



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

# *Il dialetto della Val Comelico: la micro- toponomastica tra generazioni*

Relatore  
Prof. Davide Bertocci

Laureanda  
Asja De Candido  
n° matr.2097490 / LMLIN

Anno Accademico 2023 / 2024

*Per ogni compare che non ha mai smesso di  
credere in me  
Per l'amore della mia famiglia, quella che  
resta per tutta la vita  
Per chi se n'è andato all'altro mondo  
senza che l'ho salutato*



# INDICE

<b>Introduzione</b> .....	5
 <b>Capitolo 1 – Tra dialetto e minoranza linguistica: il ladino</b>	
<b>Premessa</b> .....	11
1.1 Che cos'è un dialetto? .....	11
1.2 Breve introduzione ai dialetti italiani .....	15
1.3 Il dialetto veneto e la sua varietà ladina .....	21
1.3.1 Il ladino .....	22
1.3.2 Cenni storico-geografici sul ladino .....	27
1.4 Aspetti linguistici delle varietà ladine della Val Comelico .....	29
 <b>Capitolo 2 – Principi di toponomastica: l'aspetto geografico delle lingue</b>	
<b>Premessa</b> .....	33
2.1 Antropizzazione dei luoghi: tra spazio e lingua .....	33
2.1.1 Il rapporto significante-significato .....	36
2.2 Caratteristiche del segno toponimico .....	39
2.3 Possibili classificazioni dei toponimi .....	43
2.4 Macrotoponimi e microtoponimi .....	52
 <b>Capitolo 3 – Introduzione alle metodologie di indagine</b>	
<b>Premessa</b> .....	57
3.1 Metodi di ricerca sociale .....	57
3.2 I paradigmi della ricerca e gli approcci quantitativi e qualitativi .....	62
3.2.1 La ricerca quantitativa .....	66
3.2.2 La ricerca qualitativa .....	69

3.2.3 L'approccio di ricerca misto .....	72
3.2.4 Tipi di interviste .....	75
3.3 La sdialettizzazione .....	80

## **Capitolo 4 – Presentazione e analisi dei dati**

<b>Premessa</b> .....	89
4.1 Il campione della ricerca e le interviste .....	89
4.2 Presentazione e analisi dei risultati .....	101
4.2.1 La fascia di età 20-39 anni .....	101
4.2.2 La fascia di età intermedia (40-59 anni) .....	111
4.2.3 La fascia di età $\geq 60$ anni .....	118
4.3 Dati a confronto .....	125
4.3.1 Comparazione dei dati nella traduzione .....	129
4.3.2 Comparazione dei dati toponimici .....	130
<b>Conclusione</b> .....	137
<b>Bibliografia</b> .....	143

# INTRODUZIONE

In un'era dove tutto corre veloce, i confini si fanno sempre più sfumati e la lingua si modifica continuamente seguendo la legge del più forte, a volte è bene fermarsi e ragionare sulle proprie origini, cercando di staccarsi da quell'aspetto globale imposto dal mondo globalizzato che abbiamo di fronte quotidianamente e in cui viviamo. È bene, quindi, a volte ritornare alle proprie radici e, in questo caso, a quella valle nelle Dolomiti che custodisce nel suo territorio tante storie e tanta cultura tramandate di generazione in generazione e che trovano eco, tra le altre cose, nel dialetto del territorio. La Val Comelico è una valle situata nel nordest veneto, ed è caratterizzata da uno spiccato conservatorismo del dialetto del posto, il comelicano, non solo come lingua parlata localmente, ma anche perché è custode di una cultura centenaria e funge da simbolo identitario di una comunità ricca di tradizioni e di storia.

L'obiettivo di questa tesi è quello di provare a mettere in luce le principali caratteristiche del dialetto comelicano, andando a indagare, tramite delle interviste, se stia avvenendo all'interno di questi confini montuosi un processo di sdialettizzazione, tenendo conto di come l'uomo nel passato ha deciso di tracciare questi confini attraverso la definizione di un paesaggio linguistico tramite l'utilizzo di microtoponimi, ovvero dei segni linguistici che racchiudono al loro interno dei significati particolari. La trasmissione di generazione in generazione di una lingua e, conseguentemente, anche della micro-toponomastica locale, è un fenomeno che risulta essere molto complesso, in quanto un dialetto, così come una lingua, è il prodotto della società in cui vive e sopravvive. Il patrimonio linguistico locale, infatti, può essere influenzato su vari livelli, come quello sociolinguistico e quello socioeconomico, nonché quello culturale, i quali hanno delle conseguenze sull'uso e la percezione che i parlanti hanno rispetto al dialetto locale.

Anche in un contesto come quello della Val Comelico, molto ristretto e delimitato, può avvenire un progressivo distacco dal dialetto locale, soprattutto nelle generazioni più giovani che, magari, prediligono la lingua standard. La micro-toponomastica sotto questo aspetto regala un punto di vista molto particolare, nel senso che grazie ad essa si può capire come e quanto una comunità, anche così piccola, delimitata e conservatrice

come quella della Val Comelico, possa essere soggetta a dei cambiamenti a livello linguistico, sociale e culturale.

Il presente lavoro di ricerca è suddiviso in quattro capitoli, cercando di partire dal generale al particolare.

Il primo capitolo, dal titolo *Tra dialetto e minoranza linguistica: il ladino*, ha lo scopo di mettere in luce analogie e differenze presenti nelle definizioni di lingua regionale e dialetto, cercando di tenere conto di come entrambi vengano percepiti dalla popolazione parlante. In una seconda parte vengono illustrate delle differenti classificazioni dei dialetti italiani ad opera di linguisti quali Graziadio Isaia Ascoli e Giovambattista Pellegrini, le quali si differenziano in quanto seguono un approccio più linguistico o più storico-geografico, mettendo in luce quanto sia complessa la situazione dialettale italiana. Successivamente, si prova a spiegare le peculiarità dei dialetti ladini, sempre tenendo conto di quanto sia complessa effettivamente la questione ladina e focalizzandosi principalmente su due aspetti per quanto riguarda il ladino dolomitico: quello geografico, cercando di delimitare i confini della parlata ladina e quello linguistico, provando a enunciare le peculiarità fenomenologiche soprattutto per quanto riguarda l'aspetto fonologico.

Il secondo capitolo, intitolato *Principi di toponomastica: l'aspetto geografico delle lingue*, si propone di introdurre la disciplina toponomastica cercando di esplorare le dinamiche esistenti tra territorio, lingua e uomo, quindi, come avviene il processo di nominazione e delimitazione del paesaggio, tramite l'atto di nominazione di un pezzo di terra più o meno grande da parte dell'uomo, che, in questo modo, dà un significato allo spazio geografico tramite l'utilizzo dei toponimi. Il capitolo procede enunciando le caratteristiche principali del segno toponimico, inoltrandosi ulteriormente nella spiegazione dei toponimi orali, in quanto elementi fondamentalmente legati alla memoria collettiva, alla cultura di una comunità e al rapporto esistente dell'uomo con il territorio che vive e di cui si è appropriato tramite la denominazione dello spazio, il quale si trasforma da spazio naturale a spazio antropizzato. Questa sezione prosegue spiegando il rapporto che esiste tra significante e significato, secondo le teorie del linguista Ferdinand de Saussure; quindi, interpretando il toponimo come un segno linguistico che al suo interno ha un significato riconducibile sia allo spazio fisico che quello culturale della comunità di appartenenza. Si offre poi una principale

classificazione dei toponimi, i primi riconducibili a caratteristiche fisiche, i secondi riconducibili al rapporto dell'uomo con il territorio differenziandoli tra microtoponimi, ovvero quei segni toponimici referenti di piccole aree di spazio come degli appezzamenti di terreno e macrotoponimi, che si riferiscono a spazi di dimensioni più grandi come città. Infine, il capitolo cerca di spiegare le funzioni dei nomi di luogo, focalizzandosi sulla loro importanza come elementi di struttura dell'ambiente ormai antropizzato che riflette caratteristiche culturali, naturali e identitarie di una comunità.

Il terzo capitolo, quello metodologico, dal titolo *Introduzione alle metodologie di indagine*, ha l'obiettivo di spiegare le principali metodologie di ricerca sociale esistenti ed utilizzate in ambito sociale, con un focus particolare sull'indagine sociolinguistica. In una prima parte il capitolo si propone di spiegare come il linguaggio possa essere frutto del contesto sociale in cui viene utilizzato, non solo come atto cognitivo appartenente all'uomo, ma anche come atto sociale dipendente da specifiche variabili che lo rendono contesto-dipendente. I vari tipi di analisi di cui tenere conto sono quella diacronica, diatopica, diamesica, diastratica e diafasica, grazie alle quali si può condurre una ricerca sociolinguistica il più completa possibile, in quanto sia fattori culturali che sociali incidono sull'atto comunicativo come espressione della percezione che il parlante ha dell'ambiente sia interiore che esteriore. Successivamente questa sezione della tesi introduce i tre paradigmi principali che esistono nella ricerca sociale, quello positivista, quello neopositivista e quello costruttivista, i quali sono alla base dello sviluppo di metodologie di indagine tutte differenti e con determinate caratteristiche. Infatti, vengono spiegati i metodi di indagine di tipo quantitativo, quello qualitativo e quello misto. L'approccio quantitativo è caratterizzato da un forte formalismo e il suo principale obiettivo è quello di creare delle generalizzazioni dei fenomeni sulla base di dati ricavati. Successivamente, quello qualitativo dà più importanza al rapporto ricercatore-soggetto osservato in modo da riuscire ad interpretare i fenomeni secondo il punto di vista dell'individuo studiato. Infine, il metodo misto cerca di integrare entrambi gli approcci appena enunciati, con l'obiettivo di comprendere in modo più completo la fenomenologia d'indagine. Infine, il capitolo si conclude enunciando le differenti tipologie di interviste che possono essere condotte in ambito sociale, in quanto il tipo di intervista dipende dagli obiettivi della ricerca, focalizzandosi poi sul fenomeno



della sdialettizzazione discutendo le possibili conseguenze sia culturali che linguistiche a cui questo fenomeno può portare nel momento in cui si sviluppa.

Nel quarto ed ultimo capitolo, verranno presentati i dati raccolti tramite le interviste somministrate a un campione di trenta persone suddiviso in tre fasce di età: 20-39 anni, 40-59 anni e persone di età superiore ai sessant'anni residenti o domiciliati in due paesi della Val Comelico, San Pietro di Cadore e Santo Stefano di Cadore. L'obiettivo di questo capitolo è analizzare tramite i risultati ottenuti dalle interviste condotte se effettivamente sia in atto una dinamica di sdialettizzazione e, nel caso in cui lo fosse, cercare di spiegare la modalità con cui sta avvenendo. La prima parte del capitolo è caratterizzata dalla presentazione dei risultati, divisi per fasce di età, in modo da illustrare e cercare di trarre delle conclusioni rispetto alle generazioni di appartenenza degli individui intervistati. La seconda parte del capitolo, invece, cercherà di dimostrare tramite l'intersecazione dei dati quale delle fasce di età abbia minore competenza nel dialetto comelicano. Un focus particolare per quanto riguarda la competenza linguistica dialettale verterà sulla competenza toponimica e lessicale dei soggetti studiati, in quanto durante le interviste sono stati presentati circa sessanta toponimi e una decina di parole in dialetto che gli intervistati dovevano da un lato indicare se avessero coscienza dell'esistenza del segno toponimico o meno e dall'altro tradurre, se in grado, le parole scelte.





# CAPITOLO 1

## TRA DIALETTO E MINORANZA LINGUISTICA: IL LADINO

### Premessa

Il presente capitolo si propone di illustrare il concetto di dialetto, partendo da una distinzione con quello di lingua regionale, cercando di metterne in luce le caratteristiche principali, facendo sempre riferimento alla situazione italiana, in quanto presenta determinate sfaccettature di cui tenere conto. L'obiettivo principale è descrivere le peculiarità dei dialetti ladini parlato nelle Dolomiti su due principali livelli: quello geografico, cercando di inquadrare la zona specifica in cui esso viene utilizzato e quello linguistico, prendendo in considerazione alcuni dei principali fenomeni, soprattutto a livello fonologico, che sono avvenuti nel corso del tempo al dialetto. Infine, il capitolo vuole offrire una breve introduzione alla questione ladina, di notevole importanza per cercare di inquadrare al meglio il concetto di dialetto, sia a livello linguistico, che geografico, che socioculturale.

### 1.1 Che cos'è un dialetto?

All'interno degli studi linguistici si può ritrovare un ampio e acceso dibattito sulle nozioni di lingua regionale e dialetto, le quali, talvolta, non sono così chiare, anzi, il loro confine può essere estremamente sfumato, tanto che nel parlare comune i due concetti vengono intesi come la medesima entità.

Secondo il primo articolo della *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* (Consiglio Europeo, 2023) per lingua regionale o minoritaria vanno intese come tali tutte quelle lingue che:

- i. traditionally used within a given territory of a State by nationals of that State who form a group numerically smaller than the rest of the State's population;
- and

ii. different from the official language(s) of that State;

Secondo tale articolo, non rientrano nella categoria delle lingue regionali e minoritarie né i dialetti delle lingue ufficiali parlate in uno Stato, né delle lingue utilizzate dai migranti<sup>1</sup>. Le lingue regionali e minoritarie, quindi, sono tali se e solo se parlate da una parte di popolazione minima rispetto alla(e) lingua(e) ufficiale(i) parlata(e) in una determinata area geografica, dove l'utilizzo ne è significativo da parte dei cittadini tale per cui possano essere attuate misure specifiche per la promozione e protezione delle stesse.

Il termine *dialetto* nell'antichità veniva utilizzato per indicare tutte le varietà di greco esistenti in base al loro uso letterario (Loporcaro, 2009) prima che il tipo ionico-attico diventasse lingua di koiné. Un processo simile avvenne quando il fiorentino da parlata volgare allo stesso livello delle altre assunse sempre più importanza, diventando poi la base di partenza per lo sviluppo dell'italiano standard contemporaneo, riducendo le altre parlate volgari a quelli che oggi noi definiremmo dialetti italo-romanzi. Quindi, un dialetto per essere tale ha bisogno di una cosiddetta *lingua standard*, ovvero una lingua che di per sé è dominante all'interno di un sistema linguistico e utilizzato in una zona geografica più o meno ampia, da cui poi si possono o meno sviluppare altri idiomi e che viene utilizzata in contesti ufficiali. Essendo un dialetto molto limitato a livello di utilizzo diatopico e ristretto a una minore comunità linguistica, bisogna sottolineare che esso stesso rimanda a una lingua tetto, che può essere di per sé la lingua standard utilizzata ed accettata in una zona geografica più ampia e a cui un dialetto di fatto è subordinato e da cui può ricevere prestiti e costrutti di tipo grammaticale.

---

<sup>1</sup> *European Charter for Regional and Minority Languages* (2023), consultabile al seguente link: <https://rm.coe.int/collected-texts-charter-3e-edition-gbr/1680acca81>

Essendo un sistema completo e autosufficiente (Coseriu, 1980), un dialetto può essere definito come:

una varietà linguistica non standardizzata, tendenzialmente ristretta all'uso orale entro una comunità locale ed esclusa dagli impieghi formali ed istituzionali (scuola, amministrazione, etc...).

(Loporcaro, 2009:3)

Perciò, un dialetto è un idioma che può essere definito come “confinato”, nel senso che è molto limitato a livello diatopico, ma non solo. Infatti, l'utilizzo che la comunità linguistica parlante ne fa si limita al registro informale e alla diamesia orale. Di conseguenza, c'è una lacuna in ambito letterario e scientifico, ed è soprattutto per questo che può capitare che venga etichettato come meno prestigioso rispetto a una varietà standard e a livello diastratico utilizzato solamente dalle classi sociali più basse.

Un dialetto, quindi, è dotato di proprie peculiarità ed è in modo più o meno specifico relato ad una lingua standard. In base alla relazione esistente con la lingua standard, esso può essere classificato come *dialetto primario*, *dialetto secondario* e *dialetto terziario*<sup>2</sup>. Per *dialetti primari* si intendono quei dialetti che si sono sviluppati prima o nello stesso periodo di espansione della lingua comune<sup>3</sup>, ovvero:

quelle varietà che con esso [italiano] stanno in rapporto di subordinazione sociolinguistica e condividono con esso una medesima origine.

(Loporcaro, 2009:5)

I cosiddetti *dialetti secondari* di una lingua sono gli idiomi che si formano a seguito della differenziazione diatopica della lingua comune (Regis, 2017). Infine. I *dialetti terziari* sono i meno comuni e il loro sviluppo avviene nel momento in cui

---

<sup>2</sup> Nell'opera *Historische Sprache* und *“Dialekt* del 1980 Coseriu, partendo dal presupposto che non esista una differenza tra lingua e dialetto in quanto entrambi rappresentano dei sistemi linguistici, mette in luce il concetto di lingua storica, ovvero una lingua agglomerato di differenti dialetti, stili, etc...che è impossibile realizzare nel discorso in quanto impossibile utilizzare due differenti dialetti nell'immediata azione comunicativa.

<sup>3</sup> Sempre Coseriu nella sua opera ci offre una differenza tra *lingua comune*, ovvero una lingua linguisticamente accettata ed utilizzata da una comunità, come la *koiné*, e *lingua esemplare*, ovvero una lingua standard che funge da modello per lo sviluppo delle altre lingue.

all'interno di una lingua comune viene stabilita una norma socioculturale tale per cui essa venga riconosciuta.

Seguendo questa classificazione, in Italia possiamo trovare una situazione di convivenza duplice tra dialetti primari e dialetti secondari. Nel panorama linguistico italiano potremmo definire come dialetti primari quegli idiomi che hanno sì un rapporto di subordinazione derivante da una lingua comune, ma si sono sviluppati storicamente più come sistemi linguistici autonomi, condividendo sempre però un'origine di tipo latina. D'altro canto, si possono trovare i dialetti di tipo secondario, i quali per definizione trovano la loro espressione negli italiani regionali, come

varietà intermedie del repertorio fra italiano standard e dialetto locale e derivano, si può dire, dalla sovrapposizione di quello a questo. O, più precisamente, dall'importazione nelle diverse regioni, avvenuta principalmente attraverso lo scritto, dell'italiano letterario comune che differenziandosi di luogo in luogo ha assunto diversi tratti per contatto coi dialetti locali.

(Loporcaro, 2009:5)

Perciò, lingue regionali e dialetti sono da intendere come delle varietà linguistiche con differente natura che convivono all'interno dei confini italiani. Tale compresenza fa sì che venga a crearsi a livello territoriale una situazione di *diglossia*<sup>4</sup>, o addirittura *triglossia*, intesa come l'utilizzo da parte di una comunità parlante di due o più lingue e/o varietà di lingue in contesti distinti. In una situazione di diglossia (o triglossia) il parlante predilige una lingua e/o varietà di lingua in base alla funzione. Partendo dalla definizione di diglossia, quindi, si può distinguere una lingua che viene considerata più alta rispetto ad un'altra, la prima utilizzata in contesti più formali (italiano standard, ma anche italiano regionale), l'altra definita più bassa utilizzata in contesti solo e unicamente informali (dialetto locale) e ristretta quasi e unicamente all'utilizzo orale.

---

<sup>4</sup> Charles Ferguson nel suo articolo *Diglossia* (1959) introduce il termine, spiegando che una situazione di diglossia può venirsi a creare e verificarsi per diverse motivazioni. Nelle lingue da lui analizzate possiamo ritrovare: isolamento politico e religioso (Tedesco Svizzero), la creazione di un linguaggio letterario (Greco), creolizzazione del pidgin francese (Lingua Creola Haitiana) e posizione di superstrato nella lingua classica araba (Arabo).

## 1.2 Breve introduzione ai dialetti italiani

Nel panorama linguistico italiano, possiamo ritrovare una grandissima ricchezza di dialetti, tutti con le loro specifiche peculiarità ma tutti, o quasi, riconducibili ad un unico nucleo originario: l'italoromanzo o neolatino.

La suddivisione dei dialetti italiani può essere operata seguendo sia un criterio linguistico, sia un criterio storico, che geografico. Per quanto riguarda il criterio linguistico, si fa riferimento alla classificazione del linguista Graziadio Isaia Ascoli che, nella rivista da lui fondata *Archivio Glottologico Italiano* (1882-85), ci offre una visione dei dialetti suddividendoli in base a *isoglosse*, ovvero una linea immaginaria che unisce due aree geografiche in cui avviene il medesimo fenomeno linguistico, separandole da una o più aree in cui esso non si verifica<sup>5</sup>. Un'isoglossa può concretizzarsi su vari livelli della lingua: si parla di *isòfona* quando agisce a livello fonologico, di *isomòrfa* quando il fenomeno è di natura morfologica, di *isolessi* quando riguarda l'aspetto lessicale, infine, esso può verificarsi anche a livello sintattico. Bisogna sottolineare, però, che il confine dato dalle isoglosse non è un confine netto, ovvero date un'area geografica X e un'area geografica Y, non significa che tutte le caratteristiche di un dato fenomeno linguistico scompaiano dall'area X all'area Y, piuttosto vanno a sfumarsi sempre di più man mano che ci si allontana dall'isoglossa. L'isoglossa denominata all'epoca La Spezia-Rimini è di fondamentale importanza perché offre una prima divisione delle parlate italiane in due macrogruppi, infatti:

ha un'importanza eccezionale per la struttura linguistica dell'Italia. Si può dire che rappresenta il limite più marcato nel sistema dialettale dell'Italia.

(Rohlfs, 1997:8)

Seguendo questa isoglossa, effettivamente, il sistema dialettale italiano può essere diviso in lingue romanze orientali e lingue romanze occidentali: le prime linguisticamente si avvicinano di più all'italiano standard e al rumeno, le seconde hanno

---

<sup>5</sup> Per area geografica qui si intende l'area dialettale, un concetto teorizzato da Ascoli per indicare una zona dove si verifica un determinato fenomeno o la combinazione di più fenomeni linguistici.



caratteristiche più simili al francese, allo spagnolo e al catalano.<sup>6</sup> La suddivisione dei gruppi di dialetti italiani è consultabile dalla *Carta dei dialetti italiani* (Pellegrini, 1977) di cui se ne offre copia alla *Figura 1*, nella quale si possono trovare catalogati i dialetti e le loro varianti, classificati in base all'idea che Pellegrini aveva di *italoromanzo*, ovvero a tutto quell'insieme di lingue parlate nel territorio italiano (comprese le isole) che hanno come lingua tetto l'italiano.

---

<sup>6</sup> Non viene tenuto conto del sardo in questa classificazione in quanto ha caratteristiche molto peculiari a sé stanti e presenta fenomeni sia delle lingue romanze orientali che di quelle occidentali.



Figura 1. Carta dei dialetti italiani (Pellegrini, 1977).

Pellegrini sostanzialmente ripartisce in cinque grandi sistemi dialettali<sup>7</sup> la Penisola:

1. dialetti settentrionali (o alto-italiani)
  - a. dialetti gallo-italici (emiliano, lombardo, piemontese e ligure)
  - b. dialetti veneti
2. dialetti friulani
3. dialetti toscani
4. dialetti centro-meridionali
  - a. dialetti dell'area mediana
  - b. dialetti alto-meridionali (o meridionali intermedi)
  - c. dialetti meridionali estremi
5. sardo

Secondo Pellegrini, quindi, per essere classificate come varietà appartenenti o meno all'italoromanzo bisogna utilizzare il concetto di lingua tetto (cfr. 1.1), attribuibile in questo caso all'italiano come unica lingua di riferimento che consente di operare una suddivisione del corollario di dialetti neolatini.

Ascoli, invece, nella sua visione unisce sia una versione sincronica che diacronica dei dialetti, riunendoli in quattro gruppi in base a quanto essi si distanziano linguisticamente dal Toscano, il quale viene considerato il dialetto più simile alla base latina. Possiamo quindi distinguere come quanto si evince dall'entrata in *Enciclopedia Treccani Online* a cura di Francesco Avolio<sup>8</sup>:

(a) dialetti appartenenti a sistemi neolatini «non peculiari» all'Italia, perché, in gran parte, allora, fuori dai suoi confini (dialetti provenzali e franco-provenzali, dialetti ladini centrali e ladini orientali o friulani);

(b) dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma non entrano a far parte di alcun «sistema neolatino estraneo all'Italia» (dialetti gallo-italici – distinti in ligure, 'pedemontano', cioè piemontese, lombardo ed emiliano – e dialetti sardi);

---

<sup>7</sup> Classificazione presa da *Profilo linguistico dei dialetti italiani* (Loporcaro, 2009:70).

<sup>8</sup> Entrata accessibile al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

(c) dialetti che «si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini» (veneziano, corso, dialetti dell'Umbria, delle Marche e della provincia romana, dialetti di Sicilia e delle «provincie napoletane»);

(d) il toscano e il «linguaggio letterario degli Italiani».

Ascoli, quindi, opera una classificazione di tipo linguistico, che potremmo definire persino genealogico, dal momento che il suo criterio di selezione e divisione dei dialetti è strutturato in base a quanto abbiano similarità con il toscano, considerata la varietà più vicina al latino. Il procedimento utilizzato da Ascoli ha l'obiettivo di individuare delle isofone all'interno del territorio italiano e confrontarle tra loro cercando di individuarne delle caratteristiche comuni o meno. Perciò, tanto più un dialetto è simile al toscano, tanto più può essere definito puro e centrale al sistema derivante da quello che ha come base il latino. Questo approccio facilita molto la ripartizione dei dialetti in quanto, in base alla presenza o assenza di tratti in determinati sistemi linguistici, una suddivisione è più facilmente operabile.

Un'altra prospettiva di classificazione di tipo storico-geografico, ma anche etnografico, è offerta nel manuale *Studii Linguistici* di Bernardino Biondelli (1856), il quale suddivide i dialetti in base ad otto famiglie, ognuna delle quali viene analizzata anche in base ai rami di dialetti che ne derivano e che la compongono. La ripartizione elaborata da Biondelli mette in luce una prospettiva di tipo storico-geografico, in quanto tiene conto di come si siano sviluppati i dialetti anche grazie al contesto di sviluppo, sottolineando principalmente l'aspetto storico di come le relazioni con i popoli che si sono stabiliti in passato nell'attuale territorio italiano abbiano avuto un effetto su quello che è il sistema linguistico dei dialetti e sul loro sviluppo nel momento in cui l'italiano stava diventando l'idioma scritto ufficiale. Grazie a *Studii Linguistici* quindi si possono distinguere: la famiglia sarda, quella lucano-sicula, quella sannitico-iapigia, quella

tosco-latina, quella ligure, quella gallo-italica, quella veneta e quella carnica<sup>9</sup>. Utilizzare questo tipo di approccio consente di:

spiegare i vari tratti, che caratterizzano i singoli dialetti, con le vicende storiche del gruppo etnico corrispondente e con la posizione geografica da questi gruppi occupata.

(Dvořáková, 2010:4)

Le classificazioni operate da Ascoli, Pellegrini e Biondelli, sono di fondamentale importanza perché mettono in luce come un'analisi possa interessare sia criteri linguistici interni; quindi, aventi a che fare con fenomeni fonetici, morfosintattici, semantici e così via, visti sia da un punto di vista diacronico che sincronico tenendo sempre in considerazione la tipologia e la variazione delle lingue, sia criteri esterni che prendono in considerazione processi di tipo storico, politico, culturale e geografico (Dvořáková, 2010).

Le varie tassonomie proposte possono influenzare notevolmente l'interpretazione delle varietà ladine. Bisogna mettere in luce come, dal momento che il dialetto viene percepito come lingua, questo porta sicuramente ad un maggiore riconoscimento sia a livello socioculturale che politico-istituzionale (cfr. 1.3.2) che, di conseguenza, influisce creando una maggiore identificazione del popolo parlante, ma anche per una maggiore identità linguistica unitaria. Definire il ladino una lingua a sé e non un dialetto ha inevitabilmente portato al processo di riconoscimento a lingua minoritaria con conseguente maggiore tutela e promozione della lingua stessa. Infatti, se si analizzano nello specifico le situazioni del Veneto e del Trentino-Alto Adige si può notare come dal lato veneto abbiamo minore riconoscimento del ladino, mentre dal punto di vista del Trentino-Alto Adige le politiche di tutela della lingua, anche per una questione politica di autonomia delle province, sono più sviluppate con l'utilizzo del ladino nelle scuole, nell'amministrazione e nella divulgazione.

---

<sup>9</sup> Per approfondimento sulle famiglie e le loro suddivisioni consultare *Studii Linguistici* (Biondelli, 1856:179-192).

### 1.3 Il dialetto veneto e la sua varietà ladina

In questo paragrafo verrà fatta una breve introduzione al dialetto veneto per poi concentrarsi sulla sua varietà del ladino, in quanto presenta delle peculiarità d'analisi importanti ed è il focus di questo lavoro di tesi.

All'interno della miscellanea di dialetti italiani, possiamo ritrovare quello veneto, un dialetto italoromanzo parlato principalmente nel nord-est italiano, in Veneto.<sup>10</sup> Il dialetto veneto fa parte della famiglia dei dialetti settentrionali o alto-italiani come individuato da Pellegrini (1977) e presenta numerose varietà che vengono distinte in *Profilo dei dialetti italiani* di Alberto Zamboni (1974) come segue:

1. Dialetto veneziano “lagunare”, con le varietà chioggiotta, pellestrinotta, buranella, caorlotta e di terraferma;
2. Dialetto padovano-vicentino-polesano, o veneto “centrale”
3. Dialetto veronese o veneto occidentale (fino alla zona d'interferenza col bresciano e col mantovano);
4. Dialetto trevigiano-feltrino-bellunese, con le varietà “liventina” (zona di interferenza col veneziano) e agordino-zoldana (zona d'interferenza col “ladino”);
5. Dialetti “ladini” del Veneto, ossia il comelicano, il cadorino e il livinallese.

(Zamboni, 1984:9)

Anche in questo caso la classificazione è di tipo gerarchico, nel senso che troviamo il dialetto veneziano con le sue varietà all'apice di una scala fino ad arrivare ai dialetti ladini del Veneto alla base della scala, in quanto più in basso si va nella gerarchia, più il dialetto e le sue varietà si differenziano dalla parlata veneziana, che funge come una sorta di lingua tetto all'interno del sistema veneto. Infatti, il dialetto veneto presenta così tante varietà a causa di un processo di urbanizzazione e diversificazione riconducibile già a un periodo medievale, in cui i centri più grandi hanno fatto da fulcro dell'attività economica, soprattutto per quanto riguarda Venezia, la quale godeva di un

---

<sup>10</sup> Da quanto si legge nell'articolo *Dove si parla lingua veneta* pubblicato nel sito *Veneti nel Mondo*, l'Italia non è l'unico Stato in cui il dialetto veneto e/o varianti vengono parlate. Infatti, dai dati emerge che circa 100000 persone lo parlano in Croazia e Slovenia e più di un milione in altri Stati del mondo, soprattutto in Brasile. L'articolo è accessibile al seguente link: <https://www.venetinelmondo.org/dove-si-parla-la-lingua-veneta/>

certo prestigio a livello sia politico-amministrativo, sia letterario che sociale. L'influenza che il dialetto di Venezia ha avuto sulle varietà venete è riassumibile nello schema di Zamboni in *Figura 2*:



Figura 2. *Schema di influenza dei dialetti veneti ad opera di Zamboni in Profilo dei dialetti italiani (1984).*

In sostanza, il dialetto veneziano, che è il dialetto del capoluogo, può influenzare direttamente o meno i dialetti dei centri provinciali, che ha sua volta condizionato i dialetti dei centri minori e quelli dei centri rustici. Questo è avvenuto per cause sia storico-culturali che hanno fatto sì che si venisse a creare una situazione a due poli con varianti per lo più centrali (di capoluogo e di provincia) e varianti più rurali (centri minori e rustici), ma anche per cause di tipo geografico, nel senso che è ovvio che più dialetto locale viene parlato in un centro urbano geograficamente lontano dove si utilizza un dialetto zonale di tipo maggiore (Zamboni 1984) riconducibile in larga scala a un italiano regionale, più si noterà un distacco sempre più progressivo da quello che è l'italiano regionale stesso.

### 1.3.1 Il ladino

Tenendo conto di quanto detto finora, si può dire, secondo la classificazione operata da Zamboni, che il ladino, o anche chiamato ladino dolomitico, è un tipo di dialetto dei centri rustici che ha sì avuto l'influenza del dialetto veneto più o meno diretta, in particolare del veneziano. Tracciare delle linee di confine ben chiare è, in ogni caso problematico, dal momento che:

quando si arriva in territorio veneto-bellunese, tenere separato in modo netto ciò che è veneto da ciò che è ladino: viste le modalità di formazione del ladino è evidente che ci saranno delle varietà che presenteranno tratti ladini conservatori insieme a tratti innovativi del veneto.

(Vanelli, 1998:22-23)

Il ladino dolomitico si sarebbe sviluppato anche grazie ai continui contatti con altri idiomi, tenendo sempre conto di quanto la distanza da Venezia possa aver influito sul suo distacco dal dialetto veneto, ma anche come vicende storiche quali l'invasione ungarica abbiano in qualche modo limitato e differenziato i legami che esistevano tra l'area veneta e quella friulana in quanto è normale che il ladino tenda a trasformarsi gradualmente man mano che fattori storici o geografici facilitano i contatti e gli scambi linguistici (Vanelli, 1998),

D'altro canto, i dialetti dei centri provinciali, così come quelli dei centri minori, sono sicuramente stati condizionati dall'influsso più o meno elevato del veneziano, che, come varietà, sono state:

spogliate dei tratti più propriamente municipali, rimasti propri dei centri rustici; [...] gli idiomi locali (i "patois" rustici) si sono orientati a loro volta su queste [parlate dei complessi urbani], in una specie di processo a catena.

(Zamboni, 1984:7)

Nel 1873, Ascoli pubblica in *Archivio Glottologico Italiano*, i suoi *Saggi Ladini*, che si concentravano sulla descrizione delle varietà ladine intendendole come lingue retoromanze. Infatti, egli comprendeva:

sotto la denominazione generica di *favella ladina*, o *dialetti ladini*, quella serie di idiomi romanzi, stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare, la quale seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno-anteriore in sino al mare Adriatico; e chiamo *zona ladina* il territorio da questi idiomi occupato.

(Ascoli, 1873:1)



La classificazione di Ascoli<sup>11</sup> da cui non si discostano studiosi come il Tagliavini<sup>12</sup> o Vanelli<sup>13</sup>, è suddivisa come segue:

1. Sezione occidentale, la quale comprende i dialetti romanci parlati nel Canton Grigioni nella Svizzera orientale;
2. Sezione centrale o del ladino dolomitico, la quale è composta da
  - a. Dialetti parlati nel Trentino occidentale;
  - b. Dialetti trentini orientali;
  - c. Dialetti ladini dell'alto-bellunese<sup>14</sup>;
3. Sezione orientale o friulana

Gli idiomi utilizzati in queste zone, perciò, possono essere definiti retoromanzi, ovvero delle lingue, secondo Theodor Gartner, che si sono sviluppate nei territori che una volta erano occupati dal popolo dei Reti, che si era insediato principalmente nell'attuale Trentino-Alto Adige, nell'area prealpina di Verona, Treviso e Vicenza fino al territorio feltrino e bellunese, arrivando fino al Canton Grigioni in Svizzera. Territori, quindi, che al giorno d'oggi non sono contigui tra di loro, ma che si suppone lo fossero in passato e che per vicende storico-linguistiche la loro omogeneità si sia frammentata. Questo processo di frammentazione Vanelli lo definisce come "settentrionalizzazione", nel senso che il dialetto ladino "corrisponde sostanzialmente a un tipo settentrionale" (Vanelli, 1998) isolato. Una volta supposto il fatto che effettivamente un'unità linguistica in passato esisteva<sup>15</sup>, questi territori periferici si sono sviluppati linguisticamente in modo differente, non accogliendo o accogliendo parzialmente mutamenti che si sono verificati come la palatalizzazione di /l/ in [j] dopo consonante o la caduta della -s finale. Essendo zone più isolate che, perciò, non sono state raggiunte o lo sono state solo parzialmente da tali processi come lo sono state altre parlate settentrionali meno marginali, si è venuta a creare così un'unità linguistica, sebbene non

---

<sup>11</sup> Da *Archivio Glottologico Italiano* (1873), p. 1.

<sup>12</sup> Cfr. *Le origini delle lingue neolatine: Introduzione alla filologia romanza* (1949) di Carlo Tagliavini.

<sup>13</sup> Cfr. *La questione ladina* (Vanelli, 1998) in *Lingua, dialetto, processi culturali* da *Atti del Convegno di studi, Sedico* (BL) a cura di Gianna Marcato (1997).

<sup>14</sup> Inizialmente Ascoli escludeva i dialetti ladini della provincia di Belluno dalla classificazione, ritendendo tali solamente quelli parlati in Trentino-Alto Adige.

<sup>15</sup> Si potrebbe pensare a un'unità linguistica data dalla romanizzazione delle aree ladine, ma questo fatto non può sussistere per il semplice motivo che tali zone sono state latinizzate in periodi, a distanza di secoli, molto lontani.

caratterizzata da una continuità a livello geografico, ma che tipologicamente oggi concretamente esiste.

Nello specifico, come mostrato dalla *Figura 3*, il ladino dolomitico fa parte delle lingue romanze ed è utilizzata da circa 30.000 persone nelle valli alpine, precisamente quelle situate intorno al Gruppo del Sella, quali<sup>16</sup>:

1. Val Badia (con gli idiomi *badiot*, *ladin de mesa val*, *marô*);
2. Val Gardena (*gherdëna*);
3. Val di Fassa (*cazet*, *brach*, *moenat*);
4. Livinallongo del Col di Lana (*fodom*);
5. Ampezzo (*ampezan*)<sup>17</sup>.



Figura 3. *Mappa della diffusione del ladino dolomitico, comprendente, quindi, solo la sezione centrale secondo Ascoli*

Tracciare i confini dell'utilizzo della *favella ladina*, tuttavia, è stato tutt'altro che semplice, tanto che dal Novecento è nato un dibattito a cui viene dato il nome di *questione ladina*. Le classificazioni dei dialetti illustrate finora, infatti, danno un differente statuto al ladino di per sé: da un lato abbiamo il Pellegrini che nega

<sup>16</sup> Dati presi da *Storia di Ladins* accessibile al seguente link: <https://www.uniunladins.it/storia-di-ladins>

<sup>17</sup> Nella varietà della zona di Ampezzo va anche considerata l'area del Cadore e quella del Comelico, in quanto presentano caratteristiche riconducibili al ladino.

l'esistenza di una unità ladina, in quanto non ci sono reperti archeologici che attestano la presenza della popolazione retica nel territorio friulano, idioma che costituirebbe la massima parte della cosiddetta «Retoromania<sup>18</sup>» (Pellegrini, 1968). D'altro canto, invece abbiamo l'opinione di Ascoli, secondo cui esiste effettivamente un'unità ladina, la quale è dimostrabile linguisticamente, in quanto esistono dei pattern linguistici comuni a tutte queste lingue retoromanze: a livello fonetico, infatti, ritroviamo una condizione di tratti che, nell'opinione di Ascoli, è sufficiente ad implicare l'esistenza di una comune lingua in periodo preromano che fungeva da lingua di sostrato da cui poi si sono successivamente sviluppati gli altri idiomi.

Quindi, se si propende ad un'ottica puramente linguistica, un'unità effettivamente esiste dal momento che, come spiegato dall'Ascoli, ci sono dei fenomeni foneticamente dimostrabili condivisi dalle parlate ladine, come il mantenimento del nesso C + l, il mantenimento di -s finale nella flessione verbale e nominale e il mantenimento della forma nominale dei pronomi di I e II persona *ego* e *tu* (Loporcaro, 2009). Queste caratteristiche, però, portano l'Ascoli ad ipotizzare che possa essere esistita di per sé una unità più antica, quella ladino-veneta, in quanto i fenomeni erano riscontrabili anche in varietà periferiche della laguna di Venezia e questo non fa che mettere ancora di più in luce come un dialetto del capoluogo possa avere influenza su dialetti parlati in zone più periferiche (cfr. 1.3). In opposizione a questi dati, Pellegrini però argomenta che si debba tenere conto pure di dati extralinguistici, dal momento che una lingua è un fenomeno anche sociale, politico e culturale. Infatti, a livello politico-amministrativo si può riscontrare come appartenenti ai confini italiani il solo ladino dolomitico e il friulano, ma non il romancio parlato nel Cantone dei Grigioni e, a livello culturale, troviamo il ladino atesino più impregnato di cultura tedesca rispetto agli altri, come conseguenza del fatto che il territorio è stato sotto il dominio asburgico per un lungo periodo.

Effettivamente, a livello linguistico si può parlare di un'unità ladina, però se la si prova a spiegare in altri termini, quali storici, politici eccetera, l'idea presenta delle lacune, primo tra cui il fatto che i territori ladini non sono contigui geograficamente e tenendo

---

<sup>18</sup> Per «Retoromania» s'intendono i territori delle parlate di ladino dolomitico, friulano e romancio del Cantone dei Grigioni.

conto di questo è impossibile definirli come un unico e saldo tipo linguistico. Certo, esistono a livello sincronico delle affinità di cui tenere conto, ma questo di certo non significa che debbano essere espanse a livello diacronico, con pena che queste affinità diventino “senza mediazioni affinità genetica” (Vanelli, 2005). Di per sé, se guardiamo alla prospettiva linguistica, i territori ladini conservano, ad esempio il fenomeno della palatalizzazione delle occlusive velari davanti ad /a/. Quindi, penso sia opportuno guardare al problema da un punto di vista differente e parlare sì di un’unità ladina, ma collocarla all’interno di un’unità dei dialetti alto-italiani che riesce ad unificare sia quella che Vanelli (2005) chiama “punto di vista storico-genealogico [...] più congruente con i fatti storico-linguistici di cui abbiamo conoscenza”.

### 1.3.2 Cenni storico-geografici sul ladino

Il ladino è una lingua figlia del latino volgare parlato nei territori connessi alla popolazione retica, che trova il suo sviluppo quando, nel I secolo d.C., l’esercito romano conquistò i territori sopracitati, annettendoli all’Impero. Infatti, la parola “ladino” deriva dal lat. *latinum* che significa “latino” ma inteso come la parlata volgare latina, una parlata comune, non letteraria limitata, quindi, all’uso quotidiano. A seguito però della caduta dell’Impero Romano, queste regioni alpine vennero smembrate e suddivise tra Longobardi, Franchi e altri popoli germanici, con la conseguenza che avvenne una contaminazione con i volgari parlati da queste popolazioni, che portò a fenomeni di interferenza.

Nel periodo di transizione latino-romanza le situazioni storiche innescarono fasi di frammentazione: specialmente durante l’epoca di dominazione asburgica nelle aree alpine italiane viene a crearsi una divisione in più varianti del ladino, dal momento che le valli vennero smembrate politicamente e questo causò una sorta di diversificazione linguistica, sia del tedesco sia dell’italiano.

Con l’unificazione dei territori italiani nel 1861, e la successiva annessione all’Italia delle zone di confine, quali quella del Cadore nel 1866<sup>19</sup> e dell’attuale Trentino-Alto

---

<sup>19</sup> Dato preso da Wikipedia in *Cadore*, accessibile al seguente link: <https://it.wikipedia.org/wiki/Cadore>

Adige con il trattato di Saint-Germain nel 1919<sup>20</sup>, le parlate locali tra cui, appunto, il ladino, videro un'ulteriore diminuzione nell'utilizzo, complice una politica post-unitaria di italianizzazione, specialmente a seguito della fine della Prima Guerra Mondiale nel 1918, quando anche i territori del Trentino-Alto Adige erano stati annessi ai confini italiani, con un tentativo di soppressione di quelle che erano le lingue regionali e di per sé anche le loro varianti, causa proprio di un tentativo di unificare sotto la stessa lingua, l'italiano, un territorio che per secoli era stato caratterizzato da frammentazioni su ogni fronte (politico, amministrativo, linguistico, sociale).

È a partire dal XX secolo che, grazie al prezioso lavoro di linguisti come Ascoli, Pellegrini, Battisti, che si tentò di dare importanza alle parlate locali, che, nel tempo e nonostante tutto, comunque si erano preservate. In particolare, a partire dagli studi condotti da Ascoli e con la nascita di discipline quali la dialettologia e la glottologia, ci fu uno sforzo maggiore di riconoscimento dell'importanza che una varietà linguistica può effettivamente avere a livello storico, geografico e culturale.

Infine, di fondamentale importanza è il riconoscimento a lingua minoritaria che il ladino<sup>21</sup> ha assunto con la legge 482 del 1999, grazie alla quale:

La Repubblica, [che] valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge.

(L. 482/1999)<sup>22</sup>

Di fatto, il riconoscimento a livello legislativo è un avvenimento di notevole peso dal momento che con la tutela della stessa il processo che porta ad una sua (possibile) scomparsa viene arginato al massimo. Questo, però, varia da regione a regione e, in particolare, si possono trovare due situazioni completamente differenti se si guarda alla

---

<sup>20</sup> Dato preso da Wikipedia in Trentino-Alto Adige, accessibile al seguente link: [https://it.wikipedia.org/wiki/Trentino-Alto\\_Adige#A\\_cavallo\\_dei\\_due\\_secoli](https://it.wikipedia.org/wiki/Trentino-Alto_Adige#A_cavallo_dei_due_secoli)

<sup>21</sup> La legge tutela le parlate ladine in generale, non specificatamente quelle parlate nel Gruppo del Sella, come da art. 2, l. 482/99 "a Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo.

<sup>22</sup> Legge 15 dicembre 1999, n.482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche."

situazione del Veneto e a quella del Trentino-Alto Adige. Il Trentino-Alto Adige è una regione a statuto speciale le cui province di Bolzano e Trento hanno autonomia amministrativa e questo comporta una facilità maggiore nel prendere provvedimenti mirati e specifici per la protezione e la promozione delle minoranze linguistiche, quale è il ladino. Questa situazione porta sicuramente ad avere maggiore indipendenza e differenti tempistiche di accesso a finanziamenti e risorse specifiche per l'attuazione di politiche linguistiche, fatto che non può avvenire in Veneto perché, essendo una regione a statuto ordinario, il grado di autonomia viene meno e c'è più subordinazione allo stato, il che complica un'attuazione di provvedimenti specifici, in questo caso di politiche di tutela e promozione linguistica, che richiedono più tempo.

#### 1.4 Aspetti linguistici delle varietà ladine della Val Comelico

In questo paragrafo si illustreranno i principali tratti linguistici appartenenti alla varietà ladina del Comelico che, come già specificato precedentemente, fa parte di quella ampezzana, mettendone in luce, però, le differenze che in certi fenomeni avvengono.

Il sistema fonologico del ladino comprende le seguenti vocali e consonanti<sup>23</sup>:

	Anteriore	Centrale	Posteriore
<b>Alte</b>	i		u
<b>Medio-alte</b>	e		o
<b>Medio-basse</b>	ɛ		ɔ
<b>Basse</b>		a	

Tabella 1. *Sistema vocalico del ladino comelicano*<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Tabella presa da Wikipedia in *Lingua Ladina*, accessibile al link: [https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua\\_ladina#Consonanti](https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_ladina#Consonanti)

<sup>24</sup> Per essere più coerenti con l'obiettivo della tesi che è quello di illustrare la varietà ladina della Val Comelico, bisogna sottolineare che il sistema vocalico è leggermente differente e composto come segue: /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/. Da *Il ladino bellunese* (1984) a cura di G.B. Pellegrini e S.Sacco.

	Bilabiali	Labio-dentali	Dentali / Alveolari	Post-alveolari	Palatali	Velari
<b>Nasali</b>	m		n		ɲ	ŋ
<b>Occlusive</b>	p b		t d		c	k g
<b>Affricate</b>			ts	tʃ dʒ		
<b>Fricative</b>		f v	s z	ʃ ʒ		
<b>Vibrante</b>			r			
<b>Laterali</b>			l			
<b>Approssimanti</b>					j	w

Tabella 2. *Sistema consonantico del ladino.*

A livello fonologico, quindi, possiamo riscontrare la presenza di sette vocali e ventiquattro consonanti nel sistema fonologico ladino. Sono individuabili principalmente i seguenti tratti fonologici<sup>25</sup>:

1. Mancata palatalizzazione di /a/ in contesto di allungamento, come CARUM > lad. *tšàro* (“caro”);
2. Le vocali anteriori medio-alta /e/ e medio-bassa /ɛ/, se allungate, dittongano in *je*, come in DĚCEM > lad. *djes* (“dieci”);
3. I nessi consonantici di C + laterale fanno sì che avvenga palatalizzazione quindi avremo, ad esempio, PLENUM > lad. *pjén* (“pieno”), CLAVEM > lad. *tšae* (“chiave”);
4. Se in posizione intervocalica *l* rotacizza, come in MOLA > lad. *mòra*;
5. Inoltre, il comelicano presenta le consonanti occlusive interdentali /t̪, d̪/, fatto che non si nota nell’ampezzano che presenta le affricate /tʃ, dʒ/, come in comelicano *ɟarmàn* vs. ampezzano *dʒarmàn*.

A livello morfologico, si possono tuttavia notare delle differenze tra ladino ampezzano e ladino del Comelico (d’ora in poi indicato come comel.):

1. Mentre in ampezzano troviamo la conservazione della -s finale per marcare il plurale, questo non avviene in comelicano. Abbiamo forme femminili come

<sup>25</sup> Dati presi da *Il ladino e i suoi idiomi* (2020) di Jan Casalicchio sempre tenendo conto della sola parlata ampezzana, di cui fanno parte anche quelle di Cadore e Comelico.

amp. *sciara – sciares* (“scala/e”), *fiama – fiames* (‘fiamma/e’) mentre in comel. *sala – sale* (“scala/e”), *fiama – fiame* (“fiamma/e”). D’altro canto, invece, il plurale maschile mantiene la -s finale: amp. *ciar - ciares* (“carro/i”) e *còl – colès* (“carro/carri”) che in comel. sono *karo – kares* (“carro/i”) e *còl – còles* (“colle/i”);

2. Come per l’ampezzano, inoltre, troviamo l’aggettivo possessivo prenominalmente in un’unica forma che non accorda in numero e genere con il sostantivo e nella costruzione del possessivo singolare passiamo da una liquida laterale *l* a una rotica *r*. Avremo quindi comel. *la sò cicra* (vs. amp. *ra sò cichera* - “la sua tazza”), *le tò modande* (va. amp. *ra tò mudandes* - “le tue mutande”), *le me pantòfle* (vs. amp. *i mè ciapòte* - “le mie pantofole”). In questo caso, è l’articolo a determinare numero e genere e deve per forza precedere l’aggettivo possessivo;
3. Il participio passato in comelicano si forma sempre con desinenza vocalica e ossitona, utilizzando l’apocope della terminazione in -to: abbiamo per es. *mangiò* (“mangiato”), *beiù* (“bevuto”), *dormù* (“dormito”);
4. Allo stesso modo dell’ampezzano, il comelicano ha una forma di condizionale singolare e per la terza plurale: comel. *volarìa* (amp. *voraràe* - “vorrei, vorrebbero”), *farìa* (amp. *faràe* - “farei, farebbero”), *sarìa* (amp. *saraè*<sup>26</sup> - “sarei, sarebbero”). Questa forma di sincretismo non riguarda solo il condizionale, ma tutte le forme verbali di terza persona singolare e plurale: si ritrova, ad esempio, comel. *l va / i va* (“va, vanno”) oppure comel. *l magna / i magna* (“mangia, mangiano”).

A livello sintattico si possono notare i seguenti fenomeni:

1. Il comelicano utilizza il pronome clitico soggetto solamente post-negazione, non in entrambi le posizioni, come avviene in ampezzano:

a. comel. *Mario n l è bon da fèi niente*<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Dato preso da *Grammatica del dialetto ampezzano. Osservazioni sulla parlata ampezzana con relativi esempi* (1930, p. 61) di Bruno Apollonio, consultabile anche online al seguente link: [https://archive.org/details/Grammatica-del-dialetto-ampezzano-Osservazioni-sulla-parlata-ampezzana-con-relati-PHAIDRA\\_o\\_78197/page/n67/mode/2up](https://archive.org/details/Grammatica-del-dialetto-ampezzano-Osservazioni-sulla-parlata-ampezzana-con-relati-PHAIDRA_o_78197/page/n67/mode/2up)

<sup>27</sup> Esempio 1 e 2 creati da me.



Mario non lui.CL è capace di fare nulla.

- b. comel. \**Mario el n è bon da fèi niente.*

Mario lui.CL non sa fare niente.

“Mario non sa fare nulla.”

- c. amp. *Bépe el no sa ancora nodar.*

Giuseppe lui.CL non sa ancora nuotare.

- d. amp. *Bèpe no l è ancora bon da nodar.* (ALD-II, 285s.)

Giuseppe non lui.CL sa ancora nuotare.

“Giuseppe non sa ancora nuotare.”

2. I quantificatori *nessuno* e *niente* tendono ad avere posizione post-verbale e comparire nella periferia destra della frase<sup>28</sup>:

- a. comel. *N é nisugn c a mangiò la mnesträ!*

“Non è nessuno che ha mangiato la minestra!”

- b. comel. *Né nisugn chilò.*

“Non c’è nessuno qua.”

- c. Comel. *N cómpra mai niénti.*

“Non compra mai niente.”

3. Come in ampezzano, si può ritrovare nel comelicano l’utilizzo della particella *pa* (con variazione fonologica a *po* e anche a *mo*), la quale può essere esclusivamente utilizzata alla fine della costruzione frasale:

- a. amp. *ma ée vòsto pò?*<sup>29</sup>

comel. *ma che vosto po?*

*Ma che vuoi-tu po?*

“Ma cosa vuoi?”

---

<sup>28</sup> Entrambi gli esempi presi ed adattati al dialetto del Comelico Inferiore su ASit accessibile al seguente link: <http://svrims2.dei.unipd.it:8080/asit-maldura/pages/search.jsp>

<sup>29</sup> Dato preso da *ALD-II*, carta 1.024, punto 92, *Cortina d’Ampezzo: Ma cosa vuoi ...?* e poi adattato al comelicano.

## CAPITOLO 2

### PRINCIPI DI TOPONOMASTICA: L'ASPETTO GEOGRAFICO DELLE LINGUE

#### Premessa

Il presente capitolo ha l'obiettivo di introdurre il lettore alla disciplina della toponimia, tenendo conto di come il suo oggetto di studi, i toponimi, si sviluppino e vengano realizzati, e studiandone le principali caratteristiche. In particolare, verrà analizzata la nozione di toponimia orale, tenendo conto di quanto sia importante per capire la memoria collettiva e di quanto riveli riguardo il rapporto che esiste tra essere umano e territorio. Sulla base di questo, si cercherà di fornire una panoramica di come avvenga l'associazione tra significante e significato all'interno dei toponimi.

Si proseguirà cercando di mettere in luce i principi della nominazione dei luoghi, tenendo conto di quanto essa possa essere influenzata dall'antropizzazione degli stessi e fornendo le idee che stanno alla base della geolinguistica.

#### 2.1 Antropizzazione dei luoghi: tra spazio e lingua

Dare un nome a un'entità significa per l'uomo comunicarne la sua essenza ed importanza nella propria vita, è un modo per mettere in luce un legame, per dare significato a qualcosa che prima non aveva un senso, farla esistere, creando un rapporto tra significante e significato. L'attribuzione di nomi al mondo, allo spazio geografico, è una pratica a cui l'essere umano è abituato dall'antichità, quando, con lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, si è iniziato a tracciare dei confini, a segmentare e organizzare lo spazio in base alle sue necessità e volontà, rendendolo un "vero e proprio manufatto" (Lai, 2000)<sup>30</sup>. Ed è così che un qualcosa di implicitamente naturale, diventa un artificio dell'uomo, e il cui rapporto di dipendenza è alla pari: l'uno manipola l'altro e viceversa. Questo significa che esiste una dinamica reciproca quando si guarda al rapporto uomo-territorio, in quanto l'attività dell'essere umano trasforma uno spazio naturale in uno spazio organizzato secondo i bisogni umani. La nominazione dei luoghi

---

<sup>30</sup> F. Lai, *Antropologia del paesaggio* (2000), p. 21.

contribuisce nel creare un senso di identità, ma anche di appartenenza poiché diviene un atto di appropriazione e controllo del territorio. D'altro canto, invece, è l'ambiente stesso a porre delle limitazioni all'azione e al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo, attraverso, ad esempio, barriere naturali, oppure conformazioni specifiche che permettono o non permettono la sostenibilità di determinate attività.

Lo spazio geografico, quindi, viene in qualche modo antropizzato e diventa "appropriazione mentale e organizzazione linguistica" che "proietta sul territorio una rete di attività ma anche e soprattutto una rete di nomi con cui esprime ciò che è importante etichettare, classificare, memorizzare e condividere" (Scala, 2015)<sup>31</sup> e questo si traduce nell'utilizzo all'interno della comunità parlante principalmente di toponimi di tipo orale, creando così un "paesaggio toponimico" (Scala, 2015) in cui la facoltà del linguaggio attribuibile solo all'essere umano riesce a rendere conto della relazione esistente tra un significante e un significato all'interno di un contesto comunicativo, rendendo lo spazio geografico qualcosa di effettivamente concreto, con delle mappature, confini, segmenti specifici creando:

un network di punti trasmissibili mediante il linguaggio, in una dimensione storicamente determinata dall'attività di una comunità.

(Scala, 2015:3)

Il processo con cui l'uomo e il territorio interagiscono si chiama territorializzazione, ovvero il modo in cui il territorio stesso viene definito tramite le azioni della collettività, assumendo così un valore antropologico ed entrando a fare parte della geografia umana. La territorializzazione avviene tramite degli atti che Turco (1988) definisce come "territorializzanti"<sup>32</sup> che si influenzano a vicenda e che sono la *denominazione*, la *reificazione* e la *strutturazione* dello spazio.

---

<sup>31</sup> A. Scala, *Toponimia orale della comunità di Carisolo (Alta Val Rendena): materiali e analisi* (2015), p. 2.

<sup>32</sup> A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità* (1988), p. 77.

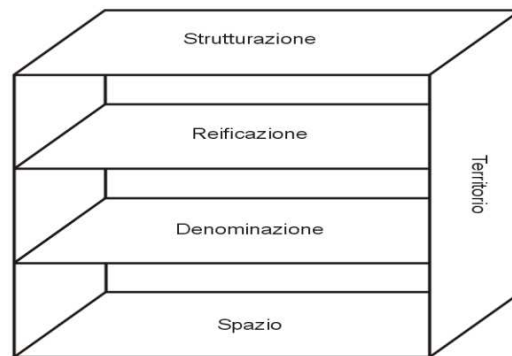


Figura 4. *Gli atti territorializzanti.*<sup>33</sup>

La *denominazione* è quell'atto con cui l'uomo conferisce un nome a una superficie terrestre, designando una precisa identità che ne rispecchia le sue caratteristiche come riferimento geografico, e la distingue da un'altra. Inoltre, essa esprime nel suo essere la cultura in cui quella superficie si trova, diventando così un prodotto sociale. Nel momento in cui si denomina uno spazio si crea una rappresentazione mentale e geografica di referente di luogo in cui:

*l'homo geographicus* appare in prima istanza come il creatore di una topologia nella quale egli è capace di rappresentarsi come ente di comunicazione.

(Turco, 1988:86)

Tramite la denominazione di un luogo, l'uomo ne traccia anche i suoi confini, identificando all'interno di essi uno specifico spazio dove, successivamente, vivere. Ad esempio, con la scoperta dell'America nel 1492, si è identificata come "America" il luogo in cui Cristoforo Colombo sbarcò, differenziando quella nuova area scoperta e dandole un'identità in quanto terra sconosciuta.

La *reificazione* è il processo attraverso cui l'uomo prende effettivo possesso dello spazio e lo trasforma per il suo agire quotidiano, utilizzandolo e sfruttandolo al meglio, esercitandone un effettivo controllo pratico, modellandolo e cercando di ricavare dalla materialità del territorio altra materialità. Con la reificazione il territorio diviene l'oggetto dell'uomo, un vero e proprio artificio, mutato fisionomicamente per farlo

<sup>33</sup> Cfr. 32

adattare alle proprie esigenze. Ad esempio, tramite le risorse della terra, costruisce abitazioni oppure tramite l'agricoltura ne trae prodotti per la sussistenza.

Con la *strutturazione* l'essere umano dà un senso all'organizzazione sistemica dello spazio con funzioni, strategie e regole, in modo tale che vi ci possa agire, vivere e raggiungere obiettivi, fornendo all'ambiente stesso una finalità. La struttura che viene a crearsi è limitata in senso geografico, cioè, è riconoscibile entro determinati confini che vengono resi espliciti con l'azione dell'uomo e hanno una determinata estensione. L'uomo così agendo esercita un controllo di tipo sensivo, nel senso che organizza tutto ciò di cui ha a disposizione per trarne qualcosa e dargli un senso, vengono a crearsi così, ad esempio villaggi, comuni, regioni, tutti con una propria organizzazione, regole eccetera.

Ovviamente, il rapporto che l'uomo ha con l'ambiente è di fondamentale importanza e come già spiegato, è proprio questo rapporto che dona un'identità, tramite la denominazione, a un'entità che prima era priva di significato.

### **2.1.1 Il rapporto significante-significato**

Come già anticipato nel paragrafo precedente (2.1), l'azione di dare un nome a qualcosa crea un rapporto tra significante e significato. Questo rapporto è stato formalizzato dal linguista Ferdinand de Saussure in *Cours de linguistique générale* (1916) e implica l'idea della lingua come un insieme di segni linguistici che vengono posti in un rapporto funzionale di coesistenza l'uno con l'altro e, di fatto, la relazione di questi segni è quella di significante e significato con cui l'uomo intraprende l'atto di comunicare. La lingua, così, diviene:

una istituzione sociale [...], un sistema di segni espressioni delle idee.

(de Saussure, 1983:25)

Secondo la visione di de Saussure, il significante è l'insieme dei suoni, dei grafemi (in base al fatto che si prenda in considerazione lingua parlata o scritta) o di altri elementi che compongono la parola, veicolati tramite i sensi che portano al significato, in quanto

nessun suono, grafema e così via avrebbe un valore nel momento in cui non venga associato a un certo significato. Di conseguenza, il significato è ciò che il significante rappresenta, un contenuto di tipo semantico, un concetto presente nella mente del parlante di una lingua e che viene evocato nel momento in cui nella mente si attiva il significante.

Perciò, si può dire che il significante è un'immagine acustica, grafica etc. che si trova nel piano dell'espressione, e il significato è di fatto l'immagine mentale di qualcosa associabile nel mondo dal parlante che si trova, quindi, nel piano del contenuto, come spiegato in *Figura 5*.

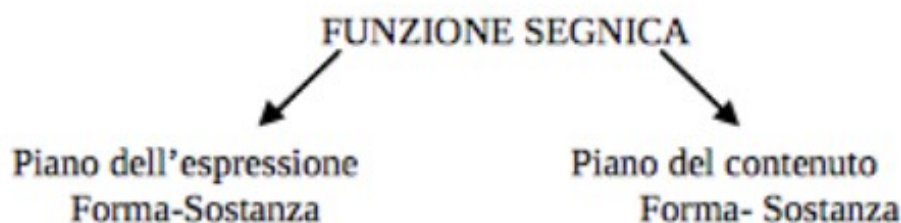


Figura 5. *Piani della funzione segnica.*

Significante e significato, quindi, rimandano insieme, essendo due facce diverse della stessa moneta, a un qualcosa di extralinguistico, un oggetto, ovvero il referente definito da Treccani come “l'oggetto o l'ente concreto, il valore extralinguistico, significato da un segno, un elemento o un messaggio linguistico.”<sup>34</sup>.

Facendo degli esempi si può prendere la parola “gatto”. In questo caso il significante è l'insieme dei grafemi [g-a-t-t-o], il significato è l'immagine mentale del gatto rievocata nella mente del parlante, mentre il referente è l'oggetto concreto gatto presente, in questo caso fisicamente, nel mondo del parlante.

Prendendo come campione, invece, il toponimo “Padova”, avremmo come significante l'insieme dei grafemi [p-a-d-o-v-a], come significato la realizzazione della città di Padova che viene visualizzata nella mente del parlante e come referente la città di

---

<sup>34</sup> Definizione presa dall'Enciclopedia Treccani Online, accessibile al seguente link: <https://www.treccani.it/vocabolario/referente2/?search=refer%C3%A8nte%C2%B2%2F>

Padova come elemento fisico che si riferisce a un'entità rappresentata dal sistema dei segni linguistici.

Questo rapporto è spiegato meglio dal triangolo semiotico elaborato da Ogden-Richards (1966)<sup>35</sup> in *Figura 6*:

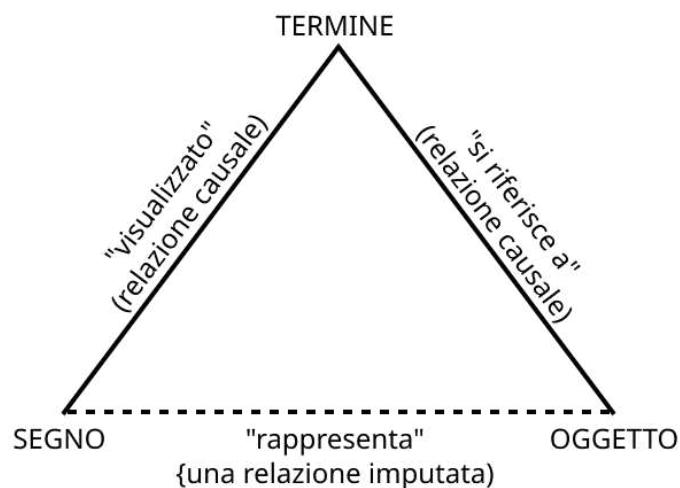


Figura 6. *Triangolo semiotico di Ogden-Richards.*

Quindi, questa relazione è di fondamentale importanza per comprendere come i parlanti comunicano tra di loro tramite un sistema di segni che è convenzionale ed arbitrario, ovvero la forma di un significante e il referente che rappresenta non sono uguali per tutte le lingue, infatti, prendendo in considerazione gli esempi sopra riportati, per “gatto” avremo significante [gatto] in italiano, [cat] in inglese, [katze] in tedesco e per “Padova” avremo [padova] in italiano e [padua] in inglese. Per questo si può dire che il segno toponimico è indessicale, ovvero si riferisce direttamente a un referente in base al contesto in cui viene utilizzato.

---

<sup>35</sup> C.K. Ogden & I.A. Richards, *Il significato del significato: studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo* (1966).

## 2.2 Caratteristiche del segno toponimico

I segni toponimici sono cruciali per capire e strutturare spazi geografici e culturali. Non solo individuano punti precisi, ma fanno anche parte della tradizione orale di un gruppo, vengono tramandati di generazione in generazione e con notevole frequenza arricchiti da racconti, miti e valori simbolici. Ad esempio, tutti i toponimi composti da *fara* più altra specificazione hanno un valore simbolico e richiamano la cultura longobarda: la *fara*, infatti, era il contingente militare organizzato che si muoveva durante le migrazioni longobarde, che poi con il tempo ha iniziato a denotare il luogo di residenza della popolazione. Questo a livello culturale e storico è di fondamentale importanza in quanto rappresenta una traccia degli spostamenti dei Longobardi sul territorio italiano, come Fara Vicentino (VI), Farra di Soligo (TV), Farra d'Alpago (BL), Farra d'Isonzo (GO).

Questa narrazione verbale aiuta a preservare la memoria comune e a rafforzare l'identità della comunità. Questo avviene perché all'interno di una determinata società, l'atto di condividere, narrare, tramandare riesce a creare un senso di coesione, soprattutto tra una generazione e l'altra, dando origine a un continuum generazionale. Inoltre, fa sì che i partecipanti inizino ad identificarsi tutti in un unico patrimonio culturale, ma anche storico, comune, incoraggiando la comunicazione interna che costruisce un senso di appartenenza a un qualcosa, promuovendo un'identità collettiva.

Quindi, il nome del luogo è fondamentale nell'organizzazione dello spazio, dividendo un territorio geografico in parti distinte e facilmente identificabili, come un telaio che dà forma e coerenza al panorama. Scala definisce propriamente questo telaio come:

l'ossatura di questo parlare del territorio. Dare nome allo spazio, dunque, mediante parole condivise in una comunità, significa creare coordinate per una geografia mentale, per una rappresentazione simbolica dello spazio antropizzato, che il linguaggio può attualizzare in ogni momento, una geografia comunitaria in cui il *paesaggio toponimico* supporta il *paesaggio culturale*.

(Scala, 2015: 3)



Nella costruzione e delimitazione dello spazio culturale tramite l'utilizzo di toponimi, la nominazione dei luoghi svolge un ruolo di fondamentale importanza, in quanto l'identità di una comunità è strettamente legata all'organizzazione dello spazio da parte dell'uomo. La toponimia si lega quindi direttamente alle relazioni che esistono tra cultura e spazio geografico che, interagendo, creano uno spazio culturale. Secondo Jordan (2012), cultura e spazio, e di conseguenza l'identità di un gruppo sociale, interagiscono a vicenda in tre principali modi. Infatti, la cultura:

1. makes use of natural resources (offered by geographical space);
2. reflects itself in space, shapes space creating a cultural landscape;
3. receives identity through the cultural landscape.

(Jordan, 2012:118)

Perciò, la cultura fa uso delle risorse naturali dell'ambiente che la circonda, offrendo opportunità agli abitanti dello stesso. Lo sfruttamento di queste risorse, tuttavia, dipende solamente dagli individui lì presenti. Quindi, due gruppi sociali differenti ma in un ambiente simile e/o uguale non è detto che avranno lo stesso risultato dall'ambiente stesso, perché è la cultura dell'una o dell'altra comunità sfrutterà in modo differente ciò che l'ambiente le offre.

Inoltre, il paesaggio culturale si esprime attraverso elementi culturali, nel senso che, ad esempio, la religione la si percepisce attraverso luoghi di culto, la storia attraverso musei e monumenti, la lingua attraverso cartelloni pubblicitari, segnaletica stradale etc. Ragione per cui la cultura si riflette, tramite l'architettura di un ambiente, nello spazio.

Infine, sia l'identità di gruppo che quella personale si realizzano grazie e tramite al paesaggio culturale, in quanto esso, con la sua conformazione, riflette i valori di quel determinato gruppo, influenzandone l'identità.

In questo panorama culturale, quindi, la nominazione dei luoghi diviene un atto necessario per far vivere una cultura all'interno di un gruppo sociale dotato di una propria identità. I toponimi contribuiscono, in quanto espressione linguistica impregnata di cultura, alla triplice relazione tra cultura e spazio. Infatti, spesso sono il riflesso di come è stato sfruttato un determinato ambiente dall'uomo, hanno un ruolo nella

conformazione del vero e proprio paesaggio culturale, nel senso che tramite essi, noi identifichiamo lo spazio, utilizzando come delle etichette linguistiche che di per sé rappresentano un qualcosa di concreto.

Di conseguenza, la lingua svolge un ruolo cruciale nella segmentazione, poiché i suoi toponimi facilitano la connessione tra l'ambiente fisico e la percezione umana. Ad esempio, in una conversazione, i nomi dei luoghi portano alla mente del parlante un luogo preciso senza bisogno di descriverne dettagli fisici o sensoriali, questo perché i toponimi hanno una particolarità, quella dell'indessicalità, ovvero la loro descrizione è strettamente connessa al contesto di produzione, indicando direttamente un referente, non un concetto. Questa capacità di traduzione linguistica è propria dell'uomo e consente di creare immagini mentali chiare e condivise, agevolando la comunicazione e la reciproca comprensione. In questo modo, i segni toponimici non solo rappresentano la geografia, ma anche le connessioni culturali e sociali tra individui e territorio, infatti:

ogni toponimo nasce nell'oralità di una comunità da un segno linguistico trasparente, dotato di significato ma di cui viene ristretta la referenza estensiva, così da poter indicare, con l'aiuto del contesto, una ben determinata realtà geografica.

(Scala, 2015:4)

Nell'analizzare il paesaggio toponimico, poi, ci si può accorgere come dei toponimi abbiamo una relazione più stretta tra di loro, in quanto rientrano in sistemi precisi di tipo linguistico perché hanno caratteristiche morfosintattiche in comune. Scala (2015) ne identifica tre principalmente: stessa base lessicale e struttura analitica, stessa base lessicale e struttura sintetica, relazione membro di composto e composto.

Il primo sistema si basa sulla formazione del segno toponimico partendo da una stessa base lessicale comune e aventi una struttura analitica. Si possono prendere come esempi nella Val Comelico i toponimi: Pra Marino, Pra dla Scola, Pra dla Fratta e Pra del Popolo, essi si riferiscono tutti a un particolare prato, Pra Marino e Pra dla Fratta sono

due zone della Val Visdende<sup>36</sup>, mentre Pra dla Scola e Pra del Popolo si collocano nel comune di San Pietro di Cadore. Il *pra*, infatti, è un sostantivo maschile che definisce un prato vergine<sup>37</sup>.

La seconda rete riguarda i toponimi formati con stessa base lessicale ma struttura sintetica. La struttura finale dei toponimi di questa categoria ha una base di derivazione in comune, facilmente individuabile. Esempi della Val Comelico potrebbero essere Rimpjen, Rin, Rio Rin, Rin Quattrin, i primi tre collocabili nel comune di San Pietro, l'ultimo nel comune di Santo Stefano di Cadore. La stessa base lessicale rin (con assimilazione del luogo di articolazione in Rimpjen) fa da referente al fatto che tutti si trovino vicino a un corso d'acqua, un rin, ovvero un ruscello<sup>38</sup>.

L'ultima categoria individuata da Scala è quella in cui c'è una relazione tra membro di un composto e il composto stesso. Come modello di questa categoria si possono prendere, sempre dalla Val Comelico, Ronco e Gio da Ronco. L'uno si trova nel comune di Santo Stefano di Cadore, l'altro nel comune di San Pietro di Cadore. La parola *ronco* si riferisce a un verbo transitivo che significa "fare prato", il termine *gio*<sup>39</sup> anch'esso si riferisce a un ruscello.

Perciò, si può dire che i toponimi sono di fondamentale importanza in quanto riflettono l'origine sia linguistica che culturale della comunità in cui vengono creati e poi tramandati, talvolta anche subendo delle variazioni, ma riflettendo sempre la capacità e la volontà dell'uomo di organizzare e nominare, quindi dare una determinata identità, all'ambiente in cui si ritrova a vivere, che di per sé può essere visto come un continuum di spazio, ma è grazie all'uomo che quel continuum viene delimitato oralmente.

---

<sup>36</sup> Valle alpina della Val Comelico, importante perché ricca di pascoli. Infatti, il nome deriva dal latino *vices*, ossia dall'avvicendamento nella custodia del bestiame ivi praticato nei secoli passati. Dati presi da Wikipedia, accessibili al seguente link: [https://it.wikipedia.org/wiki/Val\\_Visdende](https://it.wikipedia.org/wiki/Val_Visdende)

<sup>37</sup> Da *Dizionario ladino di Santo Stefano di Cadore* a cura di Italo De Candido (2019).

<sup>38</sup> Cfr. nota 37.

<sup>39</sup> Dato preso dal *Dizionario del dialetto di Campolongo di Cadore Online* accessibile al seguente link: <http://www.dialettocampolongo.eu/wordpress/g>

### 2.3 Possibili classificazioni dei toponimi

L'analisi e la classificazione dei nomi di luogo ha in sé un insieme di informazioni che vanno codificate e non permette solamente di ricostruire come l'uomo ha percepito il luogo stesso, ma anche come ha organizzato gli spazi nel tempo. Infatti:

All naming of places stems from one basic motive, that is, the desire to identify a place and thus distinguish it from others.

(Stewart, 1954:1)

Un toponimo, perciò, non è solamente una semplice etichetta che è stata assegnata all'ambiente, ma è un testimone di come esso si è sviluppato tramite e grazie all'interazione con una comunità, la sua lingua, le sue tradizioni e la sua cultura. Insomma, un toponimo è una testimonianza vivente analizzabile di tipo antropologico, storico e linguistico di una collettività, una finestra sul passato che ci permette di ricostruire il rapporto esistente tra uomo e ambiente.

Essendo questa relazione fondamentale nell'analisi onomastica, una prima classificazione generale va fatta tra toponimi fisici e toponimi antropici. I toponimi fisici, o anche detti *geotoponimi*, sono tali nel momento in cui l'uomo si pone in una posizione di osservatore dell'ambiente, limitando la sua osservazione a ciò che già esiste in natura e a codificarlo, utilizzando la nominazione del luogo come descrizione di una o più caratteristiche ambientali, geografiche. Perciò, si può dire che uno o più attributi dell'ambiente vengono utilizzati dall'uomo per attribuire un significato a quel determinato spazio (es. idronimo<sup>40</sup>). D'altro canto, abbiamo i toponimi antropici, *antropotoponimi*, tali per cui l'uomo non è più in una posizione di osservatore, ma di agente nello spazio che ha modificato per il suo agire. Perciò, un antropotponimo riflette l'azione di modifica dell'uomo sull'ambiente in base alle sue esigenze (es. odonomastica<sup>41</sup>).

---

<sup>40</sup> Nome proprio attribuito a un corso d'acqua.

<sup>41</sup> L'odonomastica è l'insieme dei nomi attribuiti dall'uomo alle strade di un determinato luogo preso in considerazione.

Utilizzando un criterio più linguistico i toponimi possono essere classificati anche come toponimi semplici e toponimi composti<sup>42</sup>, sulla base di elementi morfologici o suffissi. Quelli semplici sono formati da un solo elemento e non sono scomponibili (es. Padova). Invece, quelli composti vanno suddivisi in due categorie in base alla loro composizione interna: ci sono i toponimi composti da classificante + specificante (es. Portogruaro) oppure toponimi la cui struttura è specificante + classificante (es. Cambridge). Il toponimo Portogruaro è composto da una parte classificante “porto”, che identifica quello spazio come uno spazio portuale, e uno specificante “gruaro” che è il nome di un comune nelle vicinanze che controllava l’area. Scomponendolo quindi abbiamo “Porto di Gruaro” che identifica la città come il porto fluviale di Gruaro<sup>43</sup>. D’altro canto, Cambridge ha uno specificatore “cam” che è il nome celtico di un fiume dell’area e un classificante “bridge” che lo identifica. Perciò scomponendolo avremo “Ponte sul Fiume Cam”.<sup>44</sup>

Per quanto riguarda i suffissi, sono importanti perché permettono di risalire all’origine del toponimo e quindi di analizzarlo in maniera sia storica che linguistica. Attraverso la loro natura linguistica, i toponimi possono individuare numerose caratteristiche del luogo a cui si riferiscono, come il coniatore del nome, la lingua, la cultura in cui quel toponimo è stato creato.

Questi tipi di nomi propri rappresentano “dei segni linguistici particolari non comuni o generali (come gli appellativi), ma individuali” (Pellegrini, 1990)<sup>45</sup>. Tentare di analizzare queste entità non è affatto semplice perché nel corso del tempo possono essere mutate, quindi bisogna provare a:

ridare al nome di luogo, divenuto per lo più opaco nel corso dei secoli o dei millenni, una trasparenza, un significato o di formulare delle ipotesi che siano

---

<sup>42</sup> Dati presi da lezione universitaria di *Geografia delle Lingue* dal titolo *La Toponomastica: Dialogo tra Lingue e Territorio* tenuta dal professore Dragan Umek presso l’Università degli Studi di Trieste (a.a. 2020-2021).

<sup>43</sup> Dati presi da Wikipedia, accessibili al seguente link: <https://it.wikipedia.org/wiki/Portogruaro#:~:text=Il%20toponimo%20deriva%20da%20porto,di%20Gruaro%20per%20i%20commerci>

<sup>44</sup> Dati presi da Online Etymology Dictionary accessibile al seguente link: <https://www.etymonline.com/search?q=cambridge>

<sup>45</sup> G.B. Pellegrini, *Toponomastica Italiana – 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia* (1990).

per lo meno verosimili per l'aspetto storico-geografico e soprattutto per l'interpretazione linguistica fondata sul metodo storico-comparativo.

(Pellegrini, 1990: 4)

È per questo motivo che la ricerca in ambito toponomastico deve includere una ricerca storica oltre che quella linguistica, ma anche una di tipo geografico, in quanto può riuscire a darci nuove informazioni sulla comunità in cui quei nomi sono stati conati, sia in generale che a livello individuale. Questo significa che, soprattutto per quanto riguarda aree molto ristrette in quanto povere di fonti, tramite un'analisi sulla nominazione dei luoghi possono essere messe in risalto vicende di cui non si era a conoscenza prima. Di per sé un toponimo è una testimonianza scritta e orale della storia, della cultura e della lingua del luogo a cui si riferisce.

La ricostruzione della storia dei toponimi parte dalla loro etimologia, andando ad individuare ciò che compone il nome proprio stesso, come i suffissi. Sia in Italia che all'estero possiamo riscontrare l'utilizzo di suffissi nella nominazione dei luoghi, come quanto riportato nella *Tabella 3* e *Tabella 4* che seguono:

SUFFISSI	ORIGINE	ESEMPIO
<b>-ano, -ana</b>	Latina	Cervignano, Latisana
<b>-engo, -bergo, -aldo</b>	Germanica, Longobarda, Gotica	Casalpusterlengo, Spilimbergo, Gualdo Tadino
<b>calat- o calt-, racal-</b>	Araba	Caltanissetta, Racalmuto
<b>-acco, -icco, -ins-, -ago, -aga, -ico, -ica</b>	Celtica, Gallica	Casacco, Bicinicco, Maniago
<b>-izza, -ico</b>	Slava / Celtica	Basovizza, Sgonico

Tabella 3. *Suffissi e origini con esempi dei toponimi italiani.*<sup>46</sup>

<sup>46</sup> Cfr. nota 42.

SUFFISSO	ORIGINE	ESEMPIO
<b>-chester</b>	Latina ( <i>castrum</i> , accampamento)	Manchester
<b>-ford, -ham, -burgh</b> (e variazione <b>-borough</b> )	Anglosassone (guado, insediamento, città)	Oxford, Birmingham, Edinburgh, Middlesborough
<b>guad-</b>	Araba ( <i>wuadi</i> , corso d'acqua)	Guadalajara
<b>-dorf, -furt, -burg, -berg</b>	Antico Tedesco (villaggio, guado, castello, colle)	Düsseldorf, Frankfurt, Ravensburg, Bamberg
<b>-grad, -gorod</b>	Slava (città)	Beograd, Novgorod
<b>-stan</b>	Indo-ario (territorio)	Afghanistan
<b>-abad, -abat</b>	Persiano (città)	Islamabad, Ashgabat

Tabella 4. *Suffissi e origini dei toponimi esteri.*<sup>47</sup>

Esistono, inoltre, delle classi di tipo geografico, che tengono conto della morfologia territoriale, ma non solo e che verranno riassunte brevemente di seguito:

1. **Coronimo:** indica aree ampie di tipo storico-geografico, ad esempio le regioni italiane. Spesso i coronimi richiamano eventi storici o nomi di popolazioni (es. Lombardia da Longobardi). A livello linguistico si può individuare una caratteristica morfologica molto peculiare (ma non generalizzabile), ovvero il fatto che possono avere un prefisso (es. la regione del Norrland in Svezia) o un suffisso (es. il territorio del Greenland) che indicano la loro posizione geografica o una caratteristica specifica territoriale

<sup>47</sup> Cfr. nota 42.

2. Poleonimo: rimanda ai nomi dei centri abitati. Sono fondamentali a livello soprattutto culturale perché spesso rispecchiano forme linguistiche arcaiche, ma anche lingue antiche e personaggi della storia. Ad esempio, l'utilizzo dell'aggettivo partenopeo per la città di Napoli che deriva dal mito di Partenope oppure la zona della Maremma in Toscana, che deriva dal longobardo *marh*, "cavallo", per indicare la terra dei cavalli;
3. Odonimo: segnala vie, strade e piazze. Gli odonimi hanno spesso funzione commemorativa di personaggi o eventi storici di grande portata o caratteristici del luogo, come ad esempio Via Pier Fortunato Calvi in onore del patriota italiano, oppure hanno un carattere descrittivo come ad esempio Piazzale della Stazione
4. Agionimo: utilizzato per indicare elementi di tipo religioso, sono principalmente un riferimento a figure religiose, come santi, martiri o figure presenti nella Bibbia spesso subiscono l'influenza della cultura ecclesiastica in paesi che hanno una lunga storia cristiana., ad esempio San Pietro di Cadore.
5. Oronimo: denota colli e montagne. Gli oronimi frequentemente richiamano caratteristiche fisiche del referente come la forma o l'altezza ma derivano anche da leggende, miti o storie prettamente locali (es. Monte Bianco e Monte Olimpo)
6. Toponimi d'acqua: idronimo (fiumi), limnonimo (laghi), talassonimo (mari), nesonimo (isole grandi e piccole e scogli), acronimo (morfologia della costa verso il mare), ormonimo (rientranze della costa come baie e golfi), diaplomino (bracci di mare), bentonimo (morfologia sottomarina, come le fosse). Questo tipo di toponimi è molto descrittivo, nel senso che spesso rimandano a caratteristiche fisiche del luogo, come la dimensione, il colore, la forma eccetera. Spesso hanno derivazione da lingua antica e possono variare da lingua a dialetto, ma anche da zona a zona. Ad esempio, il Danubio ha denominazioni differenti in base alla lingua e alla zona in cui scorre, come in rumeno è Dunărea, in croato è Dunav, in bulgaro e serbo è Дунав/Dunav, in ungherese è Duna, in slovacco è Dunaj, in russo e ucraino è Дунай, in tedesco è Donau, in inglese e francese è Danube, in turco è Tuna, in latino Dānubius o Dānuvius<sup>48</sup>

---

<sup>48</sup> Dati presi da Wikipedia accessibili al seguente link: <https://it.wikipedia.org/wiki/Danubio#Etimologia>



7. Microtoponimo: si riferisce a un'area di spazio molto ristretta, come un prato o un pezzo di terra molto piccolo, sono di fondamentale importanza da studiare in quanto hanno un comportamento particolare e vanno analizzati sotto molti punti di vista differenti, quali quello storico, culturale e pure linguistico. Essi, solitamente derivano da descrizioni molto specifiche e peculiari dell'area a cui si riferiscono, spesso sono composti e sono molto importanti perché riflettono la peculiarità del territorio e sono in grado di mantenere viva la memoria collettiva. I microtoponimi verranno analizzati più specificatamente nel paragrafo successivo (2.4).

Queste classi sono importanti da distinguere perché sono capaci di rendere conto di come l'uomo ha deciso di dare identità e gestire lo spazio. La suddivisione implica il favorire una ricerca sia storica che culturale più completa, dal momento che, sia linguisticamente che non, un toponimo è uno specchio della cultura in cui vive e la identifica. La ricostruzione etimologica dei toponimi porta in sé delle conseguenze che non sono per niente scontate e ci permette di tracciare una storia linguistica dello spazio, ma non solo: mette in luce che influssi ha avuto un luogo durante il passare del tempo, evidenziandone cambiamenti e affinità rispetto al presente. Ma non è solo una questione storico-culturale e linguistica, ma anche geografica, in quanto svolgere un'analisi su tutte queste categorie di toponimi, e differenziarle di conseguenza avendo alcune specificità, può mettere in luce come l'uomo ha deciso di sfruttare al meglio lo spazio intorno a sé, facendolo suo, per studiarne le variazioni sia a livello di nuclei umani, sia a livello naturale, ma anche architettonico e non solo in quanto:

il nome locale può dare delle indicazioni a volte insostituibili nella localizzazione di antichi edifici, quasi scomparsi, [...] di manufatti antichi di cui si serba ancora le vestigia nel nome locale anche odierno.

(Pellegrini, 1990:6)

Perciò, distinguere in classi i toponimi è fondamentale se si vuole procedere a una ricerca "a tutto tondo" sulla relazione che esiste tra uomo e spazio, andando ad analizzare storia, lingua, cultura e geografia.

Infine, un'ultima classificazione, di tipo sistematico, che cerca di riunire in classi nel modo più completo possibile i toponimi, è quella realizzata da George Stewart in *A Classification of Place Names* (1954), tenendo conto del meccanismo di nomenclatura di cui l'uomo fa utilizzo nel dare un nome a un luogo. Stewart suddivide i toponimi in nove classi, che verranno analizzate più nello specifico di seguito:

1. *Descriptive names*;
2. *Possessive names*;
3. *Incident names*;
4. *Commemorative names*;
5. *Euphemistic names*;
6. *Manufactured names*;
7. *Shift names*;
8. *Folk etymologies*;
9. *Mistake names*.

(Stewart, 1954:2)

I primi, i *descriptive names*, sono tali se portano nel loro nome una qualità caratteristica del luogo a cui si riferiscono, che può essere percepita a livello sensoriale, solitamente con la vista, ma non solo, e dovrebbe essere riconoscibile ad una persona estranea che si reca in tal luogo. Stewart suddivide i *descriptive names* in tre sottocategorie:

- a. *Pure description*: sono i toponimi il cui nome contiene in esso una descrizione "pura", ovvero una caratteristica che è lampante per i sensi. Ad esempio, se ci si reca alla Blue Lagoon, il colore blu delle acque è lampante per la vista;
- b. *Associative description*: denotano una caratteristica piuttosto approssimativa del luogo nominato, tramite l'utilizzo di una cosa associata ad esso per descriverlo. Ad esempio, la località sciistica di Ponte di Legno in provincia di Brescia, dove una volta era presente un guado che dava sull'Oglio.
- c. *Relative description*: descrivono la relazione che un luogo ha rispetto a qualcos'altro, ad esempio a livello di distanza geografica. Ad esempio, Capo Nord si trova nella parte più settentrionale della Norvegia.

Dopodiché, Stewart analizza quelli che lui definisce *possessive names*, ovvero dei toponimi con questa particolare nomenclatura perché qualcuno in passato possedeva l'area o aveva un rapporto stretto con essa, suddividendoli in tre tipi: *personal names* (es. Arquà Petrarca), *ethnic names* (es. Little Italy) e *mythological names* (es. Monte Olimpo).

Gli *incident names* sono quei toponimi rappresentati da una caratteristica o associazione temporanea che li descrive, solitamente si riferiscono a qualcosa successo in tale luogo. Sono divisi in *animal names* e *calendar names* e indicano avvenimenti particolari, come, ad esempio, Independence Rock in riferimento al quattro luglio.

I *commemorative names* sono tali nel momento in cui si riapplica un nome per un nuovo luogo utilizzando in parte la nominazione di un altro già utilizzato in precedenza, ad esempio possiamo avere Atene in Grecia utilizzato negli Stati Uniti per la città di Athens in Georgia.

Successivamente si possono analizzare gli *euphemistic names* che hanno come referente un luogo che viene idealizzato nella mente dell'uomo e si riferiscono a un qualcosa che di per sé non è un qualcosa di concreto, come la città di Purgatorio in provincia di Trapani, oppure Villa Inferno in provincia di Ravenna.

Gli *shift names* sono dei toponimi per cui una o più parti di esso derivano dalla nominazione di un altro luogo, a volte creando un cluster di nomi. Stewart porta l'esempio di come ci sia stato un passaggio effettivo di *white* partendo da White Mountain, da cui derivano successivamente White Lake, White River e Whiteville<sup>49</sup>.

La penultima categoria identificata è quella delle *folk etymologies*, ovvero quelle nominazioni geografiche che sono il risultato di una trasformazione diacronica da un toponimo a un altro da parte della comunità, con la creazione di uno nuovo, spesso a livello fonologico molto simili, ma con radici completamente differenti che portano pertanto anche a differenze semantiche molto lampanti, come L'eau Froide che ha avuto una trasformazione in Low Freight nel tempo, con un passaggio da "acqua fredda" a "trasporto (di merci) piccolo".

---

<sup>49</sup> Cfr. nota 36.

L'ultima classe di nomi di luogo individuata da Stewart è quella dei *mistake names*, ovvero dei toponimi che nascono da un puro e semplice errore. Questi, a volte, potrebbero essere confusi con la categoria delle *folk etymologies*, in quanto anche per i *mistake names* a volte c'è un effettivo cambio semantico nella trasformazione dei nomi, tuttavia, le etimologie popolari come risultato hanno un qualcosa che di base ha una logica. D'altro canto, i *mistake names* nascono ad esempio da errori di tipo tipologico, difficoltà nel capire una scrittura nei documenti eccetera.

Secondo questa classificazione, ogni toponimo dovrebbe riuscire ad essere individuato in una delle classi appena descritte, ma ovviamente esistono delle situazioni in cui questo non è possibile, perché i confini linguistici, e non solo, magari sono opachi. Ad esempio, se si prendono in esame gli *incident names* li classifichiamo come tali, come già detto, nel momento in cui una o più delle sue peculiarità sono temporanee e vengono associate a un luogo, ma nell'istante in cui questa associazione diviene una regola ripetuta nel tempo un *incident name* diventa di conseguenza e per forza di cose un'entità descrittiva e permanente; quindi, dovrebbero essere inclusi all'interno dei *descriptive names*. La presenza di questa opacità diviene perciò quasi ovvia nel momento in cui si sta facendo riferimento a un qualcosa di così mutabile come la lingua e, di conseguenza, la società e la cultura in cui essa sopravvive che, ovviamente, subiscono dei mutamenti considerevoli nel tempo.

Questa classificazione è molto utile facendo riferimento a dei macrotoponimi, in quanto più facilmente riscontrabili e riconducibili ad una sola categoria, ma quando si tengono in considerazione i microtoponimi la situazione ovviamente cambia perché entrano in gioco delle situazioni più specifiche. Ad esempio, se si analizzano i microtoponimi di tipo prediale ci si ritroverà ad avere a che fare con nomi che ricordano il proprietario che li ha conati, o almeno erano tali in epoca passata. Perciò, quando si va ad analizzare il complesso toponimico di una comunità, specialmente se di tipo orale, bisogna prestare molta attenzione ai toponimi derivati da fitonimi oppure riconducibili all'uso che se ne faceva del territorio preso in considerazione. Infatti, questa classificazione pone dei chiari limiti per la microtoponomastica, ma è utile nel momento in cui ci si avvicina alla toponomastica per una visione generale di come possono essere classificati i toponimi.

In conclusione, è importante sottolineare come queste classificazioni appena presentate riescano a rendere conto di quanto lo spazio, l'uomo e il loro stretto rapporto siano parte di un grande insieme composto da lingua, storia, geografia e un sistema di pensiero specifico che rende possibile il dare un nome, un'identità, un significato a un qualcosa che prima non lo aveva.

## **2.4 Macrotoponimi e microtoponimi**

La difficoltà nell'analizzare un concetto linguistico come quello dei toponimi sta nel fatto che di per sé la scienza linguistica ha sì dei precetti che sono comuni nelle lingue, ma è proprio la differenza che è presente nelle lingue stesse, come la difformità nella struttura, a mettere dei paletti nel momento in cui ci si appropria, ad esempio, alla terminologia da utilizzare. Anche nel caso dei toponimi, infatti, è complicato riuscire distinguere cosa sia un macrotoponimo da un microtoponimo, ma questo non solo per un motivo puramente linguistico, bensì anche perché bisogna tenere conto dell'aspetto della dimensione e la valutazione della stessa è molto differente in quanto:

il parametro della dimensione si applica in maniera diversa tra un'entità abitativa (econimo) e una realtà geomorfica (geonimo)

(Pocetti, 2014:60)

L'estensione di un econimo, solitamente, viene valutata in base al numero degli abitanti effettivi del luogo, mentre quando teniamo in considerazione la dimensione di un geonimo, i parametri possono essere differenti, come lunghezza, altezza e profondità (Pocetti, 2014), ma non solo perché è di fondamentale importanza l'influenza che esso ha all'interno di quella società a livello economico e culturale, in quanto mutamenti nella società possono causare un cambiamento del ruolo che ha effettivamente quel geonimo.

Quindi, nel valutare le dimensioni, il micro- e il macro-, bisogna fare attenzione, in quanto la misurazione è variabile e, si può dire, che abbia un carattere anche soggettivo. Di per sé il micro- e il macro- si definiscono a vicenda in base al ruolo che

effettivamente possono svolgere all'interno di una comunità: non è solo una questione di grandezza, ma è, anche e soprattutto, l'esito della significatività che viene attribuita al referente dal parlante. Infatti, un microtoponimo di per sé è il nome di un piccolo pezzo di territorio che ha senso all'interno di una determinata microcomunità che lo utilizza. Quando una comunità è di dimensioni molto ridotte, il microtoponimo è facilmente riconducibile a un nome comune riconoscibile velocemente da tutti dal momento che spazio e società sono piccoli e questo avviene anche perché di per sé un segno toponimico è un nome proprio, inteso come:

“semantico” in una concezione per cui semantica è significare in generale e non solo, e restrittivamente, significare come *significa* il lessico: il nome proprio fa parte della lingua come *strumento che significa* e, entro questa, significa *iuxta propria principia*.

(Prosdocimi, 2004:331)

Questo dimostra come i toponimi agiscano, appunto, “secondo i propri principi” nel senso che si attengono a delle regole e principi propri, e che hanno, quindi, una propria autonomia. Un microtoponimo si evolve in base all'evoluzione della società in cui viene creato ed utilizzato, specialmente per la sua natura prettamente orale, che fa sì che esso possa modificarsi e andare perso molto più facilmente rispetto ad un macrotoponimo, essendo un referente di uno spazio molto piccolo all'interno di una società molto piccola; quindi, soggetta a cambiamenti molto più repentini. Essendo dei nomi propri, i segni toponimici sono pienamente linguistici e sono, appunto, propri di una qualche entità, agendo come un:

operatore di cui si serve la lingua per significare una parte della realtà o una certa realtà vista (culturalmente) in un determinato modo.

(Prosdocimi, 2004: 338)

Il toponimo, come nome proprio, viene visto come un individuo linguistico (Prosdocimi, 2004) che si genera da un'individuabilità culturale che funge da filtro all'interno di uno spazio naturale e che, ovviamente, differisce da cultura a cultura nella definizione del segno toponimico stesso. Infatti, lo spazio naturale (individuo fisico)

“può condizionare direttamente l’individuo linguistico” (Prosdocimi, 2004), nonostante entrambi vengano mediati dalla cultura di appartenenza, come si vede in *Figura 7*. È per questo che bisogna tenere conto della soggettività (di una specifica cultura) del significare di un referente quando ci si avvicina alla toponomastica.

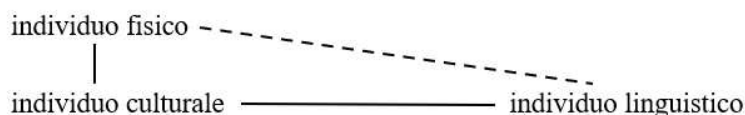


Figura 7. *Mediazione della cultura tra oggetto fisico e oggetto linguistico*<sup>50</sup>

Quindi, si può dire che c’è una relazione veramente intima riscontrabile analizzando il rapporto tra spazio, tempo e società, in cui l’individuo fisico, in questo caso il territorio, diviene culturale e di conseguenza linguistico, esprimendo a tutti gli effetti una precisa ideologia all’interno di una determinata società.

Dal punto linguistico, poi, bisogna tenere in considerazione come un microtoponimo, solitamente, viene collegato a una “maggiore trasparenza semantico-lessicale” (Pocetti, 2014) in quanto esso si trova in relazione con la lingua di appartenenza a livello più sincronico rispetto a un macrotoponimo, che viene considerato più come una forma cristallizzata di nominazione di luogo che non ha subito grandi mutamenti durante il corso dell’evoluzione della lingua. Ad esempio, nelle Dolomiti di Sesto si trova il Monte Piana, una montagna caratterizzata in particolare da una cima prevalentemente pianeggiante, oppure a Campolongo di Cadore, nel comune di Santo Stefano di Cadore (BL), si può trovare il Pian dei Osei, una piana caratterizzata dalla presenza di numerosi uccelli (dial. *osei*)

Tuttavia, questo criterio della trasparenza non è da prendere come assoluto, nel senso che non è detto che un toponimo che risulti sincronicamente più trasparente e magari marcato sia automaticamente un microtoponimo, così come l’essere meno definito e riconducibile a una caratteristica di astrattezza richiama l’essere un macrotoponimo.

<sup>50</sup> Elaborazione mia, presa da A.L. Prosdocimi, *Scritti Inediti e Sparsi: Lingua, Testi, Storia – Volume 1* (2004), p. 350.

Tenendo in considerazione quanto appena detto, quindi, non bisogna basarci solamente sulla dimensione effettiva del luogo che viene rappresentato dal toponimo, ma anche sull'importanza che esso stesso ha all'interno di una precisa economia e cultura. Tuttavia, è importante sottolineare come solitamente un microtoponimo effettivamente si riferisca quasi sempre a uno spazio areale di dimensioni più o meno ristrette, come partecipante effettivo di un patrimonio immateriale, quale è l'ambiente geografico. Se ci si basa su questo, infatti, si nota come la stragrande maggioranza dei microtoponimi si riferiscano a:

1. spazi seminativi (campi, orti, giardini);
2. prati e pascoli;
3. boschi o foreste;
4. superfici d'acqua;
5. colline e alture;
6. strade e sentieri;
7. nomi dei proprietari.<sup>51</sup>

Dunque, è fondamentale considerare non solo le dimensioni fisiche di un luogo, ma anche il suo significato economico e culturale all'interno di una comunità, come già menzionato. Nonostante i microtoponimi siano comunemente legati ad aree geograficamente ristrette come campi, prati, boschi, eccetera, la loro importanza supera i confini spaziali. Questi costituiscono un elemento fondamentale del retaggio immateriale di una regione, evidenziando le relazioni tra gli esseri umani e il territorio circostante. In sostanza, la differenza tra micro- e macrotoponimi varia a seconda del significato che viene dato ai luoghi dai locutori e dalla loro dimensione fisica, complicando l'analisi dei toponimi.

---

<sup>51</sup> Cfr. nota 42.





## CAPITOLO 3

### INTRODUZIONE ALLE METODOLOGIE DI INDAGINE

#### **Premessa**

In questo capitolo verrà fornita un'introduzione alle principali metodologie di indagine che possono essere adottate quando si svolge una ricerca in campo sociale, partendo dai tipi di analisi che si possono svolgere in ambito sociolinguistico.

Il capitolo prosegue cercando di descrivere le procedure e i metodi che vengono utilizzati per la raccolta e l'analisi e, tenendo conto di questo, verranno illustrati i paradigmi su cui si fondano i principali approcci di ricerca esistenti, spiegando poi le principali tipologie di intervista che si possono svolgere in ambito sociolinguistico.

Infine, si illustrerà il fenomeno della sdialettalizzazione, cercando di mettere in luce le motivazioni alla base del processo e di delineare una linea temporale sull'utilizzo della lingua e delle varietà dialettali in Italia., nonostante l'uso dei toponimi all'interno di una determinata comunità mantenga in vita e denoti una particolare appartenenza a una specifica cultura e quindi identità.

L'obiettivo del capitolo, quindi, è introdurre il lettore alle metodologie di ricerca, partendo dai tipi di analisi, spiegando poi paradigmi alla base degli approcci di ricerca e successivamente spiegare il fenomeno che sta alla base della ricerca: il dialetto fra le generazioni e la sua possibile scomparsa, cercando di spiegare le implicazioni socioculturali e identitarie che si riflettono nella nominazione dei luoghi tramite i toponimi.

#### **3.1 Metodi di ricerca sociale**

Fare ricerca sociale in ambito linguistico significa cercare di rispondere a domande riguardanti il linguaggio all'interno di un determinato contesto sociale, in modo da investigare come e quanto il modo di esprimersi, di comunicare varia all'interno di un determinato territorio e di una certa comunità linguistica. Un'analisi in ambito sociolinguistico ha l'obiettivo di raccogliere, indagare e comprendere dati che

riguardano dei fenomeni sociali di tipo linguistico, con lo scopo di analizzare dinamiche, formazione e processi riguardanti, per l'appunto, la società.

A seconda del tipo di analisi, delle domande di ricerca e dei singoli obiettivi della ricerca che si intende svolgere esistono differenti approcci, che verranno analizzati più specificatamente in (3.2):

1. Qualitativo: ha lo scopo di raccogliere dati con l'obiettivo di descrivere un fenomeno e di interpretarli, motivando perché esso accade;
2. Quantitativo: l'intento è la raccolta di informazioni di tipo numerico e statistico, su un campione molto ampio per fare delle previsioni in base ai risultati ottenuti;
3. Approcci misti: integrano entrambi gli approcci precedenti, utilizzando metodi di raccolta per una comprensione più completa dei fenomeni.

La disciplina si occupa, quindi, del linguaggio verbale in ambito sociale ed è alla base dei metodi della ricerca dialettologica. Esso è da intendere non solo come parte della competenza innata dell'essere umano in quanto tale, ma come la sua realizzazione proprio nel contesto sociale, tramite gli atti di comunicazione umana. Perciò, il linguaggio viene analizzato non solo come un atto cognitivo che è intrinseco alla natura dell'uomo, ma anche come un atto sociale, tenendo conto di come effettivamente viene utilizzato in un determinato contesto e investigandolo attraverso specifiche variabili che sono peculiari nell'analisi sociolinguistica. Questi strumenti, per l'appunto, non vengono solamente adottati dalla ricerca sociale, ma anche nella ricerca dialettologica che si avvale di queste tecniche per cercare di spiegare la variazione dialettale, ma anche come si evolvono, manifestano, cambiano i dialetti all'interno di un panorama sociale ben specifico.

Le variabili vengono indagate da cinque diversi tipi di analisi, per tentare di mettere in luce come esse possano influenzare l'utilizzo del linguaggio all'interno di un determinato contesto demografico. I cinque livelli di analisi<sup>52</sup> sono:

1. Analisi diacronica: indaga le differenze che esistono in una data lingua a livello temporale, andando ad analizzarne l'evoluzione e la dinamicità che è tipica del

---

<sup>52</sup> I termini sono stati conati in base alle ricerche sulla diacronia svolte da de Saussure. Diatopia e diastratia vengono coniate dal linguista Leiv Flydal nel 1951 in *Remarques sur certains rapports entre le style et l'état de langue*, poi standardizzati da Eugenio Coseriu con anche l'introduzione del termine diafasia in *Lezioni di Linguistica Generale* (1973), mentre diamesia da Alberto Mioni in *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione* (1983).

linguaggio. Un'analisi diacronica si può svolgere, ad esempio, confrontando due varianti diacroniche dello stesso sistema linguistico, come la lingua di Dante e la lingua di Foscolo, le quali a livello temporale sono molto distanti, ma appartenenti allo stesso sistema che è quello dell'italiano;

2. **Analisi diatopica:** analizza le mutazioni di un determinato sistema confrontandolo nello spazio. Ad esempio, si può condurre un'indagine investigando due varietà dialettali della lingua veneta, come il dialetto veneziano e quello trevigiano, focalizzandosi su particolari aspetti fenomenologici linguistici;
3. **Analisi diamesica:** essa riguarda un'indagine sul mezzo di comunicazione utilizzato per esprimersi, che può essere linguaggio scritto o linguaggio orale. da un lato abbiamo la caratteristica scritta che può variare al suo interno, ovvero nella sua dinamica e scopo comunicativo; infatti, un articolo accademico avrà una struttura e delle peculiarità molto differenti rispetto a un messaggio inviato a un amico. Dall'altro lato abbiamo l'oralità, che anch'essa dipende dalla dinamica comunicativa e si svolge sempre in presenza di almeno un altro soggetto nella situazione;
4. **Analisi diastratica:** si occupa della variazione in base allo status del parlante. Qui soprattutto entrano in gioco maggiormente le differenze di età, genere, livello di istruzione eccetera. Ad esempio, un dipendente nato e cresciuto in un contesto familiare appartenente al settore primario con più probabilità parlerà una varietà dialettale al posto della lingua standard, in quanto molto più correlata a un contesto, per esempio, di tipo agricolo. D'altro canto, un soggetto cresciuto in una famiglia con status sociale più elevato si affiderà di più all'utilizzo della lingua standard anche più aulica;
5. **Analisi diafasica:** riguarda il contesto di comunicazione in cui il parlante si ritrova e comprende sia l'interlocutore che ha davanti, sia il fine dell'atto comunicativo. Il parlante in base a queste variabili decide che tipo di registro utilizzare che va dal registro alto (o aulico) al registro basso (o informale). Ad esempio, un soggetto che deve spiegare un dato argomento in famiglia utilizzerà un registro meno formale, rispetto allo spiegare lo stesso argomento in una

presentazione di fronte a un pubblico accademico, nel quale farà uso di un registro sicuramente più formale.

L'analisi tramite l'utilizzo di queste variabili simultaneamente è di fondamentale importanza perché permette di riunire più prospettive in un'unica soluzione per avere una visione più completa della variazione linguistica all'interno della società. Inoltre, queste variabili:

non agiscono isolatamente, ma interagiscono e interferiscono in vario modo. Anzitutto, una concreta produzione linguistica di un qualunque parlante avrà sempre una sua collocazione simultanea lungo i tre assi, in diatopia, diastratia e diafasia.

(Berruto, 1995:149)

Perciò, Berruto riassume la variazione linguistica in uno schema a tre assi che tiene solo conto, però, della variazione sincronica della lingua, mettendo da parte l'aspetto diacronico. Questi tre assi interagiscono tra di loro creando delle varietà che possono condividere più o meno caratteristiche creando un diasistema, ovvero un insieme di varietà linguistiche che in base alle loro peculiarità si può dire che creino un sistema unico collettivo e generale con elementi costitutivi in comune.

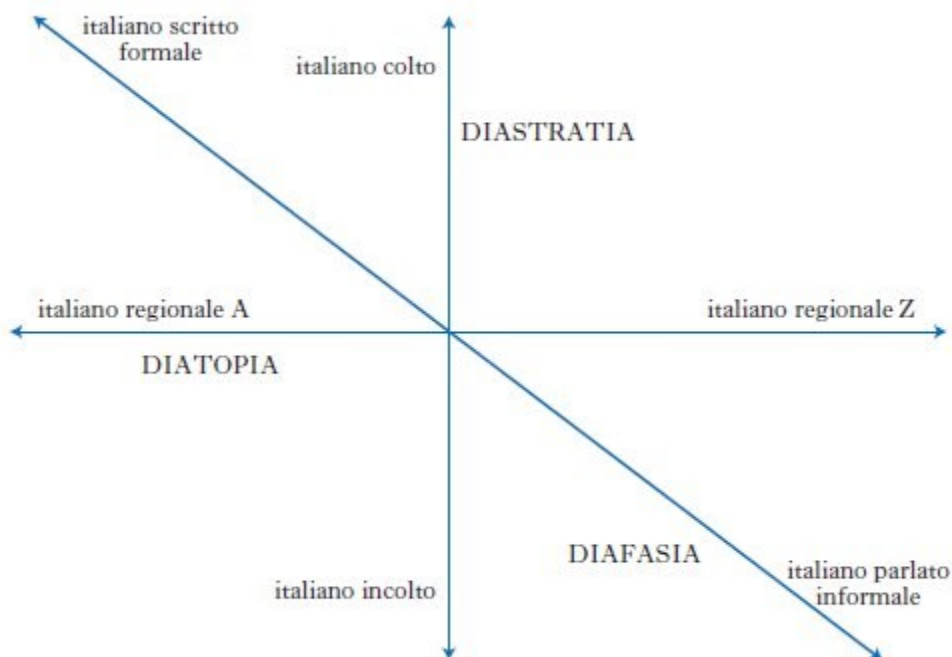


Figura 8. Assi della variazione linguistica secondo G. Berruto (1995).

In pratica, quindi, un diasistema è definibile come un grande insieme di varietà, le quali fungono da sottosistemi che si differenziano sul piano diafasico, diatopico e diastratico se si prende in considerazione il piano sincronico. Nello schema proposto da Berruto in Figura 8, viene presa in considerazione la lingua italiana, le cui varietà vengono poste lungo un continuum che permette di non delineare dei confini tra varietà in modo netto, ma le cui caratteristiche siano sfumate lungo gli assi, che sono, infatti, polarizzati. Perciò, nell'asse diastratico (asse verticale) avremo le diverse varietà della lingua italiana che rispecchiano l'utilizzo che ne fa il parlante rispetto a determinati aspetti sociali, come livello di istruzione, occupazione eccetera (italiano incolto vs italiano illustre). Sull'asse orizzontale, quello della variazione diatopica vengono inseriti tutti gli italiani regionali con le loro varietà locali. Infine, sull'asse diafasico si possono ritrovare quelle varietà in questo caso dell'italiano, che cambiano in base alla situazione comunicativa, i cui estremi passano da italiano scritto formale a italiano parlato informale.

Infatti, uno studio sociolinguistico deve tenere conto della variabilità della lingua, ma non solo, nel senso che deve riuscire a documentare anche le tendenze e i cambiamenti che possono avvenire all'interno di un sistema linguistico nel momento in cui si va a cambiare una variabile. Questo è fondamentale anche perché la lingua che noi utilizziamo viene modellata e rispecchia la cultura, e quindi la società, in cui viviamo, infatti:

The fashions of speaking peculiar to a people, like other aspects of their culture, are indicative of a view of life, a metaphysics of their culture, compounded of unquestioned, and mainly unstated, premises which define the nature of their universe and man's position within it [...] It is this metaphysics, manifest to some degree in all the patterns of a culture, that channelizes the perceptions and thinking of those who participate in the culture and that predisposes them to certain modes of observation and interpretation. The metaphysics, as well, supplies the link between language as a cultural system and all other systems found in the same culture.

(Hojer, 1953:561)

Fattori sociali e culturali, perciò, impattano enormemente sulla lingua e sul suo utilizzo, modificandola e facendo sì che essa esprima esattamente ciò che il parlante percepisce del mondo esterno, in quanto il linguaggio stesso è il medium di espressione della società in cui l'uomo vive. Le percezioni, i pregiudizi, che un individuo ha, quindi, sono fortemente condizionate dal luogo, e di conseguenza dalla cultura, in cui esso risiede, ragione per cui percezioni e pregiudizi sono direttamente influenzati da ciò che viene usato per esprimerli: la lingua<sup>53</sup>.

### **3.2 I paradigmi della ricerca e gli approcci quantitativi e qualitativi**

Quando ci si avvicina alla ricerca, bisogna tenere conto di alcuni paradigmi scientifici elaborati negli anni, i quali hanno caratteristiche e scopi differenti e impattano sul tipo di approccio di ricerca che si vuole adottare.

Prima di procedere all'individuazione e spiegazione dei tre principali paradigmi su cui si fonda la ricerca sociale, bisogna definire cosa si intende per paradigma. In *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962), Kuhn ritiene che un paradigma sia prospettiva teorica che è:

condivisa e riconosciuta dalla comunità di scienziati in una determinata disciplina; fondata sulle acquisizioni precedenti della disciplina stessa; che opera indirizzando la ricerca in termini sia di individuazione e scelta dei fatti rilevanti da studiare, sia di formulazione di ipotesi entro le quali collocare la spiegazione del fenomeno osservato sia di approntamento delle tecniche di ricerca empirica necessarie.

(Corbetta, 2003a:13)

Perciò, un paradigma è il punto di partenza nel definire una ricerca sul fenomeno, che pone le basi per costruire dei modelli, delle teorie e dei criteri da cui partire. Per procedere a un confronto sui differenti paradigmi, bisogna tenere in considerazione tre questioni: quella ontologica, quella epistemologica e quella metodologica. La prima si riferisce all'essenza della ricerca, ovvero se effettivamente esiste una realtà sociale con una forma o che questa realtà sia la rappresentazione di qualcos'altro nel mondo

---

<sup>53</sup> Per approfondimento si veda l'ipotesi di Sapir-Whorf sulla relatività del linguaggio.

(questione del “che cosa”). Nell’ambito di questa ricerca, quindi, la questione ontologica è importante in quanto non è sempre facile la definizione di una realtà sociale in cui un determinato fenomeno avviene o meno: all’interno di una stessa realtà si possono riscontrare differenti gradienti di cambiamento per quanto riguarda la sdialettizzazione, poiché essa non deve essere vista solamente come un mero cambiamento linguistico, ma può essere un campanello d’allarme che denota come all’interno di una società stiano avvenendo dei cambiamenti più o meno drastici, ma sempre da tenere in considerazione. Ad esempio, come viene sottolineato in (3.3), ci possono essere tendenze come la globalizzazione che influiscano sull’utilizzo di una lingua andando verso lo sviluppo di una uniformità, facendo attenuare, o addirittura scomparire, lingue o varietà che in una scala gerarchica possono essere viste come meno standardizzate a fronte di ad altre. Con la seconda si tiene in considerazione la relazione tra un “chi”, lo studioso, e un “che cosa”, la realtà studiata e il suo gradiente di possibilità di conoscerla e studiarla. Nel caso di questa ricerca, ci si deve confrontare con un fenomeno complesso che non riguarda solo una realtà linguistica, ma anche dinamiche sociali e culturali, tentando di osservare e documentare quello che è il fenomeno della sdialettizzazione e fino a che grado sia possibile analizzarla, dal momento che, come già sottolineato, non è considerabile solamente un fattore linguistico, ma sociale e culturale. La terza ed ultima riguarda le modalità su come indagare su questa realtà, degli strumenti da utilizzare durante il processo per conoscerla. Ad esempio, nell’ambito della ricerca sulla sdialettizzazione ci si deve approcciare a metodi di diverso tipo per capire al meglio il fenomeno, perché, come già detto, è una questione che riguarda differenti aspetti che non sono solo puramente linguistici e quindi più facilmente identificabili tramite delle prove. È necessario quindi trarre informazioni tramite interviste, questionari, osservazioni. Nel caso di questa ricerca, per esempio, è stata utilizzata un’intervista strutturata e quindi guidata, per cercare di capire quali fattori possano influenzare la sdialettizzazione e come essa può manifestarsi, in questo caso, con domande di traduzione e di individuazione o meno della conoscenza toponimica degli intervistati.

Si possono, quindi, distinguere tre principali filoni all’interno dell’indagine sociale:

1. Positivismo (o realismo ingenuo);
2. Neopositivismo (o realismo critico come continuazione del positivismo);



### 3. Costruttivismo (o interpretativismo).

Il positivismo<sup>54</sup> trova il suo sviluppo nel pensiero del filosofo Auguste Comte, definito il padre fondatore della sociologia. Secondo Comte era necessario estendere i metodi empirici e strutturati delle scienze naturali anche alle scienze sociali proprio per riuscire a capire i meccanismi che avevano luogo all'interno della società. Adottando un approccio sistematico e l'utilizzo di una misurazione pratica, infatti, tramite l'utilizzo di queste tecniche sarebbe stato possibile capire le leggi alla base del comportamento umano all'interno di un contesto sociale e di conseguenza riuscire a formulare delle predizioni sul comportamento futuro dell'uomo sulla base dei dati fisici raccolti. Perciò, secondo questo paradigma, le scienze sociali sarebbero delle scienze sperimentali che sono alla ricerca di leggi che governano il comportamento umano, con l'obiettivo di spiegarle e riuscire a formulare delle generalizzazioni sulle stesse, tenendo in considerazione che queste leggi sono sempre naturali e, di conseguenza, immutabili, ma pur sempre individuabili utilizzando la ricerca scientifica. I fenomeni sociali, quindi, sono quantificabili e oggettivi, nel senso che, secondo Comte e il suo filone di pensiero, la realtà sociale in cui l'uomo vive esiste indipendentemente dal fatto che qualcuno ne osservi i meccanismi o meno. Come già detto, nell'osservazione dei fenomeni sociali l'oggettività deve essere alla base per evitare di incorrere in pregiudizi, ad esempio, e questo ovviamente implica il fatto che vengono utilizzati delle tecniche ben strutturate e di natura prettamente empirica. Sulla base di questo, si può dire che il positivismo di base utilizza maggiormente un approccio quantitativo.

Il neopositivismo<sup>55</sup> si sviluppa per controbattere alle critiche e sul positivismo classico come evoluzione dello stesso. Come già sottolineato, il positivismo classico sostiene che la realtà sociale può essere indagata in maniera oggettiva e che sia totalmente misurabile e di conseguenza prevedibile. Il neopositivismo pone la sua leva proprio su questo, sostenendo che pensare che la realtà sia totalmente misurabile, e quindi conoscibile, è errato in quanto essa è sì conoscibile, ma solo in maniera parziale, imperfetta, e probabilistica in quanto realtà di per sé mutevole nella sua forma. Essendo

---

<sup>54</sup> Dati presi da Enciclopedia Treccani accessibili ai seguenti link <https://www.treccani.it/enciclopedia/positivismo/>, e [https://www.treccani.it/enciclopedia/positivismo\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/positivismo_(Enciclopedia-Italiana)/) e da *La ricerca sociale: metodologia e tecniche* di Piergiorgio Corbetta (2003).

<sup>55</sup> Corbetta, P. (2003a).

questa realtà mutevole, lo stesso fenomeno, quindi, può essere analizzato ed essere spiegato in differenti modi, dal momento che c'è una evoluzione dello stesso. Perciò, le leggi che regolano l'uomo, sono sì naturali, ma di certo non possono avere la caratteristica di essere immutabili, in quanto sono provvisorie e possono subire una revisione, poiché la conoscenza umana stessa non sarà mai totale e non condizionata da pregiudizi e dal contesto storico, culturale e sociale. Anche perché la conoscenza può essere vista come un fatto sociale, ovvero:

ogni modo di fare, più o meno, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna; oppure un modo di fare che è generale nell'estensione di una società data, pur avendo esistenza propria, indipendente dalle sue manifestazioni individuali.

(Durkheim, 1963:33)

È per questo che si può dire che i fenomeni sociali sono sì oggettivi e quantificabili, ma che questa oggettività e quantificabilità è soggetta a un contesto e perciò a un mutamento da tenere in considerazione in quanto può confutare una legge ormai data per assoluta. Detto ciò, è chiaro che con il neopositivismo inizia una lenta apertura anche all'approccio qualitativo nelle scienze, sebbene ancora prevalga quello quantitativo.

Il costruttivismo<sup>56</sup> si sviluppa con l'idea di fondo che la realtà sociale non possa essere indipendente dagli individui che la vivono e di conseguenza la interpretano. Essa è alla base della vita umana, nel senso che è di fondamentale importanza come i soggetti interagiscano, interpretino e sperimentino il mondo intorno ad essi. Il sapere, quindi, viene visto come una costruzione sociale, non naturale e quindi sicuramente mutabile, in quanto il sapere è ciò a cui l'uomo attribuisce un determinato significato. Perciò, la realtà sociale di certo non può essere oggettiva, ma è totalmente soggettiva e dipendente da come l'uomo percepisce i fenomeni sociali. Di conseguenza, anche la ricerca diventa dipendente dagli ideali, dalle percezioni dell'uomo e dello studioso, il quale cerca di interpretare, comprendere e supporre delle generalizzazioni sul comportamento dell'uomo. Non esiste nulla che può essere etichettato come totalmente oggettivo, in

---

<sup>56</sup> P. Corbetta, (2003a).

quanto la realtà sociale è un fenomeno totalmente dinamico e in continuo mutamento. Una legge sociale, perciò, è soggetta alle esperienze dell'uomo, alle sue interazioni con l'altro e con il mondo esterno, al contesto generale, che sia storico, linguistico o culturale, e perciò viene di continuo integrata e non potrà mai essere definita come assoluta. Secondo quanto detto, quindi, è importante sottolineare come il costruttivismo adotti un approccio di indagine di tipo qualitativo.

Come anticipato in (3.1), esistono tre differenti metodi di indagine che hanno tutti radici in paradigmi differenti: quello qualitativo, quello quantitativo e quello misto. I tre approcci presentano caratteristiche differenti: diversa impostazione della ricerca, diversa rilevazione, diversa analisi e diversi risultati. Nonostante queste differenze, però, hanno tutti un unico obiettivo, ovvero quello di cercare di spiegare dei fenomeni, in questo caso sociali, ma sotto punti di vista leggermente diversi.

### **3.2.1 La ricerca quantitativa**

Basata sul paradigma del positivismo e, successivamente in parte su quello del neopositivismo, l'approccio quantitativo ha l'obiettivo, nell'ambito delle scienze sociali, di comprendere i fenomeni della società tramite l'utilizzo di metodi strettamente empirici, strutturati e sequenziali per formulare delle generalizzazioni che si basano su leggi naturali oggettive e che in parte non dovrebbero essere mutabili.

Una ricerca quantitativa risulta sempre ben impostata, infatti si possono distinguere cinque fasi nel processo di ricerca, schematizzate in *Figura 9*:

1. Teoria: è generale, è la base di partenza per una ricerca. Ad esempio, dalla teoria si può ricavare il quadro generale sull'evoluzione dei dialetti nei tempi, ponendo le basi per la ricerca;
2. Ipotesi: è specifica; serve a scremare la teoria e a indirizzare la ricerca, focalizzandosi su aspetti precisi come l'eventuale progressiva scomparsa dei dialetti tramite la percentuale di individui che utilizzano il dialetto per età;
3. Raccolta dei dati: le ipotesi mutano in qualcosa di realmente rilevabile, tramite l'utilizzo di strumenti e variabili. Qui si definisce il disegno di ricerca, ovvero ciò che si intende fare effettivamente e le sue fasi. Ad esempio, andare a indagare se c'è un cambio generazionale rilevabile nell'utilizzo della lingua

4. Analisi dei dati: consiste nella trasformazione dei dati in numeri analizzabili attraverso delle matrici;
5. Risultati: consiste nell'interpretazione e spiegazione dei risultati ottenuti durante la ricerca. Nel caso specifico di questa indagine è importante fare un confronto tra vecchie e giovani generazioni per verificare se effettivamente nella popolazione più giovane l'utilizzo del dialetto stia calando o meno.

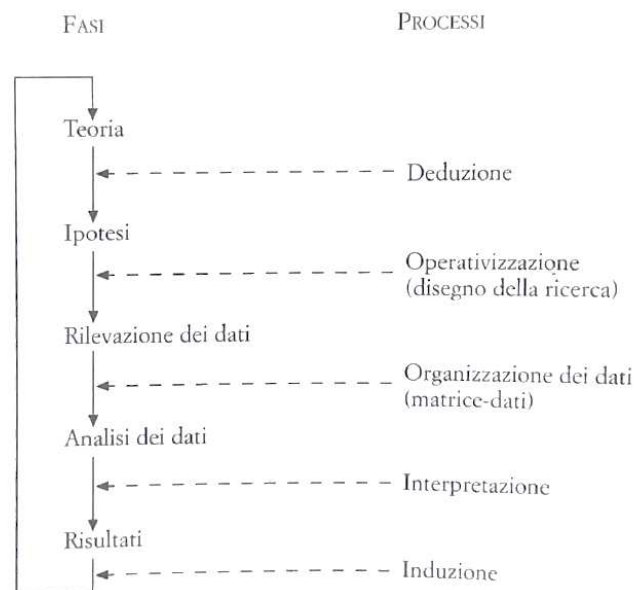


Figura 9. *Fasi della ricerca quantitativa.*<sup>57</sup>

L'impostazione di una ricerca quantitativa, come già detto, quindi è molto strutturata, e presenta fasi di tipo sequenziale e logico dove ritroviamo l'osservazione solamente dopo la teoria, tramite un meccanismo di deduzione. La teoria, quindi, precede le ipotesi e senza la loro definizione è impossibile procedere con la ricerca. Di conseguenza, la letteratura svolge un ruolo fondamentale nell'approccio quantitativo, in quanto è essa stessa a definire le ipotesi iniziali su cui fondare la ricerca e ne esplica i concetti. I concetti sono:

elementi costitutivi della teoria, e nello stesso tempo sono essi a permettere alla teoria di essere sottoposta a controllo empirico mediante la loro "operativizzazione".

(Corbetta, 2003a:65)

<sup>57</sup> Da P. Corbetta, (2003b).

L'operativizzazione consiste nel trasformare i concetti in variabili che possano essere analizzabili in modo empirico, ovvero che siano delle "entità rilevabili" (Corbetta, 2003b), come, ad esempio, la competenza effettiva del parlante o gli ambiti di utilizzo del dialetto. Ad esempio, si possono somministrare al campione degli esercizi riguardanti l'utilizzo di un fonema rispetto ad un altro all'interno di una stessa parola, sia perché ogni individuo ha il proprio idioletto, sia perché all'interno di una specifica varietà, soprattutto a livello fonetico e fonologico, l'utilizzo della varietà stessa può riscontrare delle differenze. Oltre a ciò, è importante confrontare l'utilizzo guardando per esempio fattori sociali, come età, sesso, livello d'istruzione e anche classe d'appartenenza, in quanto queste componenti influiscono direttamente sul modo che ha il parlante di utilizzare la lingua. È proprio con questo processo che inizia la fase di rilevazione dei dati, con la selezione dello strumento migliore da utilizzare per la raccolta stessa, tramite la manipolazione dell'ambiente studiato e l'osservazione dell'oggetto di studio in modo neutrale e distaccato. Infatti, la sistematicità dell'indagine è tale per cui si ha un'interazione con il soggetto studiato di separazione in cui lui ha un ruolo totalmente passivo. Alla base della rilevazione dei dati c'è il disegno di ricerca che anch'esso è rigidamente strutturato e precede la ricerca, ha un'impostazione prettamente chiusa e ha l'obiettivo della generalizzazione dei risultati. Per generalizzare dei risultati bisogna avere un campione ampio che sia statisticamente rilevante nella popolazione e somministrare lo stesso identico esperimento a tutti i soggetti del campione, in modo tale da riuscire facilmente a produrre una matrice di dati che servirà poi per l'analisi e successivamente i risultati degli stessi. Ovviamente, riuscire ad organizzare un campione ampio non è così facile, soprattutto se si va ad indagare, come nel caso di questa ricerca, su una comunità di ridotte dimensioni. L'importante è, però, riuscire a svolgere un'indagine che sia il più rappresentativa possibile, cercando di organizzare il gruppo di persone su cui si vuole investigare in base a dei pattern sia generali che specifici, tenendo conto, ad esempio, di fasce d'età e sesso che devono essere ben distribuite.

I dati vengono organizzati e trasformati in una matrice di dati, o matrice di casi per variabile, in modo da riuscire a indagare il fenomeno nel modo più imparziale e impersonale possibile, cercando di spiegare come esso, insieme alle variabili, cambia,

soprattutto grazie all'aiuto di scienze come la statistica e la matematica, il cui contributo è veramente importante in questo tipo di analisi.

Le evidenze raccolte vengono prima interpretate statisticamente e poi tramite la teoria, in modo tale da confrontare sia le ipotesi che la teoria stessa con i risultati ottenuti ed eventualmente confermare o riformulare tutto lo studio dall'inizio. Le informazioni fin qui raccolte vengono rappresentate schematicamente attraverso l'utilizzo di tabelle e si cerca di produrre delle sintesi dei risultati ottenuti in modo tale da riuscire a fare, eventualmente, delle generalizzazioni sul fenomeno preso in considerazione, tramite della correlazione esistente tra variabili da prendere in esame e il loro effettiva rapporto di causalità, così da poter, casomai, formulare delle leggi.

### **3.2.2 La ricerca qualitativa**

La ricerca qualitativa si fonda sulle idee avanzate dalla corrente di pensiero del costruttivismo, secondo cui la realtà sociale non può essere totalmente separata dai soggetti che la vivono, anzi la loro interpretazione della stessa che ne definisce le caratteristiche e spiega cosa effettivamente essa sia. Da questo punto di vista il sapere, perciò, è definito da ciò che i soggetti vivono, sperimentano e fanno. Questa è una caratteristica fondamentale perché, di per sé, svolgendo una ricerca di tipo qualitativo il ruolo del soggetto studiato passa da passivo a fortemente attivo e durante la ricerca c'è una forte interattività tra studioso e studiato.

Interattiva è pure la relazione tra la teoria e la ricerca, nel senso che con questo tipo di approccio non si parte dalla letteratura, o si formulano delle ipotesi e poi si procede con i dati, anzi teoria e ricerca si integrano l'un l'altra durante tutto il percorso di indagine, in modo aperto e senza troppe limitazioni in quanto:

il ricercatore qualitativo spesso respinge volutamente la formulazione di teorie prima di cominciare il lavoro sul campo, vedendo in ciò un condizionamento che potrebbe inibirgli la capacità di "comprendere" il punto di vista del soggetto studiato, una chiusura prematura dell'orizzonte.

(Corbetta, 2003a:64)

Di conseguenza, essendo teoria e ricerca intrecciate tra di loro durante tutto il lavoro, anche il significato dei concetti, ovvero le parti costituenti della teoria, assumono un ruolo differente e non diventano variabili, piuttosto sono degli elementi che orientano la ricerca e che durante la stessa possono aiutare lo studioso ad avvicinarsi a dei dati empirici. Per riuscire a raccogliere dei dati che siano più empirici possibile lo studioso, di per sé, deve cercare di coinvolgere il soggetto studiato in situazioni in cui possa esprimere effettivamente la sua competenza senza limiti, nel senso che una situazione più informale porta conseguentemente ad esternare l'utilizzo effettivo del dialetto in maniera spontanea. Utile per riuscire a raggruppare dei dati rappresentativi nella popolazione statistica può essere utilizzare uno studio in più fasi nel tempo, in modo tale da riuscire ad avere una visione più ampia dell'effettivo cambiamento che sta avvenendo a livello sociolinguistico nell'evoluzione di un dialetto. Quindi, trovare un contesto appropriato per un'intervista di tipo dialettologico può essere una sfida da tenere conto quanto si decide di utilizzare l'approccio qualitativo, poiché l'individuo può essere spinto, magari, a sopprimere la sua effettiva competenza oppure, l'opposto, a tentare di enfatizzarla, creando una situazione tale per cui lo studioso non riuscirà a raccogliere dei dati veritieri sul fenomeno che sta cercando di studiare. Perciò la creazione di un contesto quotidiano nel momento di un'intervista può giocare a vantaggio del ricercatore, che, nel caso in cui non abbia competenza dialettale, potrebbe forse coinvolgere un soggetto esterno competente per farsi aiutare nel momento del colloquio. Un'altra cosa che deve essere presa in considerazione è la difficoltà di riuscire a creare delle generalizzazioni su dati che riguardano delle popolazioni che effettivamente sono disomogenee, in quanto ognuno utilizza un proprio idioletto<sup>58</sup>: lo studioso in questo caso deve riuscire ad individuare delle caratteristiche comuni che vengono utilizzate da gran parte del campione scelto in modo che si riesca a formulare delle conclusioni da dati empirici il più generali possibili.

Come già anticipato precedentemente, c'è una forte interattività tra ricercatore e oggetto di studio, in quanto il primo cerca il più possibile di creare un ambiente dove il secondo può sentirsi pienamente a suo agio nel comportarsi in modo naturale, in modo tale da avere una rappresentazione più corretta possibile di come lui vive il fenomeno che si sta

---

<sup>58</sup> Varietà linguistica individuale, modo che ha il singolo di utilizzare la propria lingua.

analizzando, senza interferenze, manipolazioni o azioni che possono guidare il soggetto in una risposta piuttosto che un'altra, così da:

vedere la realtà sociale “con gli occhi dei soggetti studiati”.

(Corbetta, 2003a:68)

Anche se di per sé “la stessa osservazione partecipante è solo di rado perfettamente naturalistica” (Corbetta, 2003), poiché c'è sempre un gradiente di intervento dello studioso, sebbene debba essere limitato e ovviamente dipende dagli strumenti adottati per l'indagine. Ad esempio, se si decide di utilizzare un'intervista, di per sé essa sarà già più manipolata rispetto al fare una sola domanda all'individuo e lasciarlo parlare liberamente, in quanto avere delle domande porta già ad avere una certa manipolazione di quello che il partecipante racconterà durante l'intervista stessa.

Dopo aver impostato la ricerca, si passa alla rilevazione dei dati e, in particolare, al disegno di ricerca, che secondo il paradigma del costruttivismo ha solo una regola: non avere una struttura impostata rigidamente. Infatti, anche il disegno di ricerca prende forma durante l'indagine stessa, viene modellato, arricchito, insomma, è destrutturato fin dall'inizio, a partire dalla scelta del campione da analizzare e dagli strumenti di rilevazione. Questo comporta una caratteristica che definisce in maniera univoca la ricerca qualitativa, ovvero la rappresentatività: essendo il campione scelto nel corso della ricerca, si dà più importanza alla singola esperienza, rispetto a tentare di generalizzare un fenomeno, tentando di comprendere a fondo l'esperienza del singolo soggetto e quindi mettendo da parte la standardizzazione e l'aspetto statistico dell'inchiesta, infatti:

la ricerca qualitativa [...] non si pone il problema dell'oggettività e della standardizzazione dei dati, preoccupandosi invece della loro ricchezza e profondità. [...] è così [che] le prospettive, i punti di vista, la cultura degli intervistati, rispettando le formulazioni e le angolature mentali di ciascuno, i diversi livelli di articolazione e approfondimento, che andranno da un sobrio “non mi piace” a giudizi ricchi di colore e di sfumature personali.

(Corbetta, 2003a:73)



È per questo che si prediligono strumenti e di conseguenza anche dati di qualità, appunto, non di quantità, in quanto l'obiettivo di una ricerca qualitativa è quello di andare in profondità nella realtà del soggetto che viene analizzato. Un dato non deve assolutamente essere, quindi, oggettivo, bensì soggettivo.

Questa soggettività ricade anche sull'analisi dei dati, in cui l'oggetto dell'indagine è l'individuo vero e proprio, nella sua interezza, in cui ogni soggetto diventa un caso di studio specifico e a sé stante, ma classificato secondo tipi, per riuscire a comprendere i soggetti al meglio, ma anche globalmente, senza però tentare di fare delle generalizzazioni.

L'ultima fase della ricerca è quella dei risultati, in cui il ricercatore organizza le evidenze che ha raccolto le quali svolgono un ruolo fondamentale per comprendere al meglio il fenomeno, o i fenomeni, presi in considerazione nella ricerca. L'obiettivo è quello di tentare di generalizzare nel miglior modo possibile le esperienze individuali dei soggetti per riuscire a contestualizzarle nella loro realtà sociale ma anche per riuscire a interpretarle cercando di fornire, nei limiti del possibile, delle sistematizzazioni dei dati raccolti. Quello che più è importante nell'interpretazione qualitativa è il fatto di non creare dei "meccanismi causali" (Corbetta, 2003c) come avviene in una ricerca quantitativa, piuttosto di:

describerne le differenze interpretandole alla luce generale dei due tipi ideali.  
Detto con uno slogan, la ricerca quantitativa si interroga sui *perché*, quella qualitativa sui *come*.

(Corbetta, 2003a:84)

I risultati che si otterranno, quindi, non è detto che porteranno ad una generalizzabilità, piuttosto ad un approfondimento di meno casi singoli e questo porta, indubbiamente, a una minore rappresentatività dello studio condotto.

### **3.2.3 L'approccio di ricerca misto**

L'ultimo approccio di ricerca da tenere in considerazione è quello misto, ovvero il metodo che combina ed integra sia un punto di vista quantitativo che uno qualitativo,

tentando di unire sia la centralità dei soggetti sia quella della scienza. Adottare un approccio misto può essere utile per avere una prospettiva più completa del fenomeno che si intende analizzare.

Utilizzando un metodo misto, il ricercatore:

- a. collects and analyses both qualitative and quantitative data rigorously in response to research questions and hypotheses;
- b. integrates (or mixes or combines) the two forms of data and their results;
- c. organizes these procedures into specific research designs that provide the logic and procedures for conducting the study;
- d. frames these procedures within theory and philosophy.

(Creswell&Plano Clark, 2018: 5)

Perciò, adottando questo approccio si andrà a creare una ricerca ibrida che combina sia la quantità che la qualità. I dati raccolti vengono analizzati in maniera rigorosa: quelli quantitativi ovviamente sono di tipo statistico, mentre con quelli qualitativi si cerca di creare, data la loro natura di tipo “discorsivo”, dei pattern, in modo da essere più facilmente integrabili agli altri, per arrivare ad avere una visione di interezza sulla realtà sociale presa in esame. Queste procedure, ovviamente, vengono combinate anche alla teoria in modo tale da riuscire a formulare sì delle ipotesi, ma anche per ottenere dei risultati più coerenti e completi possibili. Si può dire quindi, che la filosofia alla base dei metodi misti sia l’essere pragmatica, in quanto:

The focus is on the consequences of research, on the primary importance of the question asked rather than the methods, and on the use of multiple methods of data collection to inform the problems under study. Thus, it is pluralistic and oriented toward “what works” and real-world practice.

(Creswell&Plano Clark, 2018:37)

Detto ciò, esistono sei tipi principali di disegni di ricerca mista nell'orientamento delle scienze sociali, secondo la classificazione elaborata da Creswell e Plano Clark nel 2001<sup>59</sup>:

- a. *Convergent parallel design*: in cui si raccolgono nello stesso momento sia dati quantitativi che qualitativi, analizzandoli separatamente. Successivamente si confrontano i risultati ottenuti e si traggono delle conclusioni;
- b. *Explanatory sequential design*: prima si fa una raccolta e un'analisi di tipo quantitativo, a cui segue una di tipo qualitativo;
- c. *Exploratory sequential design*: prima si collezionano ed esaminano dati qualitativi, dopodiché quelli quantitativi; perciò, sia la collezione che l'analisi dei risultati prima vede un approccio qualitativo, dopodiché si procede al quantitativo;
- d. *Embedded design*: i dati di entrambi i tipi vengono collezionati e analizzati nello stesso momento, ma fanno parte di un disegno di ricerca più ampio che può essere o solo quantitativo o solo qualitativo; perciò, sono uno derivato dell'altro;
- e. *Transformative design*: in ogni fase della ricerca vengono utilizzate sia un approccio quantitativo che uno qualitativo, integrandoli;
- f. *Multiphase design*: nelle varie fasi della ricerca vengono utilizzati l'uno o l'altro approccio in base ai differenti aspetti dell'indagine.

È evidente, perciò, che, adottando una tipologia di approccio misto, un'indagine può risultare sicuramente completa e toccare punti differenti che non verrebbero toccati magari utilizzando l'una o l'altra metodologia. L'integrazione della quantità con la qualità porta sicuramente a dei risultati più significativi, essendo che si tiene sia conto dell'oggettivo da un lato e del soggettivo dall'altro, determinando una certa completezza nell'analisi. Per questa ricerca, si è scelto, infatti, questo tipo di approccio, dal momento che una ricerca dialettologica di questo tipo è importante che abbia sia un lato oggettivo che un lato soggettivo, essendo il campione di intervistati molto piccolo. Anche nella pratica, l'intervista risulta includere da un lato un approccio quantitativo, molto oggettivo, dall'altra tramite determinate domande si è andata ad indagare proprio

---

<sup>59</sup> Dati presi dalla lezione tenuta presso l'Università degli Studi Federico II da Gabriella Punziano dal titolo *I disegni della ricerca: tra standard, non standard, mix e digital methods* accessibile al seguente link: <https://www.docenti.unina.it/webdocenti-be/allegati/materiale-didattico/34126645>

l'aspetto della soggettività della persona intervistata. Perciò, è stato utilizzato un *transformative design*, in modo tale da integrare sia la soggettività che l'oggettività all'interno dello studio.

### **3.2.4 Tipi di interviste**

Quando si conduce uno studio è bene scegliere il metodo di intervista più adatto possibile alle esigenze della ricerca, in modo da non avere difficoltà durante ogni fase della stessa.

L'analisi di Corbetta (2003) individua tre tipi di interviste principali, di cui verranno forniti degli esempi in una tabella successivamente (*Tabella 5*), più alcuni casi particolari da tenere in considerazione.

La prima è l'intervista strutturata, ovvero quella in cui a tutti i soggetti del campione vengono somministrate le stesse identiche domande, nel medesimo ordine. Questo ovviamente comporta un certo grado di standardizzazione, che di certo non è tipico di una ricerca qualitativa. Infatti, la differenza nell'utilizzo di un questionario strutturato nei due approcci è che nell'ottica positivista le domande sono chiuse, mentre in quella costruttivista si presentano quesiti aperti, in cui l'individuo è libero di esporre la sua risposta senza particolari vincoli.

La seconda categoria è quella dei questionari semi-strutturati, in cui il ricercatore dispone di uno schema preimpostato riguardante i temi che deve assolutamente toccare durante l'intervista, sebbene l'ordine dell'interrogazione e formulazione sono a discrezione dello studioso. In questo caso le domande possono essere sia specifiche che generali. Anche per questa classe di interviste c'è un certo grado di standardizzazione, anche se decisamente minore rispetto alla tipologia precedente, in quanto, c'è una maggiore flessibilità di agire durante l'indagine, che viene a mancare durante una ricerca quantitativa, nella quale le domande sono preimpostate ed è presente una certa rigidità di azione.

La terza ed ultima classe è quella delle interviste non-strutturate, dove nemmeno i quesiti sono prestabili a priori dell'indagine e di conseguenza varia in base all'individuo del campione. Questo tipo di questionario è in tutti i sensi un'intervista libera, in cui si esplicano agli intervistati i temi che si vuole trattare e si lascia libertà totale di

espressione al partecipante, sempre, ovviamente, con il vincolo di rimanere nell'argomento di indagine. Questo porta ad un'elevatissima individualità delle risposte e, ovviamente, è una tipologia che può essere utilizzata solo se si fa utilizzo di un approccio qualitativo o misto, in quanto la standardizzazione prevista da un approccio quantitativo non combacia affatto con questo tipo di intervista.

<b>TIPO DI INTERVISTA</b>	<b>APPROCCIO QUANTITATIVO</b>	<b>APPROCCIO QUALITATIVO</b>
<u>STRUTTURATA</u>	Domande a scelta singola o multipla, scale di valutazione	Domande aperte guidate
<i>Esempio</i>	In una scala da 1 a 5 (dove 1 è poco e 5 è tanto) quanto ritiene che il dialetto stia scomparendo?	Parla il dialetto? Se sì, a che età l'ha imparato? / se sì, in quali occasioni lo utilizza?
<u>SEMI-STRUTTURATA</u>	Domande predefinite chiuse che possono essere seguite da domande aperte brevi	Domande aperte generali con sottocategoria di approfondimento per passare dal generale al particolare
<i>Esempio</i>	In una scala da 1 a 5 (dove 1 è poco e 5 è tanto) quanto ritiene che il dialetto sia importante per una cultura? Può spiegare la motivazione alla base della Sua valutazione brevemente?	Mi racconti il suo rapporto con il dialetto. Secondo lei parlare in dialetto incide in qualche modo sulla sua identità? Mi racconti come la sua identità può/può non essere influenzata dal parlare il dialetto.
<u>NON-STRUTTURATA</u>	-	Domande con risposta aperta.
<i>Esempio</i>	-	Argomento: tutela del dialetto.  Mi dica se pensa che ci sia

		<p>in atto una politica di tutela del dialetto. Pensa che sia opportuno tutelare maggiormente il dialetto? Potrebbe indicarmi delle modalità di tutela? Come pensa che siano attuabili?</p>
--	--	---

Tabella 5. *Esempi di domande nelle diverse tipologie di intervista secondo l'approccio quantitativo e qualitativo.*<sup>60</sup>

Tenendo conto di quanto detto, è importante sottolineare che delle domande di tipo sociodemografico, ad esempio sull'apprendimento e sui contesti di utilizzo o del rapporto che l'individuo ha con il dialetto sono da considerare di tipo semi-strutturato, nel senso che con l'approccio quantitativo si potrebbe proporre agli intervistati una scala in cui indicare, per esempio "da 1 a 5, quanto utilizza il dialetto nei seguenti contesti?", mentre con un approccio qualitativo si potrebbe chiedere, per esempio, "Mi racconti, se ne ha ricordo di quando ha appreso il dialetto." oppure "Mi dica il motivo per cui in questo contesto preferisce utilizzare il dialetto rispetto all'italiano". Perciò, come si può vedere, di per sé le interviste in qualche modo e con differente gradiente vengono mediate dall'intervistatore, in modo tale da non andare oltre a ciò che effettivamente si vuole ottenere rispetto all'argomento della ricerca. È importante sottolineare, inoltre, come intervista qualitativa e quantitativa abbiamo decisamente molto in comune ma ciò che effettivamente cambia è il grado di standardizzazione e preimpostazione che lo studioso intende porre come vincolo durante l'indagine.

Inoltre, non sono solo molto importanti le opinioni personali che un partecipante può avere sulla lingua stessa, ma anche come esso stesso la percepisce, la utilizza, la conosce. A questo proposito, si possono somministrare al campione, ad esempio, domande riguardanti gli ambiti di uso effettivo della lingua oppure di comprensione di fenomeni, piccoli estratti di testo o semplici parole da tradurre per rilevare l'effettiva

<sup>60</sup> Gli esempi sono stati creati da me sulla base delle domande poste durante questo studio.

competenza che può avere. Riguardo la percezione del singolo sulla lingua, si può chiedere agli intervistati se si identificano di più in una lingua rispetto ad un'altra, quale delle stesse preferiscono utilizzare e in che contesti ma anche quale preferiscono come metodo di comunicazione a livello scritto e orale. Per quanto riguarda l'utilizzo effettivo che un utente può fare della lingua, domande possibili possono essere, ad esempio, "Quanto utilizza il dialetto in questi ambiti in una scala da 1 a 5?" in cui gli ambiti possono essere svariati, quali familiare, sociale, lavorativo, scolastico e in uffici pubblici e negozi, ma si può chiedere anche di esprimere una preferenza sull'una o l'altra lingua nei vari contesti, in modo da capire effettivamente l'utilizzo che se ne fa. Rispetto all'aspetto della competenza si possono somministrare dei quesiti in cui si chiede al partecipante un'autovalutazione sulla sua competenza linguistica sia scritta che orale e poi la si mette in pratica con piccoli esercizi di traduzione, di frasi o di parole, ma anche, magari, di riconoscimento della correttezza grammaticale di una frase. Ad esempio, si possono avere "Ritiene che questa frase sia grammaticalmente giusta?" oppure "Mi traduca questa parola in dialetto". Per indagare maggiormente la competenza linguistica insieme alla competenza toponimica, infine, si può chiedere all'informatore se riconosce come esistente un determinato toponimo, se l'ha mai sentito nominare o lo saprebbe individuare se venisse presentata una cartina geografica oppure attraverso l'utilizzo di luoghi oppure punti di riferimento vicini, dal momento che non tutte le persone potrebbero avere dimestichezza con l'utilizzo delle cartine geografiche. Indagare a fondo su questi aspetti, di per sé, è molto importante per riuscire a svolgere un'analisi più approfondita di tipo sociolinguistico, in quanto non solo si analizza l'effettiva competenza che il partecipante ha nella lingua, ma anche la percezione della stessa e l'utilizzo conseguente che ne fa.

Come anticipato, esistono dei casi particolari di interviste che sono da tenere in considerazione, anche se brevemente: quella non-direttiva, quella clinica, quella a osservatori privilegiati e, infine, quella di gruppo.

Andando in ordine, la prima, quella non-direttiva, presenta la caratteristica di non avere nulla di preimpostato, nemmeno l'argomento da cui partire. Perciò, l'intervistato dà libero sfogo al suo flusso di pensieri, facendo lui stesso da guida all'intervistatore. Questo metodo è specialmente utilizzato in ambito psicologico durante le sedute in

modo tale da riuscire a capire al meglio il paziente. Ad esempio, si può iniziare parlando del dialetto per arrivare a discutere rispetto a delle passeggiate in montagna.

D'altro canto, abbiamo le interviste cliniche, totalmente guidate dall'intervistatore, che hanno lo scopo di far ragionare l'intervistato rispetto al percorso fatto per arrivare a un determinato risultato, come, ad esempio, il percorso di studio fatto durante lo studio di una materia in cui poi si viene bocciati, per riuscire a capire i punti di forza e debolezza del percorso e attuare delle strategie per cambiare, in questo caso, questo risultato.

Entrambi i due tipi di intervista riguardano l'ambito sociale, ma sono più utilizzati in ambito terapeutico per conoscere il paziente, ma, essendo casi speciali di intervista sociale, è importante tenerli in considerazione.

La terza tipologia di casi particolari riguarda l'intervista a osservatori privilegiati, ovvero delle persone che sono esterne al fenomeno che si vuole indagare nello studio, ma che ne sono grandi osservatori, cioè, hanno:

una visione diretta e profonda per essere collocati in una posizione privilegiata di osservazione.

(Corbetta, 2003:89)

Infine, abbiamo le interviste di gruppo, con un focus group, che hanno l'obiettivo di raccogliere le opinioni, le esperienze, le percezioni di un gruppo specifico di soggetti riguardo un determinato tema. Il numero di partecipanti per gruppi può variare e viene selezionato con criteri molto specifici e che rispecchino effettivamente ciò che si vuole indagare. Solitamente non è un numero molto elevato, in quanto mantenere l'ordine durante l'intervista potrebbe risultare difficile, specialmente quando si vuole approfondire un argomento specifico. La procedura di intervista è ovviamente molto flessibile e composta da domande aperte in cui i partecipanti interagiscono tra di loro. Fare un'intervista di questo tipo comporta molto tempo, però ha un vantaggio enorme: quello di raccogliere tantissimi dati in un'unica soluzione. Dati che sicuramente sono vari, ricchi e presentano differenti punti di vista su un determinato topic.

Scegliere il tipo di intervista da utilizzare, in entrambi gli approcci, dipende quindi dal tipo di ricerca che si vuole condurre e da come si vuole impostare la ricerca stessa, ma non solo: il tipo di dati che si vogliono raccogliere sono fondamentali in quanto, da un



lato abbiamo quelli quantitativi, di natura numerica, statistica e quindi analizzabili precisamente, dall'altra abbiamo quelli qualitativi che sono narrazioni vere e proprie della realtà sociale secondo gli occhi del partecipante. Perciò, decidere di utilizzare un metodo piuttosto che un altro o, addirittura, un mix di entrambi, influirà sicuramente su ciò che si vuole effettivamente come ricercatori come risultato, dando magari una visione più completa del fenomeno a cui si è interessati.

### 3.3 Il fenomeno della sdialettizzazione

Nel panorama linguistico italiano, specialmente negli ultimi decenni, si sta riscontrando un generale calo nell'utilizzo dei dialetti, come riportato dall'ultimo rapporto ISTAT pubblicato nel 2017<sup>61</sup>. Nonostante ciò, le varietà dialettali “sono ancora vitali, anche se soggetti a un processo di ‘trasfigurazione’ dialettale, dovuto alle trasformazioni di quel tipo di vita tradizionale, che aveva il dialetto come lingua pressoché esclusiva, e all'influsso della lingua italiana” (Marcato, 2015)<sup>62</sup>. Perciò, l'utilizzo del dialetto sta progressivamente diminuendo, ma a questo calo le varietà stanno opponendo un certo gradiente di resistenza, rimarcando all'interno del diasistema linguistico la loro posizione distintiva, grazie all'uso che ne viene fatto dai dialettofoni. Ovviamente la situazione di contatto tra lingua standard e dialetto può portare a una situazione in cui, nel caso italiano, possa esistere una circostanza di italiano dialettizzato oppure di dialetto italianizzato, in cui o la lingua standard o la varietà stessa si mescolano creando interferenza.

Quando all'interno di un sistema linguistico si innesca un processo di perdita dell'uso della lingua stessa, si parla di estinzione linguistica, o morte linguistica:

una lingua è in pericolo quando i parlanti smettono di usarla, se ne servono in un numero sempre minore di contesti comunicativi e smettono di trasmetterla di

---

<sup>61</sup> Testo accessibile al seguente link: [https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report\\_Uso-italiano\\_dialetti\\_altrelingue\\_2015.pdf](https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf)

<sup>62</sup> *Vitalità e varietà dei dialetti* di C. Marcato (2015) accessibile al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varieta-dei-dialetti\\_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varieta-dei-dialetti_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/)

generazione in generazione. Ciò significa che vengono a mancare nuovi parlanti, siano questi adulti o bambini.

(UNESCO, 2003)<sup>63</sup>

Secondo Crystal in *Language Death* (2000) metà delle lingue esistenti nel mondo sono a rischio di estinzione, nonostante non tutte allo stesso grado, Infatti, lo studioso le lingue a rischio in cinque principali categorie:

1. potentially endangered languages: are socially and economically disadvantaged, under heavy pressure from a larger language, and beginning to lose child speakers;
2. endangered languages: have few or no children learning the language, and the youngest good speakers are young adults;
3. seriously endangered languages: have the youngest good speakers age 50 or older;
4. moribund languages: have only a handful of good speakers left, mostly very old;
5. extinct languages: have no speakers left.

(Crystal, 2000:21)

Perciò, essendo la lingua il metodo tramite il quale noi comunichiamo, è ovvio che un mancato utilizzo e insegnamento alle nuove generazioni influisca sul progredire di un'eventuale scomparsa. Questa, tuttavia, non è l'unica motivazione per cui una lingua rischia di diventare morta: anche la misura in cui una lingua si estende e viene rappresentata da una comunità di parlanti è fondamentale, in quanto più persone parlano una determinata lingua e più estesa sarà l'area geografica di interesse, più il dominio sarà forte e non andrà verso un'estinzione, ma se ciò non accade è di conseguenza ovvio che l'utilizzo andrà, man mano, perso. Secondo Crystal infatti:

---

<sup>63</sup> Da *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'UNESCO del 2003 presa da *Lingue a rischio di estinzione e diversità linguistica nell'unione europea* (2013), testo accessibile al seguente link: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/495851/IPOL-CULT\\_NT\(2013\)495851\(SUM01\)\\_IT.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/495851/IPOL-CULT_NT(2013)495851(SUM01)_IT.pdf)

factors as the rate of acquisition by the children, the attitude of the whole community to it, and the level of impact of other languages which may be threatening it.

(Crystal, 2000:19)

Inoltre, lingue minoritarie o dialetti, spesso non vengono ritenute adatte o abbastanza formali per essere utilizzate in ambito extra quotidiano, come, ad esempio nei giornali o in ambiti settoriali magari più specifici e questo di sicuro comporta, logicamente a una diminuzione dell'utilizzo, in quanto si ritiene ovviamente al di sotto di un altro sistema linguistico che è dominante. Oltre a ciò, è importante menzionare il fatto che, se non si attuano delle politiche linguistiche che possano riuscire a tutelare il dialetto o le lingue minoritarie, anche in aree molto ristrette, oppure si creano dei materiali didattici per l'insegnamento della lingua, lo stato di salute della stessa andrà sempre più deteriorandosi, fino a, come è naturale che sia, estinguersi. A supporto di ciò, tra il 2022 e il 2023 la Regione Veneto<sup>64</sup> ha condotto un'indagine sociolinguistica con lo scopo di indagare le comunità linguistiche presenti nel territorio, quali comunità cimbra, friulana e ladina. Dai risultati si evince come i partecipanti siano inclini ad essere favorevoli all'attuazione di possibili misure di tutela linguistica, volte alla promozione e al mantenimento della varietà linguistica. Tra le politiche linguistiche di possibile attuazione si ritrova in particolare quella dell'introduzione delle scuole delle lingue, sia come insegnamento della stessa, sia come lingua di insegnamento di altre materie. Gli esiti dimostrano come la maggior parte del campione sia favorevole all'insegnamento di queste lingue di minoranza come materia scolastica (molto utile: 76% cimbri, 38% friulani, 75% ladini a fronte di per nulla utile con 8% cimbri, 21% friulani e 6% ladini). L'utilizzo delle lingue di minoranza come lingua di insegnamento ottiene percentuali più basse, ma pur sempre da tenere in considerazione: il campione cimbro ritiene questa misura utile nel 48% e per nulla utile nel 19% degli intervistati, quello friulano per il 14% ha pensiero positivo a riguardo e il 36% negativo e nei ladini per il 44% si è favorevoli a questa politica, mentre per il 20% non lo si è. Questi risultati, soprattutto per quanto riguarda comunità cimbra e ladina, sono indicatore di come il sistema d'istruzione debba essere uno dei primi ambiti in cui attuare delle politiche di tutela e

---

<sup>64</sup> Testo del report accessibile al seguente link: <https://sharing.regione.veneto.it/index.php/s/sFbnKBsJYEzOWgw>

promozione delle lingue di minoranza, sebbene l'utilizzo di tali idiomi non escluda la trasmissione familiare e sociale, che ha, in ogni caso, un valore fondamentale.

La posizione degli intervistati riguardo altre politiche linguistiche con il fine di tutelare le lingue minoritarie, quali l'introduzione di campagne informative per neogenitori, l'aumento della presenza degli idiomi nei media, il bilinguismo nei documenti amministrativi e l'indizione di concorsi sia per bambini che adulti e l'utilizzo di tabelle toponomastiche in lingua sia da parte dell'amministrazione pubblica che da privati è pressoché positiva. In particolare, per quanto concerne il *linguistic landscape*, i partecipanti, soprattutto cimbri e ladini, ritengono per oltre il 60% che sia tabelle toponomastiche pubbliche che private in lingua siano utili per la sopravvivenza della stessa. In generale, quindi, dai risultati si evince la necessità dell'attuazione di politiche a sostenimento delle lingue minoritarie presenti nella Regione Veneto, in modo da riuscire a mantenere vivo questo aspetto di cultura, identità e storia presente sul territorio,

Infine, possibili cause possono essere di tipo socioeconomico, come la globalizzazione, le migrazioni e l'industrializzazione che impattano sicuramente sul sistema linguistico. La globalizzazione, ad esempio, in quanto fenomeno che tende a rendere globale qualcosa che non lo era, tende ad unificare sotto un'unica lingua (in questo caso l'inglese) tutte le operazioni a livello mondiale, e perciò a far diminuire e successivamente magari estinguere lingue che possono essere considerate minori in quanto, come si legge in *Linguaggio e globalizzazione*<sup>65</sup>, si attua un "processo di riduzione del numero di lingue parlate, di omologazione del modo di usare il linguaggio e delle regole della comunicazione linguistica". D'altro canto, le migrazioni tendono a diversificare il sistema linguistico della zona di destinazione, dal momento che i migranti portano con sé un patrimonio linguistico differente da quello che trovano nel nuovo ambiente e, magari, con il tempo può avere la meglio sulla lingua del luogo, facendola progressivamente scomparire. È da sottolineare, però, che non si parla solamente di un cambiamento a livello linguistico, ma in tutti gli ambiti della vita, nel senso la globalizzazione stessa tende ad uniformare il modo di vivere delle persone su

---

<sup>65</sup> Entrata dell'Enciclopedia Treccani accessibile al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-e-globalizzazione \(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-e-globalizzazione_(Enciclopedia-Italiana)/) a cura di Benedetta Baldi e Leonardo M. Savoia.

ogni scala, da quella lavorativa a quella della vita all'interno della società, all'alimentazione eccetera. Quindi, questo processo ha delle ripercussioni ovvie anche nel micro-territorio, non solo a livello globale. Per quanto riguarda l'aspetto linguistico la tendenza è quella di uniformarsi sempre di più alle lingue confinanti o alla lingua standard, in quanto, appunto, l'attitudine è quella dello sfumarsi dei confini a causa della deterritorializzazione che comporta la globalizzazione. Lingue meno standardizzate, quindi, tendono ad uniformarsi, nel caso dell'Italia, alle lingue standard e più diffuse, creando una situazione di omogeneità della lingua.

Quindi, il fenomeno dell'estinzione delle lingue non può essere solo e unicamente considerato un processo linguistico (che di per sé è naturale al sistema delle lingue in sé), ma può anche essere causato da ragioni sociopolitiche e socioeconomiche e questo perché, come si sa, la lingua diviene un fatto sociale e di conseguenza si adatta alla società in cui vive.

Come si può vedere in *Figura 10* al Rapporto ISTAT del 2015 su *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere* la percentuale delle persone intervistate che ritiene di utilizzare la lingua italiana in un contesto familiare è del 45,9% della popolazione, statistica che rimane più o meno stabile nel corso del tempo, come si può notare dagli altri rapporti (1987/88, 1995, 2000 e 2006).

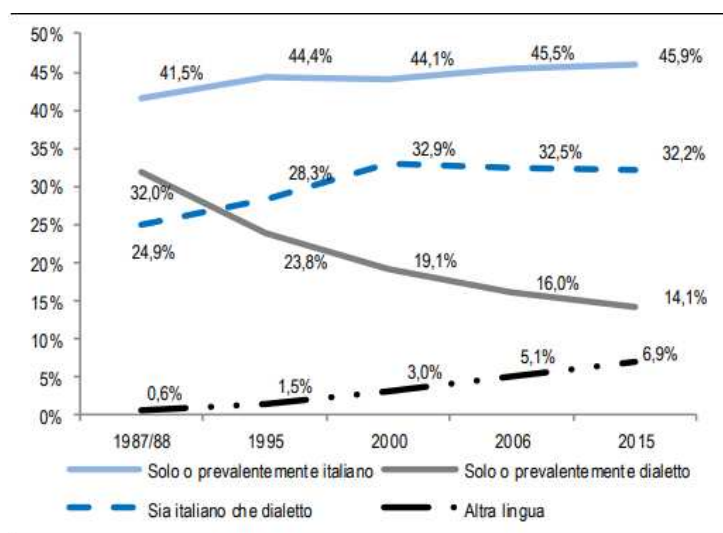


Figura 10. *Persone di 6 anni e più per linguaggio abitualmente usato in famiglia.*<sup>66</sup>

<sup>66</sup> Presa dal rapporto ISTAT 2015, accessibile al seguente link: [https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report\\_Uso-italiano\\_dialetti\\_altrelingue\\_2015.pdf](https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf)

Quello che avvalorata la tesi che ci sia in atto una diminuzione nell'utilizzo del dialetto sono le percentuali riguardo l'uso solo o prevalentemente esclusivo del dialetto. Infatti, come si può vedere dalla Figura 2, meno della metà del campione nel 2015 dichiara di utilizzare il dialetto solo e prevalentemente, a fronte del 32% del Rapporto ISTAT 1987/88. Anche i dati sull'utilizzo sia di italiano che di dialetto sono in calo, sebbene leggermente, infatti si passa da un 32,5% nel 2006 a un 32,2% nel 2015. Questi dati dimostrano una diminuzione preoccupante nell'uso delle varietà dialettali, indicando una situazione di dilalia, soprattutto in quanto si parla di contesto familiare, contesto in cui avviene il passaggio intergenerazionale in questo caso linguistico.

Questa condizione, in ogni caso è anche dimostrata dal fatto che anche in altri contesti l'utilizzo dell'italiano viene preferito dagli individui, andando a mettere da parte l'utilizzo del dialetto, come si può notare in Figura 11:

ANNI	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
1987/88	41,5	32,0	24,9	0,6	44,6	26,6	27,1	0,5	64,1	13,9	20,3	0,4
1995	44,4	23,8	28,3	1,5	47,1	16,7	32,1	1,2	71,4	6,9	18,5	0,8
2000	44,1	19,1	32,9	3,0	48,0	16,0	32,7	2,4	72,7	6,8	18,6	0,8
2006	45,5	16,0	32,5	5,1	48,9	13,2	32,8	3,9	72,8	5,4	19,0	1,5
2015	45,9	14,1	32,2	6,9	49,6	12,1	32,1	5,1	79,5	4,2	12,9	2,2

Figura 11. *Preferenza di utilizzo italiano, dialetto o italiano-dialetto nel corso degli anni.*

Da quanto si evince, l'utilizzo del solo italiano in tutti i contesti è aumentato, si passa da 44,6% a 49,6% nel contesto "con amici" e da 64,1% al 79,5% nel contesto "con estranei". Anche l'uso del mix tra la lingua italiana e varietà dialettali è aumentato, passando da 27,1% a 32,1% in contesto "con amici" e da 20,3% a 12,9% in contesto "con estranei". Il dato che dimostra il mancato avvalersi del dialetto in contesti differenti da quello familiare è sconcertante: c'è un passaggio dal 26,6% al 12,1% in contesto amicale e con estranei dal 13,9% al 4,2%.

È evidente, quindi, che nel corso del tempo la preferenza per la lingua ufficiale italiana stia sempre di più aumentando, mettendo da parte l'uso dialettale. Questo ovviamente comporta numerose conseguenze, prima tra le quali una perdita a livello culturale e identitario: soprattutto in microaree, come quella della Val Comelico, il dialetto

definisce enormemente l'identità e la cultura del luogo e crea sicuramente un'omogeneità e un senso di appartenenza che con un'eventuale scomparsa verrebbero meno. È molto importante sottolineare, inoltre, che un dialetto funge da legame tra generazioni e nel momento in cui quel legame va a spezzarsi, inevitabilmente la conoscenza sul passato, sulle radici di una cultura vengono progressivamente allontanate, fino a scomparire.

Per quanto riguarda la realtà del Comelico, sebbene si possa notare una certa resistenza in quanto è una valle molto legata all'utilizzo del dialetto, è riscontrabile una leggera diminuzione nell'utilizzo della varietà ladina. Questo sta avvenendo, come in molte altre zone, a causa di un cambio nella società, poiché c'è una tendenza del dialetto ad italianizzarsi e questo comporta, sotto l'aspetto lessicale, la perdita di vocabolario, il quale, essendo la Val Comelico una zona che in passato era fortemente agricola, comporta la diminuzione di terminologie specifiche che si riferivano all'allevamento o all'agricoltura. È per questo motivo che le parole che sono state utilizzate per verificare la competenza dei parlanti sono state in gran parte riguardanti questo ambito, come comel. *drotà* (it. "luogo di raduno del bestiame") o comel. *cianpei* (it. "pascolo della malga"). Grazie a questo semplice esercizio di traduzione si può rilevare se nelle generazioni più giovani sia ancora attivo questo tipo di lessico, comparandolo a quello delle generazioni più vecchie.

Ovviamente, essendo anche la realtà comelicana cambiata a livello sociale, anche la scelta che i parlanti fanno sull'utilizzare la varietà dialettale rispetto alla lingua standard è cambiata di conseguenza. Se magari in passato, il dialetto della Val Comelico veniva utilizzato anche in contesti più formali, come quello degli uffici pubblici, ora una possibile tendenza è quella di scegliere l'italiano rispetto al dialetto. Resta comunque il fatto che in ambienti più informali, ad esempio con amici o al bar, la scelta ricade sul dialetto a fronte dell'italiano. Anche i contesti di utilizzo sono importanti quando si va a valutare se l'utilizzo di una lingua sta progressivamente diminuendo, in quanto se una lingua diventa di nicchia si rischia la perdita di vitalità della stessa e questo può risultare, all'estremo, in una scomparsa. D'altronde però non è solo importante il numero di parlanti quando si va ad analizzare la vitalità di una lingua, ma anche quanta importanza gli stessi le danno nei vari contesti. Anche questo aspetto è stato indagato durante le interviste e verrà approfondito nel prossimo capitolo. A questo proposito è

importante evidenziare una distinzione fondamentale su due situazioni sociolinguistiche che possono occorrere all'interno di una comunità, quella del bilinguismo e quella della dilalia. Abbiamo una situazione di bilinguismo all'interno di una società in cui c'è:

la compresenza in una stessa comunità di parlanti di due varietà di lingua considerate diverse per distanziamento<sup>67</sup>

(Di Caro, 2022:15)

Il concetto di dilalia, invece, si riferisce a una situazione in cui la lingua A (l'italiano) viene utilizzata anche in contesti comunicativi di tutti i giorni, in cui, in un panorama di diglossia, invece, verrebbe utilizzata la lingua B (in questo caso il dialetto). In questo caso i rapporti tra lingua A e lingua B vengono definiti come segue:

- a. A e B sono varietà strettamente imparentate ma conservano un certo grado di differenza strutturale;
- b. A e B sono usate entrambe nel parlato quotidiano, A e B svolgono funzioni diverse, nel senso che relativamente ad alcuni domini una delle due varietà ha un ruolo esclusivo (cioè A nei contesti formali);
- c. pur essendo differenziate funzionalmente, A e B possono essere sovrapposte in alcune situazioni che stiano nel mezzo rispetto alle situazioni formali (dove A è esclusiva) o informali (dove B è preferita);
- d. la varietà B è poco o per nulla standardizzata ed è socialmente marcata e stratificata in varietà sociali. La varietà A gode di alto prestigio e ci sono stati tentativi di promuovere la varietà B a varietà A;
- e. è possibile individuare un continuum di sottovarietà tra A e B. Berruto (1993) posiziona all'interno di tale continuum, ad esempio, l'italiano popolare e regionale molto marcato e il dialetto italianizzato;
- f. sia A sia B vengono usate nella socializzazione primaria, ancorché B lo sia sempre di meno, nel parlato conversazionale si registrano di frequenti usi alternati di A e B sia come commutazione di codice sia come enunciazione mistilingue;

---

<sup>67</sup> Le lingue si “distanzano” in base a caratteristiche strutturali in comune o meno su ogni livello della lingua.



- g. alcune varietà B hanno una tradizione e un uso letterari scritti sia in poesia sia in prosa.

(Di Caro, 2022:21)

Perciò, da un lato abbiamo una situazione di bilinguismo in cui lingua A e lingua B coesistono e sono totalmente distanziate, dove non c'è una chiara differenza funzionale tra A e B, poiché convivono, ma separate e nessuna delle due lingue può avere un grado di standardizzazione più alto o essere più marcate socialmente, dal momento in cui, appunto, coesistono. D'altro canto, però ci si può trovare in una situazione di dilalia dove le due lingue sono necessariamente distanziate a livello funzionale, c'è una sovrapposizione dei due codici e sicuramente la lingua A godrà di un determinato livello di standardizzazione rispetto a B.

Insomma, forse grazie a questa situazione di dilalia, il dialetto della Val Comelico, sta resistendo anche perché, in quanto varietà ladina, viene riconosciuta dallo Stato Italiano come lingua di minoranza (Legge n. 482/1999) e quindi dovrebbe godere di maggiore tutela statale. Infatti, la Regione Veneto annualmente approva una programmazione di iniziative a tutela e promozione delle lingue minoritarie presenti nella regione (ladino, friulano e cimbro) secondo la Legge regionale 30/2021, anche grazie all'indagine sociolinguistica del 2023 sopracitata, cercando di collaborare con Enti e Associazioni presenti sul territorio. Un esempio è l'organizzazione del Primo Convegno internazionale di toponomastica alpina tenutosi tra San Pietro di Cadore e Cesiomaggiore, con lo scopo di promuovere la disciplina toponomastica che svolge un grande ruolo nel definire l'identità di una comunità.

Concludendo, quindi, è importante sottolineare che la conservazione del dialetto della Val Comelico (e di una lingua in generale) dipende dalla collaborazione tra istituzioni e comunità locali che devono lavorare insieme per mantenerlo vitale. Infatti, non è solo necessario un approccio top-down che parta dalle istituzioni e arrivi alla comunità, ma anche un approccio bottom-up con iniziative da parte della comunità che, ovviamente, richiedono l'aiuto delle istituzioni.

# **CAPITOLO 4**

## **PRESENTAZIONE E ANALISI DEI DATI**

### **Premessa**

In questo capitolo verranno presentati e analizzati i dati raccolti tramite le interviste svolte sul campo. In una prima parte verranno presentati i dati suddivisi per ogni fascia di età scelta e poi verranno confrontati e in una seconda parte essi verranno analizzati e confrontati con l'obiettivo di capire se esistono differenze a livello generazionale nella zona della Val Comelico e comprendere se sta avvenendo qualcosa rispetto al fenomeno della sdialettizzazione.

### **4.1 Il campione della ricerca e le interviste**

Nell'ambito di questa ricerca sono stati intervistati trenta informatori provenienti da differenti fasce di età:

1. Giovani-adulti in fascia di età 20-39 anni;
2. Adulti in fascia di età 40-59 anni;
3. Anziani in fascia di età maggiore ai sessant'anni.

Per cercare di mantenere un certo equilibrio a livello di genere si è cercato di individuare, per ogni range di età, cinque informatrici di genere femminile e cinque informatori di genere maschile.

Inoltre, ai fini della ricerca sono state selezionate solo persone residenti o domiciliate all'interno dei comuni di San Pietro di Cadore e di Santo Stefano di Cadore in quanto l'indagine è stata svolta sulla base di dati – i toponimi – tutti individuabili nel territorio dei due comuni sopracitati.

Per quanto riguarda le interviste, sono state condotte seguendo una metodologia di indagine mista, alternando domande aperte guidate a domande in cui all'intervistato venivano sottoposte più scelte e scale di valutazione. In una prima parte si sono raccolti i dati anagrafici dei partecipanti: età, sesso, residenza ed eventualmente domicilio, occupazione e livello di istruzione proprio e dei genitori (se esistente) e

successivamente sono state proposte delle domande riguardanti l'apprendimento, la conoscenza e l'utilizzo effettivo del dialetto, in modo da capire se e quanto l'intervistato lo utilizzi nella quotidianità. Sono stati indagati gli ambiti di apprendimento e di uso, in particolare per quanto riguarda il secondo punto sono stati sottoposti dei contesti specifici, quali famiglia, amici, parenti, ambito lavorativo e scolastico, negozi ed infine uffici pubblici. Inoltre, si è chiesta una preferenza per quanto riguarda l'utilizzo della lingua italiana o della varietà dialettale in tutti i contesti, ma anche per quanto riguarda le modalità scritto e orale.

Successivamente si è cercato di scoprire quanto gli individui si identifichino nel dialetto, cercando di capire se ritengano più importante il comelicano rispetto all'italiano nella costruzione e definizione della loro identità. Prima di passare a una prova pratica di traduzione e di individuazione dei toponimi, agli intervistati sono state poste domande riguardanti la tutela del dialetto, domandando loro se ritengano che la varietà stia lentamente scomparendo oppure no e se ritengano che abbia bisogno di maggiore tutela, chiedendo un'opinione di efficacia su alcune strategie che potrebbero essere oggetto di tutela del dialetto, come l'insegnamento a scuola (sia come vera e propria materia, sia come lingua di insegnamento), concorsi, adozione da parte dell'Amministrazione Pubblica di documenti bilingui e cartelli segnaletici bilingui e incentivazione dei neogenitori all'utilizzo.

Infine, i colloqui sono stati concentrati su una parte più pratica composta da due sezioni. La prima riguarda un esercizio di traduzione di dieci parole, alcune appartenenti al lessico agricolo-pastorale, altre di utilizzo quotidiano. L'obiettivo di questa parte è riuscire a capire se esista una differenza a livello generazionale nel lessico, in quanto parole appartenenti all'ambito agro-silvo-pastorale dovrebbero appartenere di più alla competenza della fascia di età più alta, essendo il passato della Val Comelico fortemente legato a una economia di quel tipo. Nella *Tabella 6* si possono vedere le parole scelte, insieme al loro significato, di otto si offre la definizione presente nel Dizionario Ladino di Santo Stefano di Cadore, Comelico a cura di Italo De Candido, le altre due sono vocaboli che sono stati suggeriti da persone esterne all'indagine, con legami con l'ambiente pastorale.

<b>PAROLA</b>	<b>DEFINIZIONE</b>	<b>ESEMPIO</b>
<i>alghei</i>	m. acquitrino, pozza	<i>očo al alghei!</i> (it. “occhio alla pozza!”)
<i>čanpei</i>	m. prato concimato attorno alla malga	<i>le vače son n tal čanpei</i> (it. “le mucche sono nel prato”)
<i>dròta</i>	f. zona, recinto di grosse pietre per armenti	<i>toča far su na dròta</i> (it. “bisogna costruire un recinto”)
<i>pokòl</i>	m. piccolo colle	<i>don su in žima al pokòl</i> (it. “andiamo in cima al colle”)
<i>vara</i>	f. prato concimato	<i>menà la grasa su le vare</i> (it. “portare il letame sui prati”)
<i>čodružo</i>	m. paiolo per polenta o latte o brodaglia	<i>mena la plenta n tal čodružo</i> (it. “gira la polenta nel paiolo”)
<i>kuko</i>	m. cuculo	<i>è vecio come il kuko</i> (it. “è vecchio come il cuculo”)
<i>orbo</i>	m. cieco	<i>i orbe siente da pi d nèi</i> (it. “i ciechi sentono più di noi”)
<i>patoko</i>	raff. proprio, vero / fradicio, marcio	<i>l è patoko so pare</i> (it. “è proprio suo padre”)
<i>toko</i>	avv. di quantità	<i>è n tòko ke spèto</i> (it. “è un pezzo che aspetto”)

Tabella 6. Parole scelte per l'esercizio di traduzione.

La parte successiva riguarda la competenza e coscienza dell'esistenza di toponimi all'interno della valle. Agli intervistati è stato chiesto di indicare se sapessero o sapessero pressappoco dove un dato segno toponimi si trovasse, o se invece ne fossero a conoscenza ma non sapessero dove si trovi o se proprio non ne fossero a conoscenza. Questa parte ha l'obiettivo di capire a che livello le differenti generazioni abbiano coscienza dell'esistenza di un *linguistic landscape*. Per questa parte di investigazione e analisi si è preso spunto dallo studio svolto nella comunità di Carisolo da parte di

Andrea Scala pubblicato nel 2015, *Toponimia orale della comunità di Carisolo (Alta Val Rendenda) – Materiali ed analisi*. L'impostazione dello studio è in gran parte uguale, ciò che cambia sono principalmente due fattori: il primo è l'attribuzione di un differente punteggio alle risposte per calcolare il livello relativo di competenza riguardo i toponimi, in quanto Scala non attribuisce un punteggio alla risposta "non ne sono a conoscenza", mentre nella presente indagine le valutazioni, invece che andare da 3 a 0, hanno un range da 4 a 1. La seconda caratteristica differente rispetto a Scala è la selezione dei toponimi: mentre per la toponimia della comunità di Carisolo sono stati selezionati in base alla percezione del parlante della suddivisione del territorio in quattro aree, per questa indagine i toponimi che sono stati scelti sono tutti appartenenti ai territori dei comuni di San Pietro di Cadore e di Santo Stefano di Cadore, luogo di residenza di tutti i partecipanti all'indagine. La scelta di questi particolari toponimi riguarda principalmente il fatto che si intendeva concentrare l'analisi sui sopracitati comuni e sono stati raccolti grazie all'aiuto di informatori con un certo grado di competenza riguardo il territorio. In particolare, sono stati coinvolti nella raccolta dei segni toponimici tre informatori, uno per fascia di età (maschio 74 anni – Santo Stefano, maschio 48 anni sia Santo Stefano che San Pietro, femmina 22 anni San Pietro) in modo tale da riuscire a organizzare un piccolo corpus che derivi dalla conoscenza di tutte e tre le fasce di età. È stato chiesto agli informatori di fornire una lista di toponimi dalla quale poi ne sono stati selezionati cinquantasette cercando di mantenere una rappresentatività tra le fasce, creando una miscellanea tra le tre liste, ma soprattutto cercando di selezionare quelli che potessero rappresentare il territorio e la sua conformazione il più possibile, cercando sempre di equilibrare le conoscenze ottenute grazie a questi informatori; quindi sono stati selezionati sia toponimi meno conosciuti (grazie, soprattutto, all'aiuto dell'informatore più anziano), sia toponimi molto conosciuti, cercando di mantenere un equilibrio tra le due cose.

Di seguito verrà eseguita una breve analisi dei toponimi, in cui se ne indicherà il tipo e le caratteristiche sulla base di quanto detto nel Capitolo 2 e in che comune si trovano (verrà indicato SAP per il Comune di San Pietro di Cadore e SAS per il Comune di Santo Stefano di Cadore). Inoltre, verrà indicato se il toponimo è trasparente o meno, sulla base della sua composizione morfologica, che può permettere al parlante di riconoscere, anche in parte, che ci si sta riferendo proprio a quel determinato referente

(es. *Pe' dla Costa*, il composto indica un luogo “ai piedi della costa”, la cui struttura interna è ben riconoscibile, in cui c'è un sintagma preposizionale che specifica che quel luogo si trova ai piedi di quella precisa costa). Non è solo la composizione morfologica ad indirizzare verso la trasparenza o l'opacità di un toponimo, ma anche l'immediatezza nel riferirsi a un'entità, sebbene sia un criterio con una base meno linguistica (es. *Cima Canale*, il composto si riferisce a un luogo situato “in cima al canale”, in cui “cima” funge da specificatore a “canale”). Infine, anche l'etimologia di un toponimo può aiutare molto nella sua individuazione per ricostruirne il suo sviluppo lessicale. Ad esempio, il toponimo *Pascher* è individuabile grazie alla sua etimologia latina *pascūm*, ovvero “pascoli, prato”, tuttavia non può essere un toponimo trasparente perché di per sé non presenta più linguisticamente delle caratteristiche che rendono immediata la relazione con il suo significato originario. L'etimologia, quindi, sebbene possa mettere in luce il rapporto del luogo con il territorio o con una sua caratteristica a livello storico, non rende ovvia la sua trasparenza a livello sincronico.

1. **Čacula** - ['ʃa:ku:la] – SAS

Microtoponimo referente di un bosco, non trasparente. Costa impervia (De Candido, 2019) che si trova presso la Località Le Ante, da Santo Stefano di Cadore verso Danta di Cadore.

2. **Cima Canale** - [ʃi.ma.ka'na:le] - SAP

Micropaleonimo, trasparente. La prima delle borgate della Val Visdende, si trova in cima al canalone che porta alla Valle;

3. **Col di Pradette** - ['kɔl di 'pradette] - SAS

Microtoponimo che si riferisce a una piccola collina, trasparente. “Di Pradette” potrebbe essere collegato a uno dei cognomi più diffusi nei due comuni, specialmente, però, in quello di San Pietro. Etimologicamente “Pradette” potrebbe essere riconducibile al lat. *pratum*, ovvero “un campo il quale non lavorato serve a produrre erba, per pascolare bestiami e dar fieno”<sup>68</sup>;

4. **Costa d'Antola** - ['kɔ:sta d'antola]

Micropaleonimo, trasparente. Uno dei borghi della Val Visdende. È ai piedi delle coste in cui è anche presente Casera Antola, che si trova sulla via delle malghe. La prima parte del composto deriva dal lat. *cōsta*, “costola” inteso come “falda di monte”

---

<sup>68</sup> Entrata etimologica accessibile al seguente link: <https://www.etimo.it/?term=prato&find=Cerca>

(Angelini, 2023), una “costa prativa o boscosa” (Angelini-Cason, 1993), mentre la seconda deriva da lat. *antā*, “pilastro” (Angelini, 2023). Secondo Angelini-Cason (1993), àntol era un “piccolo appezzamento di prato, settore segativo di alta montagna che si riesce a falciare in una giornata”<sup>69</sup>.

5. **Costa Zucco** – [‘kɔsta ‘zukko] – SAS

Micropaleonimo, trasparente. Uno dei borghi della Val Visdende, nei pressi degli alberi monumentali. Il termine “zucco” probabilmente deriva dal ven. *zoco* < ital. *ciocco*, che significa ceppo<sup>70</sup>, questo probabilmente dovuto al fatto che il luogo, ricco di alberi, si prestava ai boscaioli per il rifornimento della legna. Per “costa” si faccia riferimento a *Costa d’Antola*.

6. **Dròta dle Pere** - [‘drɔ:ta ‘dle ‘pe:re] - SAS

Microtoponimo referente di pascolo, trasparente. Recinto formato da pietre per il bestiame che si trova nella parte meridionale di Santo Stefano. Pere è il plurale di pera e deriva dal lat. *pētra*, “roccia”<sup>71</sup>.

7. **La Čodrata** - [‘la ʃoˈdra:ta] - SAS

Microidronimo, non trasparente. Referente di una cascata caratterizzata da un grosso ammasso di pietre che si trova nei pressi di Località Le Borce.

8. **Loc. Le Borce** - [leˈbɔr:ʃe] - SAS

Microtoponimo di un prato, trasparente. Le *borce* sono dei piccoli abeti nodosi e ramosi, mal cresciuti (De Candido, 2019), caratteristici di questo spazio. La località si trova dietro Santo Stefano, verso la Val Grande. Santo Stefan

9. **Manzon** - [‘manzon] - SAP

Microtoponimo di pascolo, non trasparente. Una delle malghe con pascolo annesso presenti nella Val Visdende, quella che più si affaccia su di essa.

10. **Navare** - [naˈva:re] - SAS

Micropaleonimo, non trasparente. Zona che si trova sopra la piazzetta Baldissarutti a Santo Stefano di Cadore.

---

<sup>69</sup> Angelini-Cason (1993), p. 293)

<sup>70</sup> Entrata accessibile al link: <https://www.treccani.it/vocabolario/zocco/>

<sup>71</sup> Entrata accessibile al link: <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=petra>

11. **Pe' dla Costa** - [pe dla 'kosta] - SAP

Micropaleonimo, trasparente. Letteralmente “ai piedi della costa”, infatti si trova ai piedi delle coste rocciose caratterizzate dalla presenza di malghe, vicino al borgo di Costa d'Antola.

12. **Pra dal Popolo** - ['pra 'dal 'pɔ:po:lo]

Microtoponimo di prato, trasparente. Letteralmente “prato del popolo”. Uno dei prati, insieme a *Pongo* e *Giaule*, che si estendono sopra Campolongo di Cadore. Dal lat. *prātum*, “prato”<sup>72</sup>.

13. **Pra dla Fratta** - ['pra 'dla 'fratta] - SAP

Micropaleonimo, trasparente. Uno dei borghi della Val Visdende, caratterizzato da un grande prato accostato “fratta” da Enciclopedia Treccani è definita sia come “insieme intricato di pruni, sterpi e, anche, il terreno che ne è coperto”, sia come un “gruppo o fila di piante per lo più basse e usate come recinzione”<sup>73</sup>. Per la prima parte del composto si faccia riferimento a *Pra dal Popolo*.

14. **Pùle** - ['pu:le] - SAP

Microtoponimo di sentiero, trasparente. *Pula* può essere intesa sia come gallina, sia come arboscello di mugo (De Candido, 2019), probabilmente quando questo toponimo è stato creato c'era una di queste due caratteristiche. È una zona raggiungibile dalla strada che da San Pietro porta a Costalissoio.

15. **Rosta** - ['rɔ:sta] - SAS

Microtoponimo di superficie d'acqua, non trasparente. Situata nella strada che da Campolongo di Cadore porta a Santo Stefano sulla sinistra del fiume Piave, la rosta è una “briglia sull'acqua corrente per deviarla o per frenarne la discesa a valle” (De Candido, 2019).

16. **Sede** - ['sɛ:de] – SAS

Microtoponimo di pascolo, non trasparente. Pascolo “erboso con ontani di monte e qualche larice, dalla caratteristica forma a schiena d'asino risaltante tra le rocce” (Angelini-Cason, 1993) che si trova ai piedi del Monte Peralba. *Sede* è una variazione di pronuncia di *Söde*.

---

<sup>72</sup> Entrata accessibile al seguente link: <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=pratum>

<sup>73</sup> Entrata accessibile al seguente link: [https://www.treccani.it/vocabolario/fratta\\_\(Sinonimi-e-Contrari\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/fratta_(Sinonimi-e-Contrari)/)



17. **Stavel** - [sta'vel] - SAP

Micropaleonimo, trasparente. Zona sulla strada che va da San Pietro a Valle di San Pietro. Il nome potrebbe derivare dal lat. *stabulum*<sup>74</sup> che significa alloggiare, ma anche stalla.

18. **Tambar** - ['tambar] - SAP

Microtoponimo di prato, non trasparente. Grande prato sopra Valle di San Pietro. In comelicano significa “recinto per bestie” (De Candido, 2019).

19. **Stabiol** - ['stajol] - SAP

Micropaleonimo, trasparente. Zona che si trova sulla strada che da San Pietro porta a Presenaio. Comel. *stabiolo* era in passato il ricovero per le pecore (De Candido, 2019).

20. **Pra Marino** - ['pra ma'rino] - SAP

Micropaleonimo, trasparente. Una delle località della Val Visdende, caratterizzata dall'essere un grande prato verde. La specificazione “marino” potrebbe essere il referente di un antico feudatario di quel pezzo di terreno, ma non è attestato. Per la prima parte del composto si faccia riferimento a *Pra dal Popolo*

21. **Čanà** - [tʃa'na] - SAS

Microtoponimo di strada, trasparente. Strada che da Presenaio porta alla Val Visdende, caratterizzata dal fatto di essere situata in mezzo a un canalone.

22. **Corùl** – [ko'rul]

Microtoponimo di prato, non trasparente. Esso si trova sopra Costalissoio, nei pressi di Sasso Grigno.

23. **Ronco** - ['ronko] - SAS

Micropaleonimo, trasparente. Località situata tra Santo Stefano e Campitello. La denominazione, probabilmente, potrebbe essere il risultato dell'associazione con il verbo comel. *ronkà*, che significa “fare prato” (De Candido, 2019), dal lat. *runcāre*, “falciare, tagliare, mietere”.

24. **Tardaga** - [tar'da:ga] - SAS

Micropaleonimo, trasparente. Parte di Santo Stefano situata sull'argine sinistro del fiume Piave, letteralmente significa “transacqua”, dal lat. *trans* + *aqua*, “oltre l'acqua”.

---

<sup>74</sup> Entrata accessibile al seguente link: <https://www.treccani.it/vocabolario/stabulare2/>

25. **Rin** - ['rin] - SAP

Microtoponimo d'acqua, trasparente. Ruscello a Valle di San Pietro, prende il nome dal corrispondente gallico rin < gallico \*rīno- < \*reino- < indoeuropeo \*rei- 'scorrere'. Cfr. antico francese rin 'ruscello'<sup>75</sup>.

26. **Vissada** - [vis'sada] - SAP

Microtoponimo di pascolo, non trasparente. Vallata ai piedi del Monte San Daniele, le Crode Longiarins e il monte Schiaron.

27. **Pongo** - ['poŋ.go] - SAS

Micortoponimo di prato, non trasparente. Prati caratterizzati da un suolo fangoso, situati sopra Campolongo di Cadore.

28. **Codipo** - ['kodi:po] - SAS

Micropaleonimo, non trasparente. Zona tra Santo Stefano e Campolongo di Cadore.

29. **Col Curè** - [kol ku're] - SAS

Microtoponimo di colle, trasparente. Monte che si trova tra Forcella Zovo e la Val Visdende.

30. **Bus de Val** - ['bus de 'val] - SAS

Microtoponimo di strada, trasparente. Strada che porta da Santo Stefano alla Galleria del Comelico. Letteralmente "buco della valle", denota quindi la caratteristica fisica del luogo, ovvero una strada percorribile in mezzo alle montagne, come se fosse stato fatto un buco per farci passare la strada. Secondo Angelini (2023) *bus* è un'allusione a "fossa, avvallamento del terreno", invece *val* deriva dal lat. *vallis*, "valle, vallata"<sup>76</sup>

31. **Čuzinere** - [ʧut'tsi:nere] - SAS

Micropaleonimo, non trasparente. Chiamate così probabilmente perché qui si raccoglievano delle pietre bianche di calcare che venivano stipate in un forno, chiamato appunto *ciuzinera*, dove si faceva la calce (De Candido, 2019). Situate ad anello intorno al fiume Piave.

32. **Giaule** - [ˈdʒau:le] – SAS

Microtoponimo di prato, non trasparente. Prato localizzato sopra Campolongo di Cadore.

---

<sup>75</sup> Entrata accessibile al seguente link: [https://it.wikipedia.org/wiki/Toponimi\\_celtici\\_d%27Italia](https://it.wikipedia.org/wiki/Toponimi_celtici_d%27Italia)

<sup>76</sup> Entrata accessibile al seguente link: <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=vallis>

33. **Pascher** - [pas'ker] – SAP

Microtoponimo di prato, non trasparente. Grande prato a Mare di San Pietro adibito al pascolo, infatti il nome è referente della funzione, dal lat. *pascūum*, “pascoli, prato”.<sup>77</sup>

34. **Chiastelin** – [kiaste'lin] – SAS

Microtoponimo di pascolo, non trasparente. È una delle malghe appartenenti al giro delle malghe della Val Visdende.

35. **Čampobon** - [ʔam.pobon] - SAP

Microtoponimo referente di un pascolo, trasparente. È una delle malghe della Val Visdende, caratterizzata da un grande campo nei pressi, letteralmente significa “campo buono”, probabilmente in passato era un campo rigoglioso per il pascolo e la semina. Dall'unione di lat. *campus*, “campo, pianura, campagna aperta, superficie piana”<sup>78</sup> e lat. *bōnum*, “prosperità”<sup>79</sup>.

36. **Loc. Le Pezze** - [le'pet.tse] - SAS

Microtoponimo di prato, trasparente. Tutto il prato sopra Santo Stefano che si estende verso Costalissoio. In passato c'erano appezzamenti di coltivazione mais e lino. Il *pežo* (pl. *i peže*) è una “porzione di segativo di alta montagna appartenente a una Regola” (Angelini-Cason, 1993).

37. **Croda Biencia** - ['krɔda'bjen.tʃa] - SAS

Microtoponimo di altura, trasparente. Letteralmente “sasso bianco”, chiamato così perché richiama la presenza di roccia calcarea (Angelini-Cason, 1993), solitamente ricoperta dalla neve invernale.

38. **Col Davara** - ['kɔl da'va:ra] - SAP

Microtoponimo di colle, trasparente. È il colle che si affaccia davanti alla piazza di San Pietro, “Davara”, potrebbe richiamare proprio il fatto di trovarsi in quella precisa posizione oppure essere riferito a *varda*, ovvero un “luogo di osservazione o vedetta” (Angelini-Cason, 1993).

---

<sup>77</sup> Entrata accessibile al seguente link: <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?lemma=PASCUUM100>

<sup>78</sup> Entrata accessibile al link: <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?lemma=CAMPUS100>

<sup>79</sup> Entrata accessibile al link: <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=bonum>++++++\*

39. ***Pra dla Scola*** - [ˈpra ˈdla ˈscola] – SAS

Microtoponimo di prato, trasparente. Zona pratosa della Località Le Ante che si trova verso Danta di Cadore, caratterizzata da suolo boschivo. Per la prima parte del composto si faccia riferimento a *Pra dal Popolo*.

40. ***Vicolo Col*** - [ˈvikolo ˈkɔl] - SAP

Microtoponimo di strada, trasparente. Vicolo stretto di fronte a Col Davara che porta da San Pietro a Mare di San Pietro.

41. ***Bajarde*** - [ba ˈjarde] - SAS

Microtoponimo di bosco, trasparente. Zona boschiva sopra Santo Stefano, verso il Cadore. È il plurale di comel. *bajardo*, che era feudatario dipendente da un conte (De Candido, 2019), probabilmente in passato era sotto il controllo di un feudatario.

42. ***Gei*** - [ˈdʒej] - SAS

Microtoponimo di prato, non trasparente. Zona prativa oltre il Piave a Santo Stefano dove sono presenti anche dei ruscelli.

43. ***Cunettone*** - [kUNET ˈto:ne] - SAS

Micropaleonimo, trasparente. Zona sulla strada che porta da Campolongo a Santo Stefano, scendendo sulla destra del fiume Piave. La “kuneta” è uno scavo longilineo per scoli vari (De Candido, 2019).

44. ***Loc. Le Ante*** - [le ˈante] - SAS

Microtoponimo di strada, trasparente. Strada che porta da Santo Stefano a Danta di Cadore, caratterizzata dalla presenza di fienili. Comel. ante significa “davanti il paese”, infatti Santo Stefano si trova davanti (De Candido, 2019).

45. ***Treto*** - [ˈtreto] - SAP

Microtoponimo di prato, non trasparente. Distesa di prato sopra Valle di San Pietro, verso la strada che conduce alla Val Visdende da Valle.

46. ***Tarnabotto*** - [tarna ˈbɔtto] - SAS

Micropaleonimo, non trasparente. Zona nei pressi della Baita di Pian degli Osei.

47. ***Forcia*** - [ˈfortʃa] - SAS

Microtoponimo di strada, trasparente. Parte della strada che da San Pietro porta alla Val Visdende a piedi. “Forcia” è letteralmente forcilla, ovvero una strada tra due pareti rocciose molto stretta, derivante dal lat. *fūrcilla*, “piccola forca”, in senso figurato “sella, valico” (Angelini, 2023).

48. **Gio da Ronco** - ['dʒo da 'roŋ.ko] - SAP

Microtoponimo d'acqua, trasparente. Si riferisce al ruscello (comel. ğio) e alla zona inerente, tra Presenaio e Mare di San Pietro, sull'argine sinistro del prato.

49. **Rin Quattrin** - [rin kwat'trin] - SAS

Microtoponimo di prato, trasparente. Distesa di prato situato vicino al torrente Padola verso Campitello.

50. **Dignas**: ['dipas] -SAP

Microtoponimo di prato, non trasparente. La prima malga che si affaccia sulla Val Visdende, appartenenti al comune di San Pietro di Cadore, lungo il cosiddetto “giro delle malghe”. Caratterizzata da una grande distesa di prato.

51. **Popera** - [po'pera] - SAS

Microtoponimo di altura, non trasparente. Monte del comune di Santo Stefano di Cadore. Il toponimo sta ad indicare una caratteristica fisica del Monte riconducibile a un “testone rotondo di un pachiderma posata” (Visentini, 2007).

52. **Crone** - ['kro:ne] - SAP

Microtoponimo di prato, non trasparente. Appezamento di terreno sul Col Davara.

53. **Medola** - ['medola] - SAS

Microtoponimo di prato, trasparente. Zona prativa a sud-ovest di Santo Stefano, in cui confluiscono il torrente Padola e il fiume Piave. Comel. *medo*, significa in mezzo, infatti la località si trova proprio in mezzo a questi due specchi d'acqua.

54. **Rimpien** - ['rim.pjen] – SAP

Microtoponimo di prato, non trasparente. Zona prativa che si trova ai piedi del Monte Curè.

55. **Salamora** - [sala'mɔ:ra] - SAS

Microtoponimo di strada, non trasparente. Sopra Tarnabotto, tra la Baita Pian dei Osei, è la salita che costeggia il torrente Frison sulla destra fino alla strada della Digola.

56. **Croda Negra** - ['krɔda'ne:gra] - SAP

Microtoponimo di altura, trasparente. In comelicano, croda significa pietra, sasso e più largamente montagna, in questo caso richiama le caratteristiche fisiche di essere molto scura.

#### 57. *Probiato* - [pro'bjɑ:to] - SAS

Microtoponimo di bosco, non trasparente. Pezzo di bosco che si trova sulla strada della Località Le Ante.

### **4.2 Presentazione e analisi dei risultati**

Nel presente paragrafo verranno presentati i risultati emersi dalle interviste condotte ai fini di questo studio. Come prima cosa, verranno presentati i dati acquisiti che verranno suddivisi per fasce di età, con il fine di consentire una maggiore comprensione e una visione dei risultati, che verranno analizzandoli brevemente e successivamente confrontati con quelli degli altri range di età per conseguire l'obiettivo principale di questa tesi: capire se nel territorio della Val Comelico il dialetto locale stia andando incontro a un'effettiva scomparsa oppure se, d'altro canto, il suo utilizzo sia sempre vivo, soprattutto nelle generazioni più giovani che lo dovranno tramandare. Usare il sistema toponimico per indagare su un'eventuale perdita del dialetto a primo acchito potrebbe sembrare privo di senso, ma in realtà all'interno del paesaggio linguistico i toponimi riflettono una partecipazione al paesaggio culturale, di cui anche il dialetto fa parte. Capire, quindi, a che grado sono conosciuti ed utilizzati i nomi dei luoghi può indicare quanto sia vitale e quanto sia radicata all'interno di una comunità una varietà linguistica, soprattutto svolgendo un'analisi a livello generazionale. Il confronto tra i dati è di fondamentale importanza per riuscire a mettere in luce le dinamiche linguistiche che stanno avvenendo all'interno dei confini della Val Comelico e hanno l'obiettivo di permettere di avere una visione, per quanto possibile articolata, sulla situazione attuale del dialetto comelicano.

#### **4.2.1 La fascia di età 20-39 anni**

Per quanto riguarda questa fascia di età, sono state intervistate un totale di dieci persone con residenza o nel comune di San Pietro di Cadore (quantità 5, con media di età di 23 anni) o in quello di Santo Stefano di Cadore (quantità 5, con media di età 31 anni).

Gli individui selezionati in questo range presentano per la maggior parte un livello di istruzione superiore alla scuola secondaria di secondo grado, con un laureato triennale e due in magistrale. Per quanto riguarda i genitori, il grado più alto raggiunto dalla madre riguarda la licenza media oppure quella superiore e per quel che concerne il padre dai dati si evince una maggiore presenza di diplomati alla scuola secondaria di primo ordine. Questi risultati sono importanti in quanto un soggetto con un più alto livello di istruzione tende ad utilizzare più frequentemente la lingua standard e ad averne competenza più approfondita. D'altro canto, livelli più bassi di scolarizzazione sono collegati a un maggiore conservatorismo nei confronti del dialetto locale, in quanto:

La scelta della lingua è fortemente legata al livello di istruzione. [...] L'uso prevalente del dialetto in famiglia e con gli amici riguarda maggiormente coloro che hanno un titolo di studio basso, anche a parità di età.

(ISTAT, 2017:4)

Non è solo il livello di istruzione ad influire sull'utilizzo della lingua ma anche:

age, level of education, and occupation (e.g. blue collar vs. white collar), as well as residential location (e.g. urban vs. rural) can all impact language usage.

(Baugh, 2011:21)

I settori di occupazione degli intervistati in questa fascia sono principalmente legati al settore secondario (rocciatore, lattoniere, artigiana, muratore) e terziario (cameriera ai piani, insegnante, commercialista, libero professionista), con un individuo appartenente al quaternario (impiegata) e uno alla categoria studenti.

Alla domanda "Quale varietà utilizza quotidianamente?", come si evince dal *Grafico 1* la maggior parte degli interrogati ha dichiarato di utilizzare principalmente l'italiano a fronte del dialetto, che viene usato comunque ma come seconda scelta e due degli intervistati dichiarano di fare uso esclusivo della lingua standard.



Grafico 1. *Varietà utilizzata quotidianamente (fascia 20-39).*

Per quanto riguarda l'apprendimento e la percezione della conoscenza del dialetto, ai soggetti è stato chiesto dove hanno imparato (se lo hanno fatto) la varietà locale su dieci persone, sette hanno dichiarato che l'apprendimento è avvenuto nel loro contesto familiare prima dell'adolescenza, come si può vedere dal *Grafico 2*.

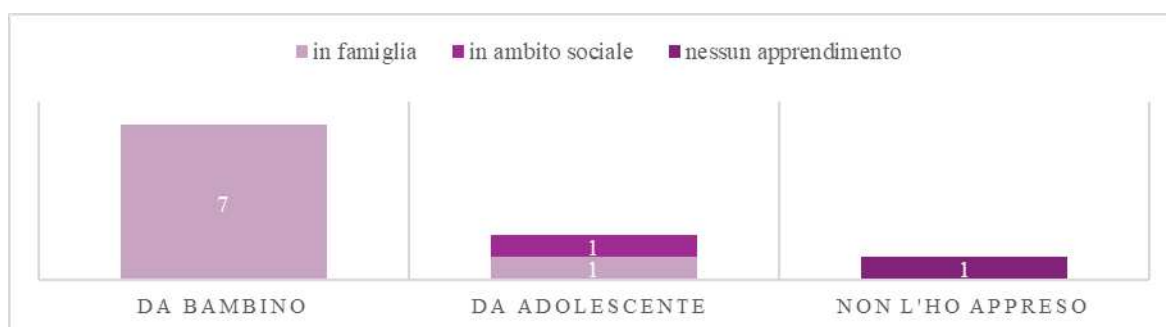


Grafico 2. *Età di apprendimento (fascia 20-39).*

Il contesto di apprendimento è fondamentale poiché, nel caso in cui si dovessero creare delle misure a tutela del dialetto, si potrebbe andare a lavorare su contesti di acquisizione più efficaci (o che lo sono stati), rispetto ad altri. Per quanto riguarda la percezione della conoscenza, è stato richiesto di indicare sia la competenza generale, sia quella orale, che quella scritta, nonché quella toponimica, che verrà analizzata più avanti nel capitolo. Gli intervistati ritengono di avere una conoscenza generale e orale della varietà locale per la maggior parte; tuttavia, la conoscenza scritta è inferiore. Ai fini di questa tesi è molto importante che il campione abbia una competenza orale dialettale, in quanto l'oralità è il medium di trasmissione di generazione in generazione più utilizzato ed è utile soprattutto per studiare l'effettivo utilizzo che un parlante fa della lingua in modo naturale.



Non è solo il contesto di apprendimento fondamentale per la ricerca dialettologica, ma anche il contesto di utilizzo e i partecipanti all'atto comunicativo:

In fact, it is likely that many individuals will vary in their usage, alternating between old and new forms, perhaps influenced by audience, social context, etc.

(Guy, 2011:180)

Nei vari contesti selezionati per l'indagine (familiare, sociale, scolastico, lavorativo, negli uffici e nei negozi), c'è una preponderanza di scelta dell'italiano rispetto al dialetto, tuttavia come si può leggere dal *Grafico 3* sottostante, gli ambienti in cui c'è ambivalenza italiano-dialetto sono quello sociale e quello familiare, contesti in cui non è decisamente chiesto un determinato grado di formalità, andando a confermare l'ipotesi che il dialetto possa essere una varietà non standardizzata ed esclusa da impieghi formali e istituzionali, come si sottolineava nel primo capitolo.



Grafico 3. Scelta della lingua in base al contesto (fascia 20-39).

Questa ipotesi è ancor di più confermata dai due grafici sottostanti (*Grafico 4* e *Grafico 5*). Infatti, come si può notare, l'utilizzo effettivo del dialetto in luoghi come scuola, lavoro, uffici e negozi è veramente limitato secondo l'esperienza dei partecipanti, che vedono nell'ambiente familiare e sociale degli spazi dove la varietà locale è più utilizzata in prima persona. In una prospettiva in seconda persona, quindi da parlanti ma osservatori dei comportamenti degli altri, i risultati vedono comunque i contesti familiari e sociali come luoghi più consoni in cui esprimersi utilizzando il comelicano. D'altro canto soprattutto uffici pubblici e negozi non vengono considerati da questa fascia come contesti in cui viene effettivamente utilizzata la varietà locale.

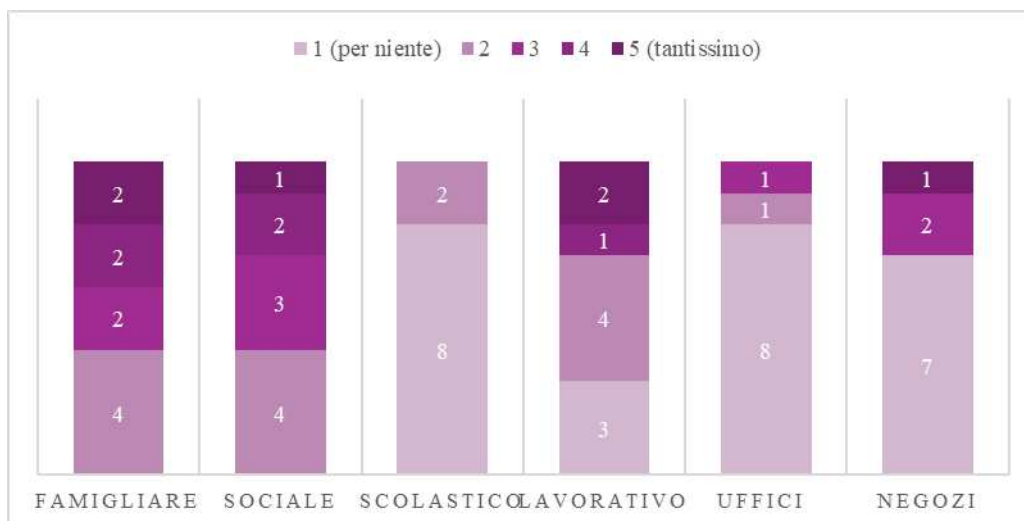


Grafico 4. *Utilizzo effettivo del dialetto da parte dell'intervistato in differenti contesti (fascia 20-39).*

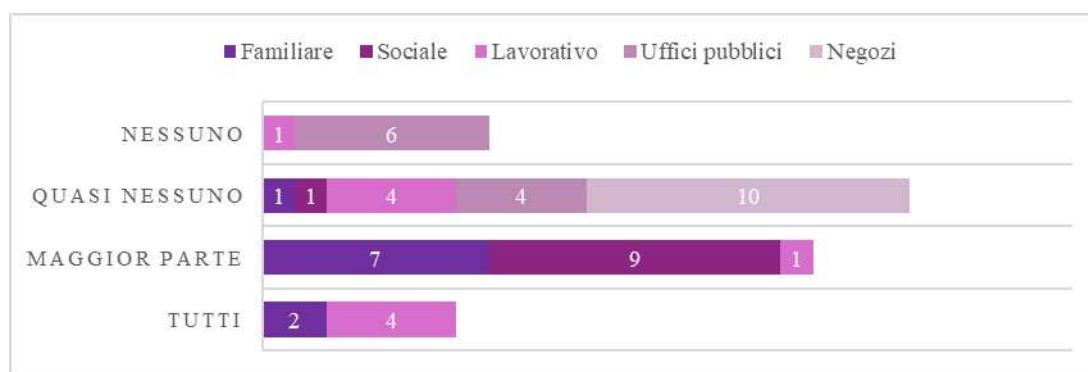


Grafico 5. *Utilizzo effettivo in generale del dialetto in differenti contesti (fascia 20-39).*

Il contesto porta in sé anche la modalità di comunicazione di cui si serve il parlante, quindi modalità scritta e orale. Gli intervistati hanno dimostrato una più elevata preferenza per la modalità orale in dialetto (*Grafico 6*) per quanto riguarda i contesti più informali, quali “in famiglia”, “con amici” e “con parenti”. La situazione è opposta quando si tengono in considerazione contesti come quello del lavoro, della scuola, dei negozi e degli uffici, dove, soprattutto per quanto riguarda la scuola e gli uffici pubblici, l’italiano è l’unica lingua che, secondo i partecipanti, va preferita per la modalità orale. Per quanto riguarda la modalità scritta, invece la stragrande maggioranza ammette di preferire l’italiano rispetto al dialetto, tesi che viene confermata anche dalla scelta dell’italiano per l’utilizzo dei social networks.

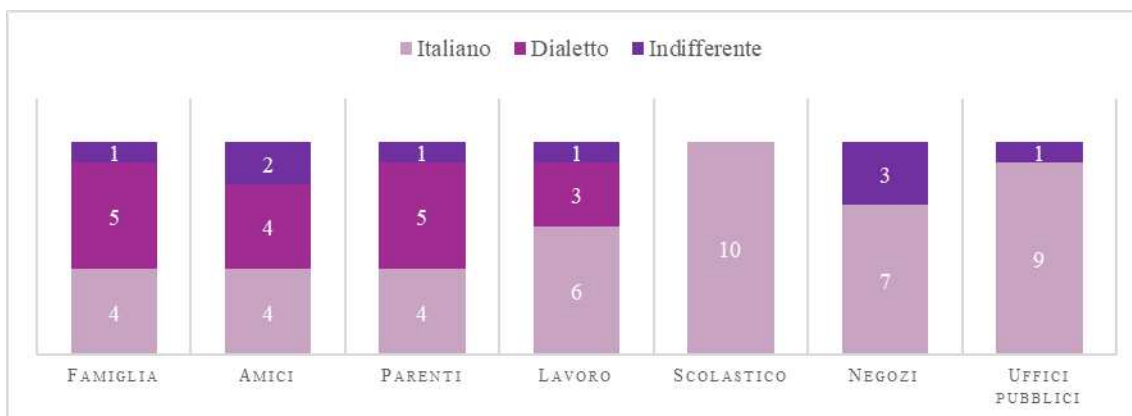


Grafico 6. Preferenza italiano-dialetto orale nei contesti (fascia 20-39).

Come già sottolineato nei capitoli precedenti, una forte componente di una lingua è quella di rispecchiare l'identità e la cultura della comunità in cui sopravvive. È stato chiesto ai partecipanti se ritrovassero maggiormente nell'italiano, nel dialetto o in entrambi le caratteristiche della propria identità, ponendo loro anche domande riguardanti il rapporto personale che loro hanno con il dialetto locale. Nonostante la maggior parte dei partecipanti ritengano di identificarsi maggiormente nella lingua italiana, come si vede dal *Grafico 7* sottostante, pensano che il dialetto sia una parte molto importante che definisce la loro identità: questo perché una cosa non esclude l'altra, nel senso che identificarsi in una lingua o in un'altra non preclude il fatto che l'una o l'altra siano parte integrante della definizione di identità del singolo e questo è ancor di più sottolineato dal fatto che secondo molti degli intervistati “parlare dialetto mi fa sentire parte di una realtà”.

Perciò l'uso del comelicano è una parte integrante dell'identità sia del singolo che della comunità, ciò malgrado gli intervistati ritengono di non sentirsi più sicuri di sé stessi quando parlano in dialetto e non risulta loro così spontaneo e facile sebbene ritrovino nel dialetto una lingua più informale e, soprattutto, più conviviale. Questo può essere dovuto al contesto in cui ci si ritrova e magari al prestigio che la lingua standard ha in tale ambito, che può provocare dell'insicurezza nell'utilizzo di un qualcosa che di per sé viene definito dai più “inferiore”.

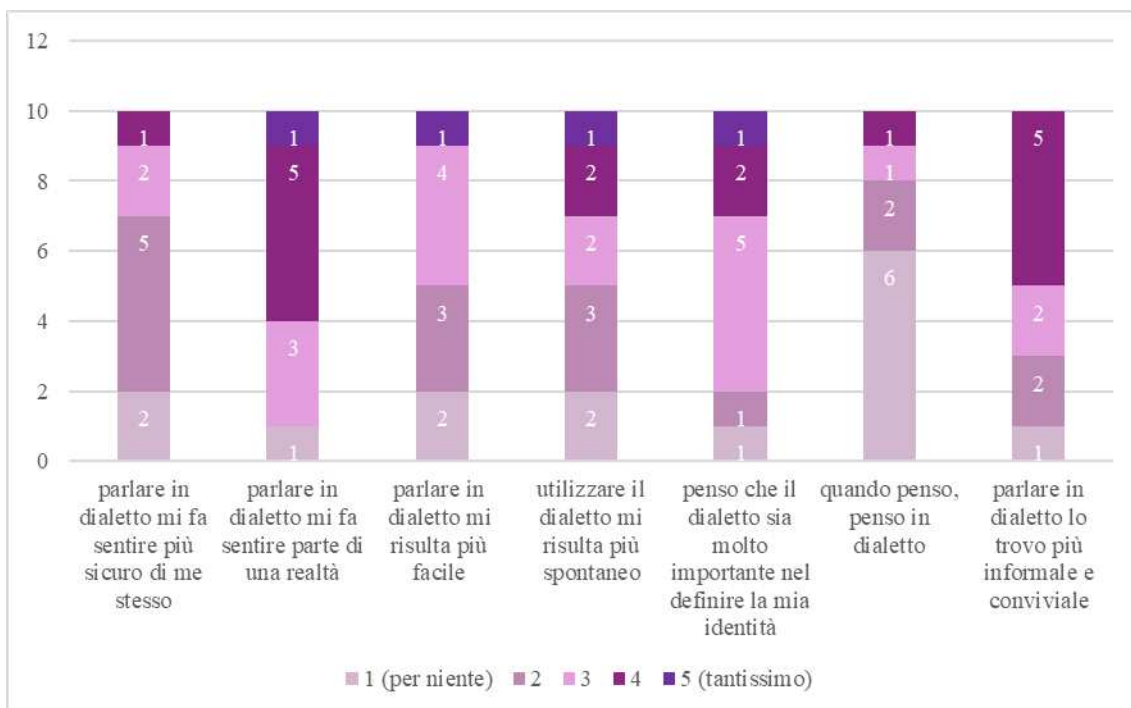


Grafico 7. *Identità e percezione rispetto al dialetto (fascia 20-39).*

Il fatto che ci sia dell'insicurezza nell'utilizzo del dialetto e la percezione di inferiorità dello stesso può, in casi veramente estremi, portare a una scomparsa. Per questo motivo agli intervistati è stato chiesto un pensiero riguardo un'eventuale scomparsa e se e in quali misure il dialetto debba e possa essere tutelato. La maggior parte degli intervistati percepiscono un bisogno di maggiore tutela poiché nella loro opinione l'utilizzo del comelicano stia effettivamente scomparendo, ritenendo, in linea con quanto già detto, che questo possa influire enormemente sull'identità della Val Comelico. Sono state proposte delle possibili misure di tutela del dialetto ed è stata richiesta un'opinione riguardo la loro utilità per far fronte a un eventuale fenomeno di scomparsa. Tra le iniziative che gli intervistati ritengono più utili si possono ritrovare, come si evince dal *Grafico 8*, l'utilizzo di una toponimia ufficiale bilingue a fronte di quella monolingue e l'incentivare i neogenitori tramite delle iniziative ad insegnare già dalla prima età il dialetto ai propri figli. Ancora una volta, quindi, l'ambito familiare spicca come contesto in cui il dialetto può sopravvivere. Un altro punto di forza dove, secondo il campione, sarebbe utile agire è l'ambito scolastico, in cui, come si è visto dai dati sopracitati, spicca l'utilizzo dell'italiano come lingua preferenziale. Il contesto scolastico, perciò, insieme a quello familiare, dovrebbe essere un punto di partenza

solido e su cui investire, sia per quanto riguarda il ladino come materia scolastica, sia il ladino come vera e propria lingua d'insegnamento. Vengono ritenuti utili, anche se in maniera minore i concorsi letterari, che non solo avrebbero efficacia a livello locale, ma magari in una prospettiva più grande anche a livello regionale eccetera. Non considerati particolarmente efficaci i documenti ufficiali bilingui e questo può essere collegato al fatto che la stragrande maggioranza dell'utenza non si informa, a meno che non strettamente necessario, su documenti ufficiali come, ad esempio una Delibera Comunale.

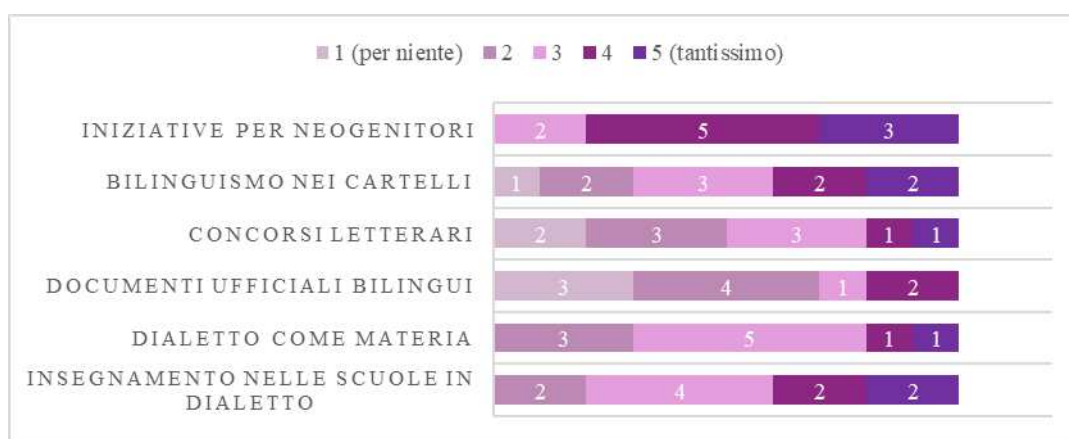


Grafico 8. Possibili misure di tutela del dialetto (fascia 20-39).

Un aspetto molto importante quando si parla di scomparsa del dialetto è quanto una lingua magari più espansa e ritenuta magari più standardizzata possa avere un influsso più o meno positivo nei confronti di una lingua ritenuta “minore, inferiore”. Questo potrebbe accadere nello scenario del territorio veneto, in cui la lingua regionale veneta potrebbe avere un certo gradiente di influenza su varietà minormente sviluppate e/o riconosciute, come il dialetto della Val Comelico. Al campione è stato chiesto se ritengono che il veneto influisca sul ladino dolomitico e la maggior parte dei rispondenti si è trovato in disaccordo con questa idea, dimostrando ancora una volta l'esistenza di un sentimento estremamente conservativo nei confronti del dialetto della vallata.

La penultima parte dell'intervista era incentrata sull'accertare la competenza del parlante tramite un breve esercizio di traduzione composto da dieci parole nel dialetto locale da tradurre in italiano, molte delle quali appartengono a un lessico legato al settore dell'agricoltura e dell'allevamento. L'esercizio può rivelarsi utile nel momento in cui si confrontano le risposte di tutte le fasce di età per vedere se effettivamente esista

una differenza tra le generazioni, dal momento che ci si può aspettare che la fascia della generazione più anziana abbia una competenza maggiore su tali parole, essendo il passato della Val Comelico fortemente legato a una pratica agricola.

1. comel. **alghei**: nessun intervistato è riuscito a fornire una traduzione per questo sostantivo;
2. comel. **čanpei**: tra i parlanti quasi tutti hanno individuato “prato” e derivati come versione italiana di questa parola (ad esempio “prato pascolivo”, “campo”, “distesa di prato” e “distesa d’erba”);
3. comel. **dròta**: solamente due individui hanno traslato come “recinzione per animali” il sostantivo. Altre risposte, oltre ai soggetti che non hanno trovato una traduzione, sono state “casera” e “grotta”;
4. comel. **pokòl**: alcuni hanno individuato come un luogo questo sostantivo, ma la maggior parte non ne aveva coscienza;
5. comel. **vara**: tutti gli intervistati hanno identificato *vara* come un prato in pendenza, il che è plausibile dal momento che oggi viene utilizzato come tale;
6. comel. **čodružo**: la maggior parte degli individui ha tradotto la parola correttamente. Spicca la traduzione di *čodružo* in “oggetto per il trasporto di legna e/o fieno”;
7. comel. **kuko**: tra le traduzioni ritroviamo “cuculo” (tre soggetti), ma anche “uomo sposato in famiglia benestante” e “uomo che vive a casa della moglie”, traslazione presente anche nel *Dizionario ladino* sopracitato;
8. comel. **orbo**: tutti hanno individuato *orbo* come “cieco” e varianti;
9. comel. **patoko**: la maggioranza degli intervistati ha individuato questa parola come “completamente”, “totale”, “pieno”. Due degli individui come “marcio, andato a male”;
10. comel. **toko**: tutti hanno inteso *toco* come “pezzo”.

Infine, l’ultima parte dell’intervista riguarda l’identificazione da parte del campione di cinquantasette toponimi, in modo da cercare di mettere in luce quanta coscienza del *linguistic landscape* gli individui possono avere. Per l’analisi ci si è basati sull’utilizzo

di scale Likert<sup>80</sup>, che poi sono state adattate al contesto di studio, quindi, ad ogni toponimo verrà assegnato un livello di conoscenza (Scala, 2015), che nella scala Likert corrisponderebbe a un livello di accordo o meno rispetto all'affermazione proposta (Corbetta, 2003b). Ad ogni risposta, viene assegnato un punteggio come segue: quattro punti per “so dove si trova”, tre punti per “so pressappoco dove si trova”, due punti per “ne ho sentito parlare, ma non so dove si trova” e un punto per “non ne sono a conoscenza”. Questo punteggio fungerà da base per il calcolo di una media ponderata tra il punteggio assegnato ad ogni risposta e il numero delle persone che la hanno dichiarata (come si può vedere da *Tabella 7*). Il metodo della scala Likert è utile non solo perché facilita la somministrazione delle interviste, ma anche perché offre delle risposte più sfumate rispetto a, ad esempio, solamente “sì, lo conosco vs. no non lo conosco”, quindi offre una valutazione che di per sé è graduale della percezione che gli intervistati della loro competenza.

<i>Ciacula</i>	2.4
<i>Cima Canale</i>	4
<i>Col di Pradette</i>	2.6
<i>Costa d'Antola</i>	4
<i>Costa Zucco</i>	3.3
<i>Dròta dle Pere</i>	2.8
<i>La Čodrata</i>	2.3
<i>Loc. Le Borce</i>	2
<i>Manzon</i>	3.6
<i>Navare</i>	2.6
<i>Ped dla Costa</i>	2.8
<i>Stabiol</i>	3
<i>Pra dal Popolo</i>	1.1
<i>Pra dla Fratta</i>	4
<i>Pùle</i>	2.2

<i>Pra Marino</i>	4
<i>Cianà</i>	3.8
<i>Corùl</i>	1.9
<i>Ronco</i>	3.5
<i>Tardaga</i>	3.2
<i>Rin</i>	3.3
<i>Vissada</i>	3.8
<i>Pongo</i>	1.9
<i>Codipo</i>	1.9
<i>Col Curè</i>	3.8
<i>Bus de Val</i>	3.9
<i>Čuzinere</i>	2.4
<i>Giaule</i>	2.2
<i>Pascher</i>	3.2
<i>Chiastelin</i>	2.1

<i>Pra dla Scuola</i>	1.6
<i>Vicolo Col</i>	2.4
<i>Bajarde</i>	4
<i>Gei</i>	2.9
<i>Cunettone</i>	4
<i>Ante</i>	3.7
<i>Treto</i>	2.5
<i>Tarnabotto</i>	2.2
<i>Forcia</i>	2.6
<i>Gio da Ronco</i>	2.3
<i>Rin Quattrin</i>	1.6
<i>Dignas</i>	4
<i>Popera</i>	3.5
<i>Crone</i>	2.3
<i>Medola</i>	4

<sup>80</sup> Metodo utilizzato dalle scienze sociali come metodologia di indagine, in cui sono presenti una serie di affermazioni, ognuna delle quali riceve un punteggio. Questo metodo è utile per misurare gli atteggiamenti, conoscenze ed opinioni dell'uomo e della società.

<i>Rosta</i>	3.3	<i>Čampobon</i>	3.5	<i>Rimpien</i>	1.9
<i>Sede</i>	1.7	<i>Loc. Le Pezze</i>	2.1	<i>Salamora</i>	1.7
<i>Stavel</i>	4	<i>Croda Biencia</i>	2.1	<i>Croda Negra</i>	2.5
<i>Tambar</i>	3.9	<i>Col Davara</i>	3.6	<i>Probiato</i>	1

Tabella 7. *Indice di conoscenza dei toponimi prima fascia di età (20-39).*

Dai dati appena presentati si può notare come, in generale, ci sia una conoscenza nella media rispetto ai toponimi. Secondo la media aritmetica di questi risultati, la competenza toponimica raggiunge un indice di conoscenza pari al 2,87 punti su un massimo di quattro, perciò da un lato si può dire che una competenza di base è riscontrabile, ma che potrebbe essere sicuramente più alta se si avesse magari una maggiore coscienza dell'paesaggio linguistico.

#### **4.2.2 La fascia di età intermedia (40-59 anni)**

Per questa fascia di età sono state intervistate sempre dieci persone residenti o domiciliati nei comuni di San Pietro di Cadore (totale di quattro persone, di cui tre donne e un uomo) e Santo Stefano di Cadore (totale di sei persone, di cui due di genere femminile e i restanti di genere maschile), la cui media di età risulta essere 48,8 anni.

Il livello di istruzione di questa fascia è più misto, nel senso che sono presenti quattro individui in possesso di un diploma di laurea, gli altri hanno raggiunto il diploma di scuola secondaria di II grado (3 individui), due di I grado e uno di scuola primaria. In generale il grado più alto di istruzione dei genitori è in media il diploma di scuola secondaria di II grado. Principalmente il campione ha un'occupazione legata al settore quaternario (impiegato di segreteria, bancario, avvocatura, ruolo manageriale e collaboratrice scolastica), una partecipante è legata all'artigianato e uno al settore primario con la professione dell'apicoltore. L'occupazione risulta una variabile importante in questo tipo di analisi in quanto ci sono delle professioni che richiedono l'utilizzo di un linguaggio più formale in modo da garantire un determinato standard linguistico e la comprensione con persone che hanno, ad esempio, un background linguistico differente. Ad esempio, un'occupazione altamente professionalizzata, come il manager o l'impiegato di banca, richiede l'utilizzo della lingua standard, in questo



caso l'italiano, poiché la comunicazione deve essere uniforme. Infatti, questo è in linea con ciò che hanno dichiarato i partecipanti rispetto alla lingua utilizzata quotidianamente: su dieci intervistati, solo una dichiara di utilizzare principalmente il dialetto locale come prima scelta, mentre gli altri scelgono in generale l'italiano, tre dei quali non utilizzano il dialetto.

Come da *Grafico 9*, si può notare che la maggior parte dei partecipanti ha appreso il dialetto in giovane età e in contesto familiare: questo dato è molto importante perché, oltre alle evidenze che indicano che l'esposizione a una L2 in tenera età favorisca, anche cognitivamente, l'apprendimento, questo può creare nell'individuo un senso di appartenenza più radicato e favorisce la preservazione del dialetto come patrimonio linguistico, in quanto l'insegnamento è sinonimo di trasmissione di generazione in generazione. I partecipanti, inoltre, si sono dimostrati favorevoli a un eventuale apprendimento nel caso non fosse avvenuto in precedenza e questo indica un generale interesse sia a livello linguistico, sia culturale e sociale rispetto al comelicano.

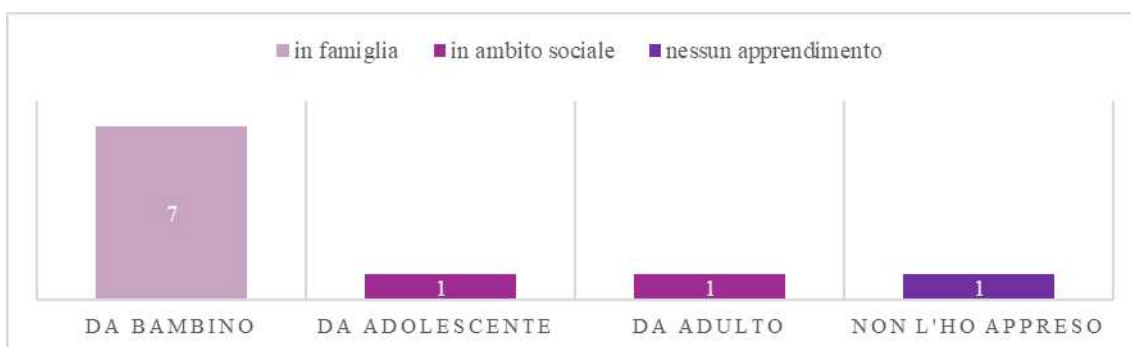


Grafico 9. Età di apprendimento (fascia 40-59).

Rispetto sempre l'apprendimento, gli intervistati, come nella prima fascia, sentono di avere una buona conoscenza sia generale che orale del dialetto, ma di essere carenti riguardo il comunicare in modo scritto con esso, ma ovviamente questo dipende molto dai contesti in cui la varietà viene utilizzata e se si preferisce utilizzare più il comelicano o la lingua standard. Infatti, come si può vedere dal *Grafico 10*, i partecipanti in contesti che potrebbero essere ritenuti più formali e dove magari viene più utilizzata la modalità scritta, come quello scolastico, lavorativo o in negozi ed uffici preferiscono utilizzare la lingua italiana rispetto alla varietà ladina, più favorita in contesti famigliari e sociali. La

situazione appena descritta indica una situazione di diglossia, in cui la lingua A, in questo caso l'italiano:

è impiegata per quasi tutti gli scopi scritti e, in un contesto formale, anche parlati

(Di Caro, 2022:17)

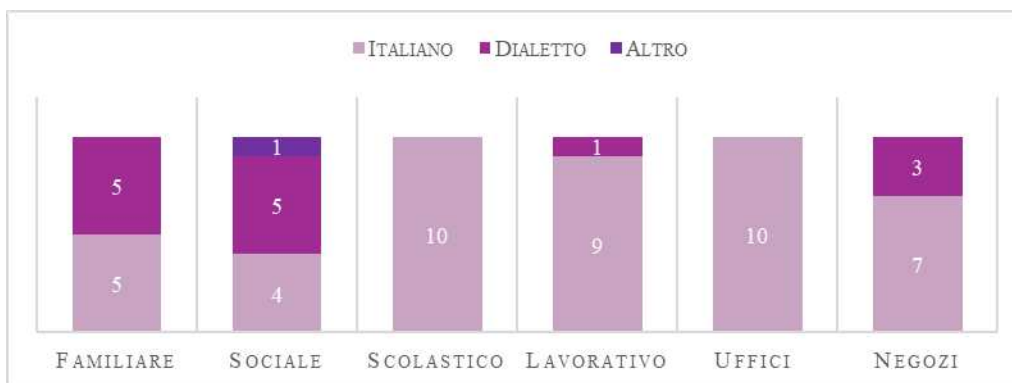


Grafico 10. Scelta della lingua in base al contesto (fascia 40-59).

Questo è ancor di più confermato dal fatto che, per quanto riguarda la modalità scritta, tutti preferiscano utilizzare la lingua standard, mentre per quanto riguarda la modalità orale, si vede (Grafico 11) come in contesti più formale anche la modalità orale non viene favorita rispetto all'italiano. D'altro canto, in ambito familiare, con amici e parenti il dialetto è fortemente scelto dagli intervistati.

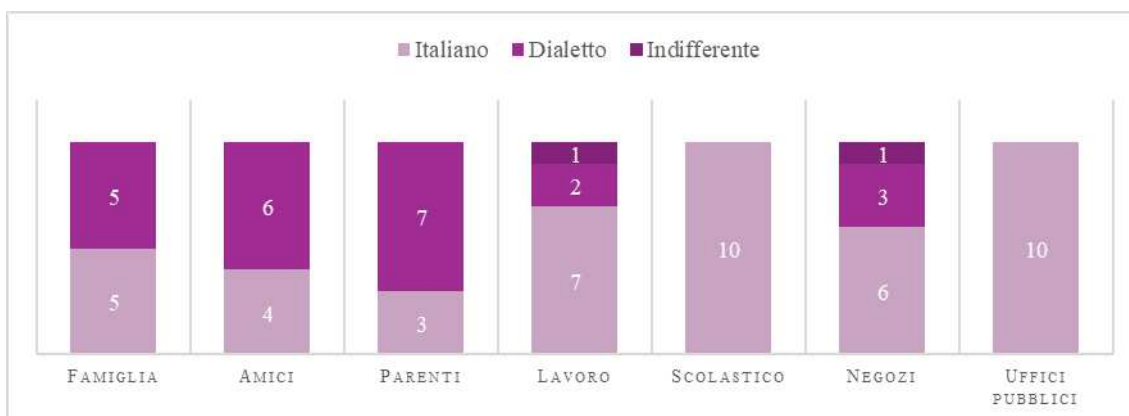


Grafico 11. Preferenza italiano-dialetto orale nei contesti (fascia 40-59).

La tesi è ancor di più rafforzata dal fatto che, come si può leggere da *Grafico 12* e *Grafico 13*, gli ambiti in cui l'intervistato utilizza maggiormente il comelicano sono quello familiare e quello sociale. D'altro canto, il grado di utilizzo degli altri contesti ha una scala molto bassa, nonostante nei negozi qualcuno effettivamente ha dichiarato di utilizzarlo tanto o tantissimo. Questo può essere spiegato dal fatto che, in una realtà così piccola come quella della Val Comelico, molte volte le persone si conoscono tutte tra di loro e questo comporta che, un ambiente che può essere considerato formale, possa essere di per sé, non percepito come tale.

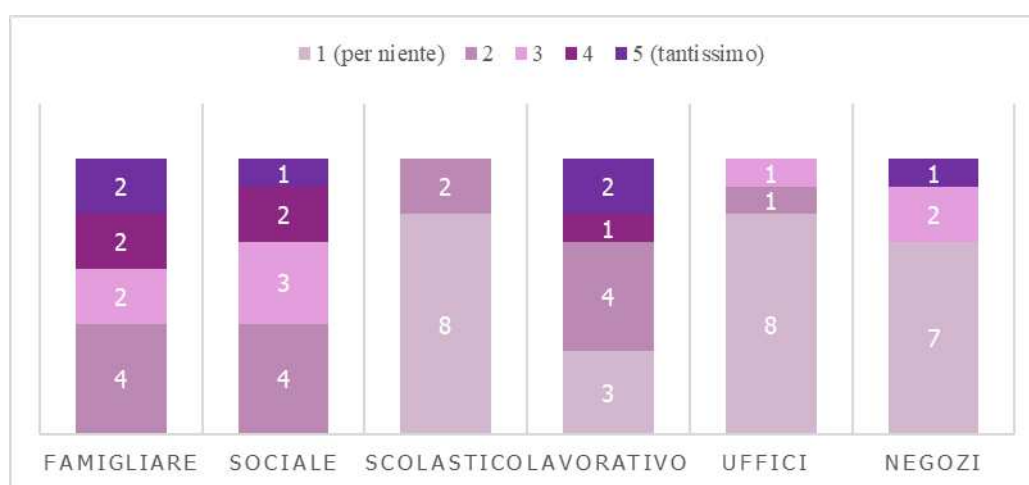


Grafico 12. *Utilizzo effettivo del dialetto da parte dell'intervistato in differenti contesti (fascia 40-59).*

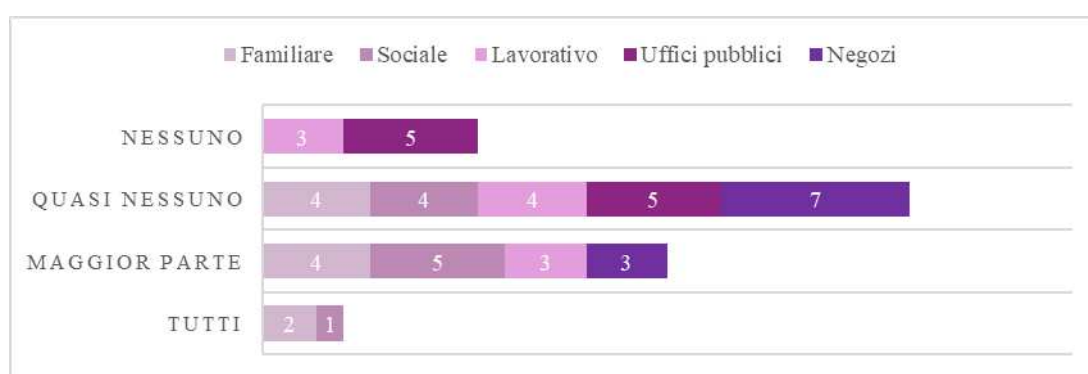


Grafico 13. *Utilizzo effettivo in generale del dialetto in differenti contesti (fascia 40-59).*

L'utilizzo di una lingua in un contesto rispetto ad un altro rispecchia inoltre quanto un parlante si identifichi nell'idioma che sceglie di usare. I partecipanti di questa fascia,

infatti, sentono che alla base della propria identità coesistano sia l'italiano che il dialetto comelicano, non percependo necessariamente una lingua rispetto all'altra nelle caratteristiche della propria identità, ma ritenendo il dialetto come elemento di appartenenza alla comunità della Val Comelico e di definizione della propria identità. Questo probabilmente è dovuto al fattore dell'informalità e della convivialità, grazie a cui, in situazioni di questo tipo, i partecipanti riescono a sentirsi a proprio agio e ritengono l'utilizzo del dialetto, in tali situazioni, molto spontaneo e talvolta di più facile utilizzo, anche per quanto riguarda la sensazione di sicurezza nell'esprimersi.

Il dialetto, essendo parte integrante di una cultura, deve essere percepito come tale e ha bisogno di tutela perché non si perda o soccomba a un'altra lingua, come, ad esempio, il regionale veneto, il quale però dai partecipanti non viene percepito come una minaccia per il comelicano. Gli intervistati ritengono che questa percezione si stia perdendo con il tempo e che abbia bisogno di maggiore tutela. Ci sono differenti iniziative da proporre per riuscire a tutelare una lingua e ai partecipanti è stato chiesto quanto le seguenti (*Grafico 14*) possano essere utili al fine.

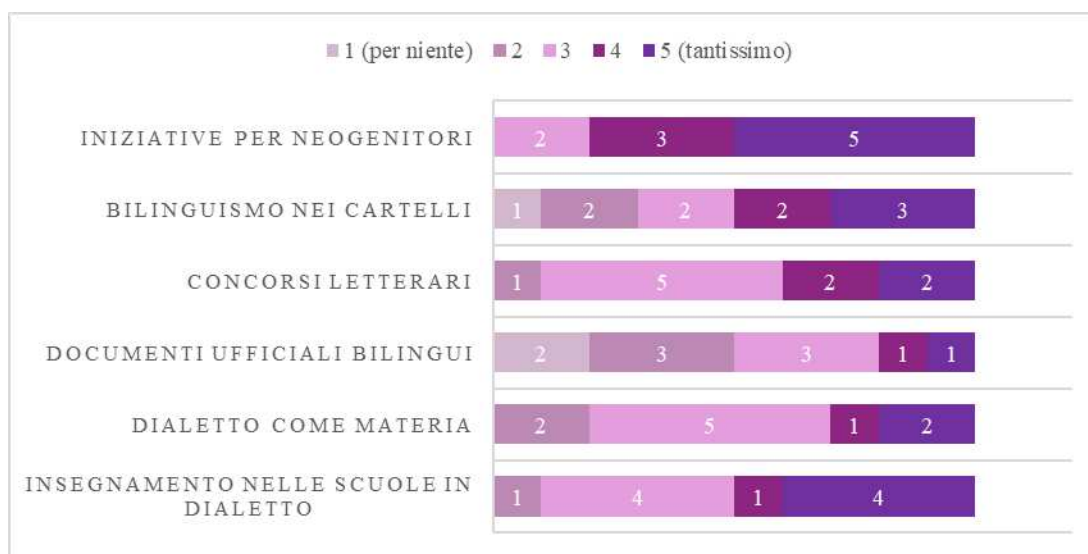


Grafico 14. Possibili misure di tutela del dialetto (fascia 40-59).

Secondo gli intervistati le strategie di tutela più efficienti per andare contro al fenomeno della perdita del dialetto devono partire investendo sui giovani parlanti tramite l'utilizzo del comelicano sia come lingua di insegnamento sia come materia nelle scuole e incentivando i neogenitori con iniziative di salvaguardia. Inoltre, ritengono di particolare efficienza anche il bilinguismo nei cartelli e i concorsi letterari: questa

percezione probabilmente è dovuta al fatto che tramite queste proposte non solo i parlanti dialettali vengono a contatto con la varietà, ma anche persone al di fuori della realtà della Val Comelico. D'altro canto, come per la fascia precedente, non si ritiene come produttivo l'utilizzo del bilinguismo per la redazione di documenti ufficiali.

Per verificare il grado di competenza del campione è stato chiesto di svolgere, come per la fascia precedente, un breve esercizio di traduzione e uno di (eventuale) identificazione di toponimi.

1. comel. *alghei*: nessun intervistato è riuscito a fornire una traduzione corretta per questo sostantivo. Tuttavia, una percentuale di loro lo ha identificato come “qualcosa”, questo è dovuto al fatto che esso è stato interpretato, probabilmente, come comel. *algo*, che effettivamente significa “qualcosa” in italiano;
2. comel. *čanpei*: tutti gli intervistati hanno identificato correttamente, o parzialmente correttamente, la parola con “prato” o “pascolo” o “campo”;
3. comel. *dròta*: solo un individuo l'ha identificata come “recinto di pietre” e un altro ha fatto riferimento a un lessico pastorale con “sosta dei pastori”, gli altri non hanno saputo tradurre la parola;
4. comel. *pokòl*: nessuno è stato capace di fornire una traduzione per questa parola;
5. comel. *vava*: tutti i partecipanti hanno identificato il vocabolo come un prato, una salita pratosa;
6. comel. *čodružo*: tutti hanno tradotto correttamente il sostantivo come “paiolo, pentola per polenta”;
7. comel. *kuko*: come nella fascia precedente, la parola è stata tradotta in modo ambivalente sia come “uccello, cuculo” sia come “uomo che va a vivere nella casa della moglie”;
8. comel. *orbo*: tutti hanno corretto correttamente come “cieco”
9. comel. *patoko*: metà del campione ha individuato il vocabolo come “marcio, fradicio”, una parte come “completamente” e varianti (del tutto, interamente), il restante ha dichiarato di non saperlo tradurre;
10. comel. *toko*: la maggioranza lo ha identificato come “pezzo”, alcuni come “tanto”, questo perché esiste un'espressione idiomatica comel. *n'toco* che

letteralmente significa “un pezzo” ma idiomaticamente è intendibile come “tanto”.

A seguito dell’esercizio di traduzione è stato chiesto ai partecipanti di indicare, come per la prima fascia, se sapessero individuare o meno determinati toponimi. Come già sottolineato, la lingua ha un profondo legame con il territorio e il significato dei toponimi molto spesso rivela caratteristiche particolari dell’ambiente, sia fisico che non, in cui si trovano e che mantengono viva la cultura e fanno intensamente parte della memoria storica di quel luogo.

<i>Ciacula</i>	3	<i>Pra Marino</i>	4	<i>Pra dla Scola</i>	2.8
<i>Cima Canale</i>	3.9	<i>Cianà</i>	4	<i>Vicolo Col</i>	2.7
<i>Col di Pradette</i>	2	<i>Corùl</i>	1.8	<i>Bajarde</i>	4
<i>Costa d’Antola</i>	3.9	<i>Ronco</i>	4	<i>Gei</i>	3
<i>Costa Zucco</i>	3.9	<i>Tardaga</i>	4	<i>Cunettone</i>	4
<i>Dròta dle Pere</i>	2.5	<i>Rin</i>	3.7	<i>Ante</i>	4
<i>La Čodrata</i>	2.9	<i>Vissada</i>	3.4	<i>Treto</i>	2.1
<i>Loc. Le Borce</i>	1.7	<i>Pongo</i>	2.3	<i>Tarnabotto</i>	3.1
<i>Manzon</i>	3.9	<i>Codipo</i>	1.4	<i>Forcia</i>	2.6
<i>Navare</i>	1.6	<i>Col Curè</i>	3.6	<i>Gio da Ronco</i>	3.4
<i>Ped dla Costa</i>	3.7	<i>Bus de Val</i>	4	<i>Rin Quattrin</i>	3.1
<i>Stabiol</i>	3.1	<i>Čuzinere</i>	3	<i>Dignas</i>	3.9
<i>Pra dal Popolo</i>	2	<i>Giaule</i>	2.4	<i>Popera</i>	3.2
<i>Pra dla Fratta</i>	4	<i>Pascher</i>	3.3	<i>Crone</i>	2.7
<i>Pùle</i>	1.3	<i>Chiastelin</i>	3.9	<i>Medola</i>	4
<i>Rosta</i>	3	<i>Čampobon</i>	3.8	<i>Rimpien</i>	1.8
<i>Sede</i>	2.7	<i>Loc. Le Pezze</i>	2.7	<i>Salamora</i>	2.9
<i>Stavel</i>	4	<i>Croda Biencia</i>	2.4	<i>Croda Negra</i>	2.2
<i>Tambar</i>	4	<i>Col Davara</i>	3.8	<i>Probiato</i>	2

Tabella 8. *Indice di conoscenza dei toponimi seconda fascia di età (40-59).*

Dai dati qui sopra presentati si può notare che in media tra i partecipanti di questa fascia la competenza toponimica sia abbastanza elevata; infatti, se si calcola una media aritmetica degli indici di conoscenza si ricava un punteggio di 3.12 su 4 punti massimo raggiungibili, il che indica che, in generale, è presente un buon livello di competenza. Questo risultato di per sé può essere considerato positivo e in linea con l'idea che più alta è la fascia di età più la competenza dovrebbe aumentare.

#### **4.2.3 La fascia di età $\geq 60$ anni**

Come per le altre due fasce sono stati intervistati dieci individui di età superiore ai sessant'anni sempre residenti nei comuni di San Pietro di Cadore (9 persone, di cui 4 di genere maschile e 5 di genere femminile) e di Santo Stefano di Cadore (1 individuo di genere maschile). La media della loro età si aggira attorno ai 74 anni.

Il loro background scolastico vede un massimo di livello d'istruzione raggiunto con diploma di scuola primaria, così come quello dei genitori in cui per la maggior parte è presente il raggiungimento della scuola primaria o l'individuo non sa che livello abbiano raggiunto i genitori. Gli individui sono attualmente tutti pensionati, ma è stato chiesto loro di dire l'occupazione che svolgevano prima di andare in pensione: la maggior parte di loro ha dichiarato di appartenere al settore terziario (donna delle pulizie/barista, cuoco, segretaria, cameriera ai piani), degli altri uno è un imprenditore e due appartengono al primario come allevatore e falegname.

Gli intervistati hanno dichiarato di utilizzare principalmente il dialetto locale ed eventualmente come seconda scelta la lingua standard quotidianamente. Questo è un dato importante dal momento che gli anziani sono i custodi della memoria storica di un luogo e hanno le competenze più raffinate per la trasmissione intergenerazionale. Nel caso di questa fascia di età, probabilmente, il dialetto è stata la prima lingua con cui sono venuti a contatto da bambini, ancor prima dell'italiano, che funge da L2 nella loro competenza linguistica. Infatti, tutti i partecipanti hanno dichiarato di avere appreso il dialetto ancora prima dell'adolescenza (quindi prima dei 12 anni) e di averlo appreso in

un contesto familiare. Ma d'altronde questo dato non stupisce molto dal momento che la forza dialettale della Val Comelico ancora risiede nella trasmissione della sua parlata, che in passato era sicuramente più elevata, dati alla mano.

Per quanto riguarda l'utilizzo effettivo della varietà ladina, i partecipanti hanno dichiarato, per la grande maggioranza, di averne in generale una buona competenza, soprattutto a livello orale. Questa cosa viene poi confermata anche dall'uso del dialetto che fa il campione rispetto al contesto, come si può evincere dal *Grafico 15*.

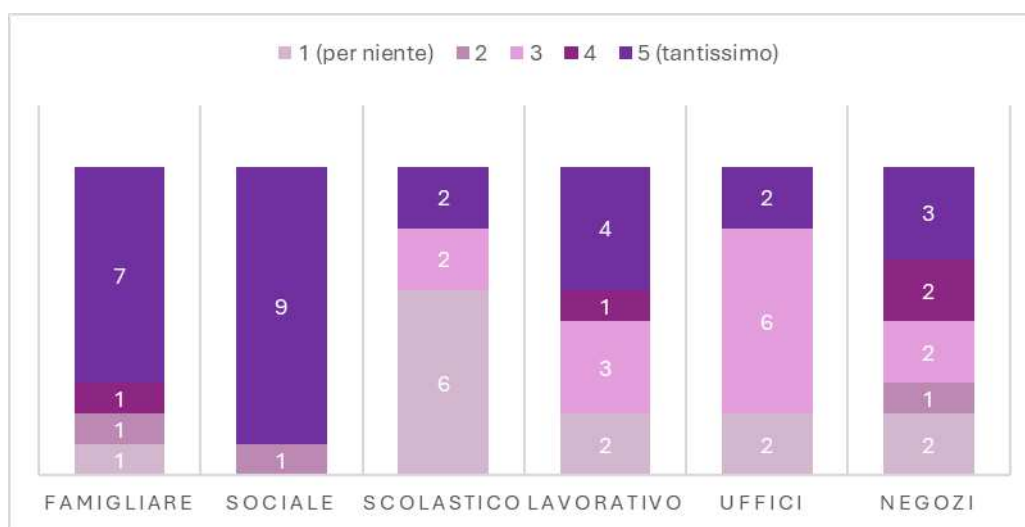


Grafico 15. *Utilizzo effettivo del dialetto da parte dell'intervistato in differenti contesti (fascia  $\geq 60$ ).*

I partecipanti, infatti, hanno dichiarato, per la maggioranza, di scegliere il dialetto per la comunicazione di tutti i giorni all'interno di contesti familiari e sociali, di aver preferito in passato l'utilizzo del dialetto in contesto lavorativo e comunque di prediligere in generale l'utilizzo del dialetto negli altri contesti. Questi dati indicano un forte attaccamento al comelicano rispetto alla lingua italiana, dimostrano come questa varietà sia radicata nella competenza e nell'effettivo utilizzo della stessa all'interno di contesti molto differenti ed è totalmente in linea con quanto detto sopra, ovvero che questo campione ha un legame così forte con il dialetto per il semplice motivo che molto probabilmente è stata la prima lingua appresa, la loro L1, a discapito dell'italiano appresa in seguito come L2.



La tesi rispetto l'esistenza di questo intenso rapporto con la varietà comelicana viene ancor di più rafforzato dal fatto che gli intervistati per comunicare oralmente preferiscono utilizzare il comelicano rispetto la lingua standard in ambienti con un livello di formalità pari a zero come con gli amici, i parenti o i famigliari, mentre negli altri contesti hanno dichiarato di non avere una particolare preferenza rispetto alla scelta del medium di comunicazione. Per quanto riguarda, invece, la modalità scritta, compreso l'utilizzo (per chi ne fa) dei social networks, c'è una leggera preferenza per l'italiano rispetto al comelicano. Questo indica come la modalità orale sia, di per sé, preferita nella comunicazione degli anziani, sebbene non ci sia da stupirsi dal momento che il dialetto è sempre stato a livello storico principalmente di uso quotidiano e quindi orale, ha una mancanza effettiva di standardizzazione e il livello di scolarizzazione effettivamente non è così elevato in questa fascia di età. Sempre rispettivamente al contesto è stato chiesto ai partecipanti di pensare a quante persone utilizzano il dialetto nella loro opinione e dai dati raccolti e come si può vedere dal *Grafico 16*, l'impiego della varietà in una situazione familiare o sociale è molto alto. Inoltre, per questa fascia, viene messo in luce come, anche in ambito lavorativo, il dialetto sia più utilizzato: questo dato può essere confrontato con le occupazioni svolte in passato dagli intervistati e di per sé è in linea, poiché si ha a che fare con delle situazioni principalmente a conduzione familiare, in cui il contesto è informale. Negli uffici pubblici e nei negozi, comunque, la percentuale di utilizzo resta bassa, in linea con il pensiero delle altre fasce di età.

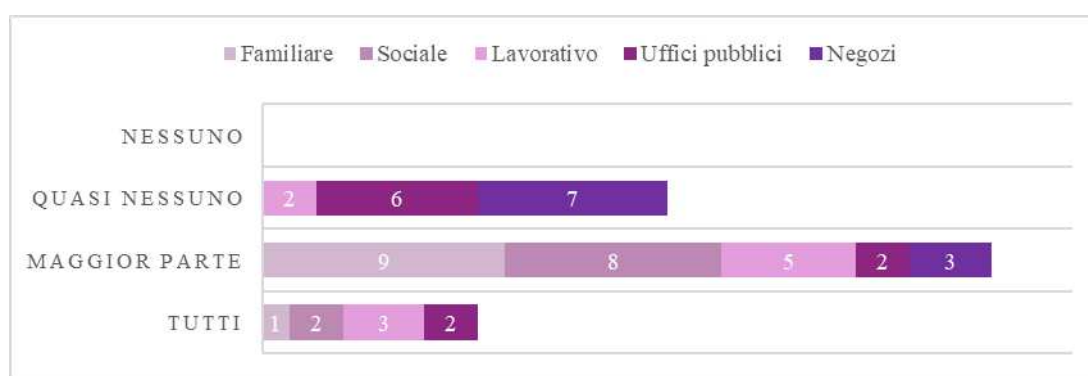


Grafico 16. *Utilizzo effettivo in generale del dialetto in differenti contesti (fascia ≥60).*

Come rimarcato varie volte la lingua è molto più di un metodo di comunicazione utilizzato dall'uomo per esprimersi; è anche un grande strumento che va a creare e

modificare la nostra identità, il nostro Io. Per quanto riguarda il campione di questa fascia, la stragrande maggioranza delle persone si identifica nel dialetto o sia in italiano che dialetto e questo è anche in linea con il fatto che si percepiscano più parlanti di dialetto rispetto dell'italiano. Questa percezione è confermata dal fatto che si pensi, in generale, che il dialetto sia una parte importante nel definire l'identità del singolo e che ci sia un gradiente di spontaneità e facilità nell'utilizzo del dialetto rispetto all'italiano. Inoltre, il sentimento comune è che utilizzare il comelicano per comunicare faccia sentire gli intervistati più sicuri di sé stessi, questo forse perché ritengono di pensare in dialetto quando pensano. Questo dato è di notevole rilevanza perché dimostra come la varietà ladina sia molto forte, anche a livello cognitivo, nella mente del parlante. Gli intervistati, infine, grazie al dialetto, si sentono parte di una realtà, e questo è direttamente collegato al fatto che ritengono il comelicano come un'entità dalle caratteristiche più conviviali e informali.

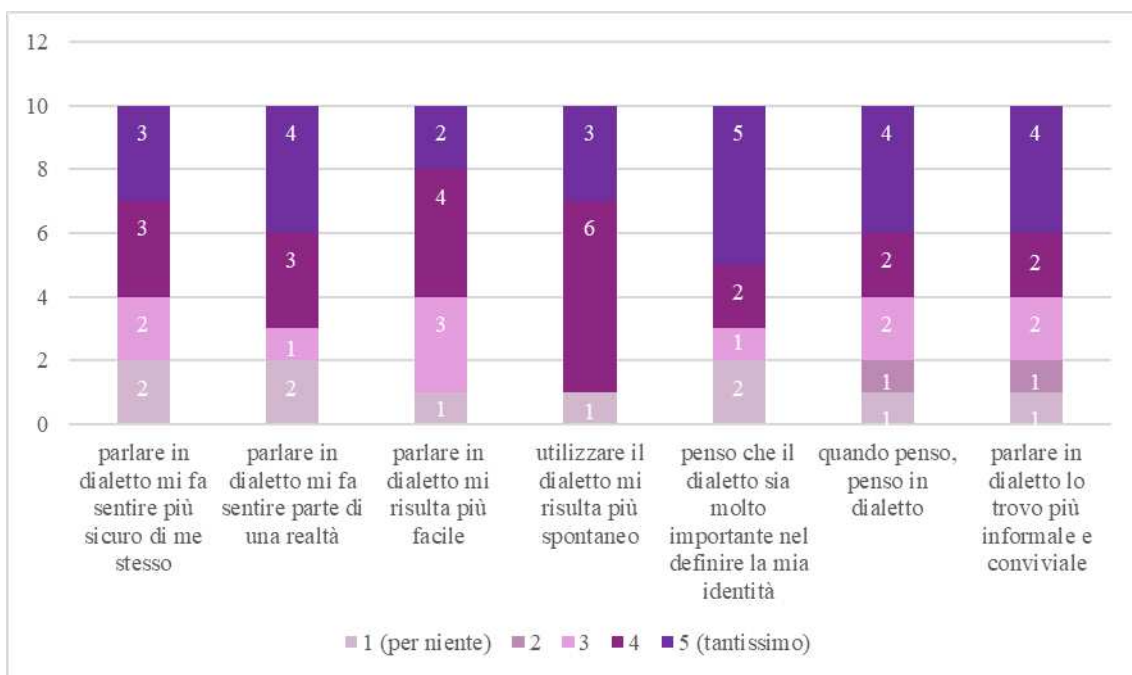


Grafico 17. *Identità e percezione rispetto al dialetto (fascia ≥60).*

Questa percezione molto forte del comelicano come parte integrante della propria identità e di quella della Val Comelico porta gli intervistati a ritenere che, in generale, il dialetto non si stia perdendo, ma che comunque abbia bisogno di maggiore tutela per far sì che non scompaia o che si adatti o venga modificato da parlate magari più

standardizzate e sviluppate (sia geograficamente che linguisticamente) come il dialetto veneto. Nel pensiero dei partecipanti le misure di tutela più efficaci sono l'utilizzo del comelicano sia nei cartelli che da parte dei neogenitori. L'insegnamento nelle scuole e l'utilizzo del dialetto come lingua di insegnamento vengono ritenuti abbastanza efficaci, ma non del tutto. Bocciati come iniziativa, in linea con la prima fascia, l'indizione di concorsi letterari e l'utilizzo del bilinguismo nei documenti ufficiali. Perciò, complessivamente, il comelicano è visto come una forte componente sia della propria identità, sia di quella della Val Comelico che ha bisogno di maggiore tutela, pur riconoscendo che queste misure non debbano per forza di cose essere imminenti.

Anche a questa parte del campione è stato proposto sia un esercizio di traduzione sia un esercizio di individuazione dei toponimi. L'aspettativa riguardo questa parte del campione è che sia in grado di individuare, rispetto alle altre fasce, più vocaboli, in quanto secondo l'ipotesi dovrebbe avere un grado di competenza maggiore in comparazione alle altre due fasce del campione.

1. comel. *alghei*: circa la metà degli intervistati di questa fascia (4) ha individuato in *alghei* la parola “pozza, acquitrino”, il resto ha dichiarato di non saperla tradurre;
2. comel. *čanpei*: tutti hanno tradotto correttamente questo vocabolo con “prato, pascolo, campo, prato piano, prato dritto”;
3. comel. *dròta*: solo due dei partecipanti hanno fornito una traduzione adatta per il sostantivo, definendolo “ricovero per pastori, recinto”, i restanti hanno dichiarato di non saper fornire una traslazione;
4. comel. *pokòl*: la metà del campione ha individuato correttamente la parola come “colle, piccolo colle”, il restante non ne ha coscienza;
5. comel. *vara*: quasi tutti (9) gli intervistati hanno individuato *vara* come “prato pendente, in pendenza, in discesa, inclinato”.
6. comel. *čodružo*: tutti hanno tradotto correttamente in “paiolo, pentola per polenta”;
7. comel. *kuko*: la maggior parte ha tradotto *kuko* in cuculo, solo uno ha tradotto come “uomo che vive a casa della moglie”;
8. comel. *orbo*: tutti hanno tradotto correttamente *orbo* come “cieco”;

9. comel. *patoko*: due hanno tradotto come “marcio”, il restante come “completo, tanto”, quindi correttamente;
10. comel. *toko*: tutti hanno individuato la corretta traduzione di *toko* (it. pezzo).

In effetti, dai dati raccolti, la fascia di età maggiore ai sessant’anni è riuscita ad individuare correttamente quasi tutte le traduzioni proposte e, con parole più specifiche che magari sono al di fuori del lessico comune di oggi, come *dròta* o *alghei*, qualcuno è riuscito ad individuare il corretto sintagma corrispondente all’italiano. Si può dire quindi che c’è, anche se effettivamente leggera, una differenza tra le fasce, ma soprattutto è importante sottolineare come in questo preciso range di età l’effettiva competenza sia maggiore rispetto alle altre e questo va a confermare l’ipotesi che effettivamente la fascia più anziana sia maggiormente competente nel dialetto.

Il secondo esercizio è quello di individuazione dei toponimi e per i risultati si sono calcolati degli indici di conoscenza in egual modo a quelli delle altre fasce. Infatti, anche per questa fascia di età, sono stati attribuiti 4 punti per ogni “so dove si trova”, 3 punti per ogni “so pressappoco dove si trova”, 2 punti per “ne ho sentito parlare, ma non so dove si trova” e 1 punto per “non ne sono a conoscenza” e successivamente si è calcolata una media ponderata in base ai risultati.

<i>Ciacula</i>	2.1
<i>Cima Canale</i>	4
<i>Col di Pradette</i>	3.1
<i>Costa d’Antola</i>	3.7
<i>Costa Zucco</i>	3.7
<i>Dròta dle Pere</i>	2.6
<i>La Čodrata</i>	2.2
<i>Loc. Le Borce</i>	1.5
<i>Manzon</i>	3.7
<i>Navare</i>	1.9
<i>Ped dla Costa</i>	3.6
<i>Stabiol</i>	4
<i>Pra dal Popolo</i>	2.3

<i>Pra Marino</i>	4
<i>Cianà</i>	3.7
<i>Corùl</i>	1.5
<i>Ronco</i>	3.2
<i>Tardaga</i>	3.2
<i>Rin</i>	3.9
<i>Vissada</i>	3.7
<i>Pongo</i>	1.6
<i>Codipo</i>	1.8
<i>Col Curè</i>	3.9
<i>Bus de Val</i>	3.4
<i>Čuzinere</i>	2.4
<i>Giaule</i>	2.3

<i>Pra dla Scola</i>	3.1
<i>Vicolo Col</i>	3.4
<i>Bajarde</i>	3.4
<i>Gei</i>	1.9
<i>Cunettone</i>	4
<i>Ante</i>	3.5
<i>Treto</i>	3.5
<i>Tarnabotto</i>	2
<i>Forcia</i>	3.7
<i>Gio da Ronco</i>	3.5
<i>Rin Quattrin</i>	1.7
<i>Dignas</i>	4
<i>Popera</i>	3.1

<i>Pra dla Fratta</i>	4	<i>Pascher</i>	3.9	<i>Crone</i>	3.6
<i>Pùle</i>	2	<i>Chiastelin</i>	3.7	<i>Medola</i>	3.5
<i>Rosta</i>	2.7	<i>Campobon</i>	3.4	<i>Rimpien</i>	2.7
<i>Sede</i>	2.8	<i>Loc. Le Pezze</i>	1.9	<i>Salamora</i>	2.7
<i>Stavel</i>	4	<i>Croda Biencia</i>	2.4	<i>Croda Negra</i>	2.3
<i>Tambar</i>	3.6	<i>Col Davara</i>	3.9	<i>Probiato</i>	1.6

Tabella 9. *Indice di conoscenza dei toponimi terza fascia di età (≥60).*

Gli indici di competenza risultato dell'indagine dimostrano che i partecipanti di questa fascia hanno una competenza abbastanza alta nei confronti dei toponimi. Calcolando una media aritmetica dei dati in *Tabella 9*, il risultato è di 3.04 punti su un massimo di 4 e questo dimostra che, in generale, c'è un'elevata padronanza e c'è coscienza dell'esistenza di un *linguistic landscape*, anche se non piena. Il risultato è in linea quindi con l'idea che le fasce alte di età dovrebbero risultare più competenti sia nella traduzione che nell'individuazione dei toponimi. Quello che stupisce, però, è che la fascia intermedia, quella 40-59, risulti leggermente più competente nella nominazione dei luoghi: questo può essere dovuto al fatto che il campione della fascia più alta sia residente principalmente nel Comune di San Pietro di Cadore (9 individui su 10) e i toponimi in cui si riscontra un valore minore di due nell'indice di competenza (quindi considerabile al di sotto di una media generale) sono tutti appartenenti al Comune di Santo Stefano di Cadore (*Località Le Borce, Navare, Corùl, Pongo, Codipo, Località Le Pezze, Gei, Rin Quattrin e Probiato*). Tuttavia, se si analizzano le cose più in generale, si può notare che su un totale di cinquantasette nomi di luogo, solamente nove sono al di sotto di un punteggio di due; perciò, comunque si possono interpretare i risultati sopra proposti come se ci fosse un'elevata coscienza dell'esistenza di questi luoghi, nonostante il livello di padronanza non sia così esageratamente elevato. In ogni caso, per analizzare meglio la competenza toponimica in (4.3) sono stati analizzati i dati disaggregandoli, sia in generale che per fasce di età, sulla base di altre variabili (genere, residenza, comune del toponimo e tipo di toponimo).

### 4.3 Dati a confronto

Ai fini dell'analisi in questo paragrafo verranno comparati i dati raccolti finora confrontandoli brevemente tra le fasce, specie per quanto concerne la parte di percezione, utilizzo e tutela del dialetto, in modo da offrire una visione generale dei risultati ottenuti tramite le interviste.

Il dialetto rappresenta un bene immateriale della comunità in cui viene utilizzato e il suo apprendimento e trasmissione tra generazioni sono la base grazie a cui esso venga mantenuto nel tempo, come se l'uno fosse il fondamento dell'altro. L'insegnamento di una lingua è molto più efficace se avviene in tenera età e i risultati di questa indagine dimostrano come in una comunità linguistica come quella della Val Comelico il dialetto abbia un grosso peso: i partecipanti, infatti, dichiarano di aver appreso la varietà ladina principalmente prima dell'adolescenza e in un contesto familiare. L'apprendere una lingua, però, non ne implica il suo utilizzo nella quotidianità e in tutti i contesti possibili: infatti, in generale, tranne per la fascia degli anziani che sceglie il comelicano nella propria quotidianità, viene preferito l'uso dell'italiano, nonostante in contesti come quello familiare e sociale, con parenti e amici, il dialetto viene impiegato dalla stragrande maggioranza delle persone. Per quanto concerne il contesto di utilizzo è interessante mettere in luce che quello sociale, in generale nel campione, viene percepito come più favorevole al dialetto rispetto all'italiano. Questo può essere collegato al fatto che la varietà ladina viene molto valorizzata all'interno della società; quindi, c'è un incoraggiamento implicito da parte della stessa forse anche per una maggiore conformità sociale. Il dialetto, perciò, può essere avvertito come un forte elemento del patrimonio sociale e linguistico, nonostante di per sé sia esistente uno stigma, un pregiudizio nei confronti della sua formalità. Per queste motivazioni, il comelicano, a livello più generale nella comunità presa in esame, presenta un utilizzo più spiccato quando si prende in considerazione l'aspetto sociale, dove vige la caratteristica dell'informalità e della convivialità.

È importante sottolineare come la fascia intermedia, a un certo livello, dichiara di utilizzare o di aver utilizzato in passato il dialetto in contesti come quello lavorativo o in uffici e negozi, dove solitamente viene fatto uso della lingua standard. Questo può

essere anche dovuto al fatto che in una comunità molto piccola come quella presa in esame le persone si conoscono tra di loro e l'aspetto della formalità, in qualche modo, va a decadere, soprattutto quando si tiene in considerazione l'aspetto dell'oralità. Inoltre, può essere anche dovuto al fatto che con il tempo questa fascia sia divenuta più confidente rispetto all'utilizzo del dialetto, anche perché, grazie al passaggio generazionale al quale sono stati sottoposti, percepiscono la varietà non come qualcosa di cui vergognarsi, ma come qualcosa di cui andare fieri, una cultura da mantenere viva, non un'identità locale da abbattere. Questo è dimostrato dai risultati in cui l'unico ambiente in cui non si usufruisce della varietà ladina è quello scolastico, dove tutti i range di età si trovano d'accordo sull'italiano rispetto al dialetto. Quest'ultimo, in ogni caso, viene per la maggior parte delle volte preferito dalla fascia più alta in tutti i contesti (ovviamente tranne quello scolastico), specie se la comunicazione avviene oralmente.

Quanto impatti il nostro essere sull'utilizzo di una lingua, come la percepiamo e interpretiamo, è di difficile quantificazione, così come è di difficile quantificazione il grado di impatto che un idioma può avere sulla nostra identità, quanto la modifichi e ci modifichi nel nostro essere umani. Una lingua, così come un dialetto, ha il grande potere di far sentire le persone parte di un qualcosa, di una realtà che noi come parlanti decidiamo di costruire intorno a noi e di cui ne facciamo parte, volenti o nolenti. Questo pensiero è sicuramente condiviso, rispetto alla varietà ladina presa in esame, da tutto il campione, che non solo ritiene che il comelicano sia fondamentale per l'identità di loro come singoli, ma che lo sia per l'intera comunità della Val Comelico. Chi più, chi meno sente il dialetto della vallata come parte integrante del proprio essere, soprattutto per quanto concerne la fascia over 60. Questo probabilmente è dato dal fatto che, di per sé, praticamente tutti i partecipanti percepiscono come più informale e conviviale l'utilizzo del dialetto e il suo essere informale non implica per forza qualcosa di negativo, come si evince dai dati. Anzi, questa informalità rende spontanee le conversazioni, fa sentire l'individuo parte di una realtà all'interno di un'altra, incide sull'identità del singolo, ma anche dell'intera comunità parlante. Insomma, l'informalità è percepita come negativa solo nel momento in cui si hanno dei pregiudizi, in quanto pure un dialetto ha la sua complessità nel suo essere tale.

È anche per abbattere questi pregiudizi che il dialetto ha bisogno di maggiore tutela, poiché se continueranno a diffondersi diventerà idea comune che una varietà linguistica non debba avere pari prestigio in una comunità pari alla lingua standard. Riguardo la necessità di maggiore tutela, infatti, tutto il campione si trova fortemente in accordo sulla necessità di adottare una quantità maggiore di misure per la conservazione del dialetto in quanto si sta via via andando verso uno scenario di perdita. Tale risultato è conforme a quello ottenuto dall'indagine sociolinguistica svolta dalla Regione Veneto nel 2023, da cui emerge che il 93.1% dei partecipanti della comunità ladina ritengono che sia necessario attuare misure di tutela della lingua di minoranza (Regione Veneto, 2023). Tuttavia, la fascia più alta, quella degli anziani, non ritiene che il dialetto stia scomparendo e questo denota un forte conservatorismo nei confronti dello stesso, che comunque era già dimostrato da tutti gli altri dati raccolti. A fronte di un'eventuale perdita sono quindi molte le misure di tutela che si possono attuare per far sì che il dialetto non si consumi nel tempo, impattando fortemente sull'identità sia dell'individuo che della comunità. Le azioni che sono ritenute più efficaci da tutte le fasce del campione sono le incentivazioni per i neogenitori e l'utilizzo dei cartelli con carattere bilingue e questo è probabilmente dato dal fatto che in primis praticamente tutto il campione ha imparato la varietà linguistica da bambini e in contesti familiari; quindi, ritiene particolarmente utile l'aspetto neogenitoriale e, d'altro canto, il bilinguismo nei cartelli richiama costantemente alla mente l'utilizzo del dialetto. I risultati appena presentati sono in linea con quelli ricavati dall'*Indagine sociolinguistica sulle minoranze linguistiche del Veneto* (2023), in cui il 59% degli intervistati ritengono molto utile le campagne informative per neogenitori e l'80% è favorevole all'introduzione di tabelle toponomastiche bilingui. L'insegnamento nelle scuole del ladino sia come materia sia come vera e propria lingua di insegnamento non viene ritenuto efficace solamente dalla terza fascia e questo probabilmente è collegato al basso grado di scolarizzazione che i partecipanti hanno, che li porta a pensare che un ambiente scolastico non sia uno strumento molto importante nell'apprendimento di una L2. Il risultato è fortemente in contrasto con quanto ottenuto dall'indagine della Regione Veneto, dove la comunità ladina si è mostrata molto favorevole alla lingua di minoranza sia come materia (75% molto favorevoli, 15% poco favorevoli, 6% per nulla e 4% non saprei) sia come lingua di insegnamento, nonostante le percentuali più basse a



favore con 44% favorevoli, 26% poco, 20% per nulla, 10% non saprei (Regione Veneto, 2023). Infine, ritenuti particolarmente inefficaci come misure l'indizione di concorsi letterari e l'adozione del bilinguismo nei documenti ufficiali, dati che sono fortemente in disaccordo con quanto raccolto dalla Regione Veneto (2023) in cui più del 60% del campione ladino si dimostra favorevole ai concorsi letterari (sia per bambini – 70% - sia per adulti – 65%) sia a introdurre nei documenti amministrativi anche la favella ladina (56% molto favorevole).

#### 4.3.1 Comparazione dei dati nella traduzione

Per quanto concerne la parte più pratica delle interviste, la sezione riguardante la traduzione delle dieci parole (*alghei*, *čanpei*, *dròta*, *pokòl*, *vara*, *čodružo*, *kuko*, *orbo*, *patoko* e *toko*), le aspettative che la terza fascia sia più competente rispetto alle altre è stata confermata, soprattutto per quanto riguarda i vocaboli inerenti a un lessico agricolo (i primi cinque). Infatti, riguardo la parola *alghei* e *pokòl*, la metà degli over sessanta è riuscita ad individuare una corretta traduzione a fronte delle altre fasce in cui non si denota una particolare competenza (fascia bassa alcuni, fascia intermedia nessuno). Relativamente alle altre parole inerenti alla sfera agricola si denota una maggiore conoscenza lessicale anche nei due range di età più bassi soprattutto per quanto riguarda *čanpei* e *vara*: questo può essere dovuto al fatto che sono dei sostantivi di comune utilizzo all'interno della comunità linguistica. L'ultima parola di questo campo è *dròta*, in cui si denota una carenza in tutte le fasce. Con riferimento alle altre cinque parole, essendo lessico più quotidiano, in tutti e tre i gruppi del campione in generale c'è una forza competenza, dovuta a un maggiore utilizzo di tutti i giorni. Due sono, in particolare, i sostantivi di maggiore interesse linguistico, *toko* e *orbo*, in quanto il primo è panveneto e diffuso in tutto il Nord e il secondo fa parte dell'italiano substandard.



Grafico 18. *Influenza del Veneto sul dialetto comelicano.*

Agli intervistati è stato chiesto, tra le altre cose, un'opinione riguardo ad un'eventuale influenza da parte del regionale veneto sul dialetto comelicano e il campione, come si può leggere dal *Grafico 18*, non si è sbilanciato molto a riguardo: da chi ritiene che il regionale veneto influisca molto a chi non veda influenza a riguardo. È molto importante però tenere in considerazione parole come quelle proposte per dimostrare come, effettivamente, un'interferenza ci sia, che sia del veneto o che sia dell'italiano substandard, poiché questa interferenza influisce su come viene gestita la lingua da parte del parlante, ma anche dimostra come all'interno di una società possano coesistere più codici linguistici, senza che concretamente vengano percepiti dalla stessa come differenti.

#### 4.3.2 Comparazione dei dati toponimici

Inoltre, per un'analisi più accurata dei toponimi, si è deciso di disaggregare i dati raccolti in base a cinque principali variabili. Di seguito verranno presentati i risultati di questa disaggregazione, sia per fasce d'età, sia in generale in base alla variabile scelta. La prima è quella in base al comune di appartenenza del toponimo, in quanto è utile per vedere se il campione abbia più competenza della toponomastica rispetto ai nomi di luogo di un comune o dell'altro.

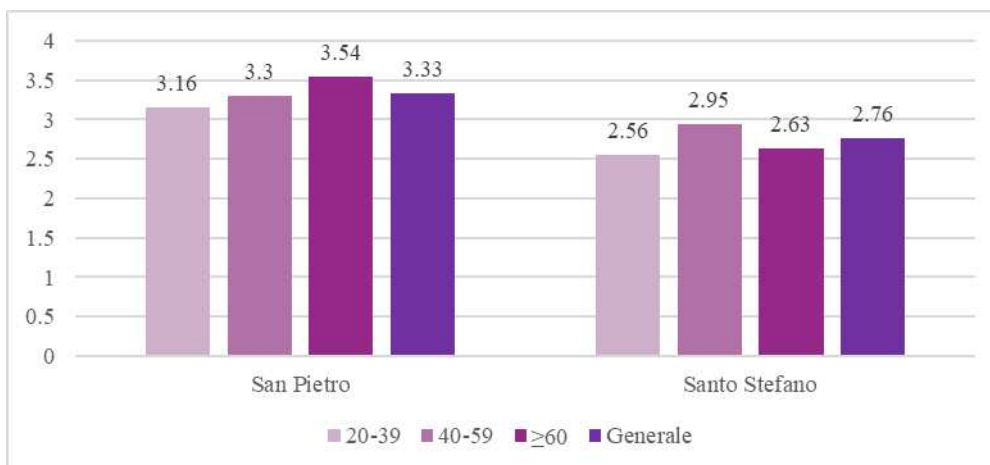


Grafico 19. *Competenza in base al comune del toponimo.*

In generale, come si può leggere da *Grafico 19*, c'è più competenza dei toponimi appartenenti al territorio del Comune di San Pietro di Cadore (3.33/4), rispetto a quelli del Comune di Santo Stefano di Cadore (2.76/4). Questo può essere dovuto al fatto che nella terza fascia è presente solo una persona residente a Santo Stefano, gli altri lo sono nell'altro comune. Una delle possibili spiegazioni per questo risultato può essere dovuta al fatto che essendo San Pietro un paese più piccolo (sia a livello di superficie che di abitanti), questo crei maggiore coesione e familiarità con l'ambiente circostante.

La variabile successiva riguarda il comune di residenza delle persone, al fine di indagare se ci sia più competenza nel comune di San Pietro o in quello di Santo Stefano di Cadore.

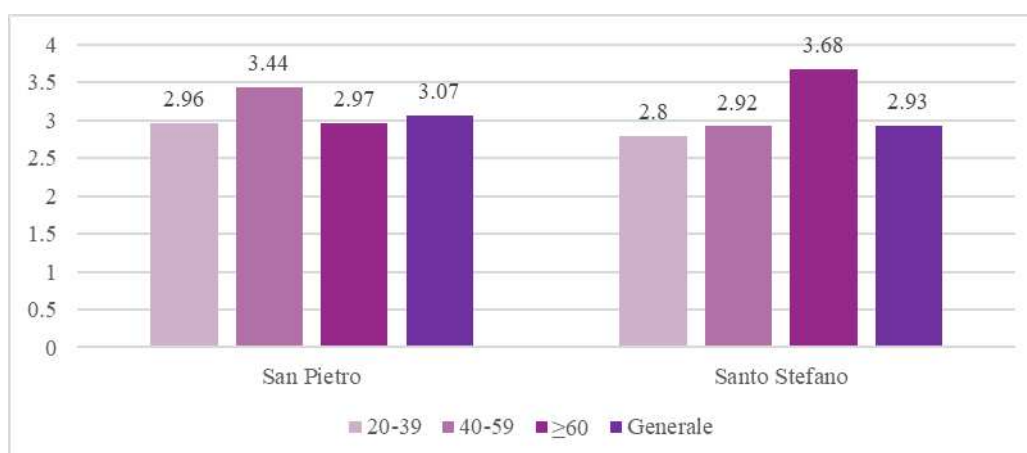


Grafico 20. *Competenza toponimica in base al comune di residenza dei partecipanti.*

In generale, la competenza toponimica è leggermente più alta nel Comune di San Pietro (3.07) a fronte di un punteggio di 2.93 a Santo Stefano. Interessante però notare come ci sia forte competenza da parte dell'individuo intervistato in terza fascia nel Comune di Santo Stefano, che denota una grande familiarità con il territorio, forse perché in passato la sua mansione era di cuoco per il Corpo Forestale dello Stato. Per le altre fasce, è bene mettere in luce il fatto che la seconda fascia, secondo la residenza, è fortemente più competente delle altre nel Comune di San Pietro e questo probabilmente è dovuto al fatto che hanno un rapporto stretto con la generazione precedente, che ha tramandato efficientemente le competenze sull'ambiente toponimico.

La terza è la variabilità che può essere presente a livello di genere; quindi, il campione è stato suddiviso in modo tale da investigare un'eventuale differenza.

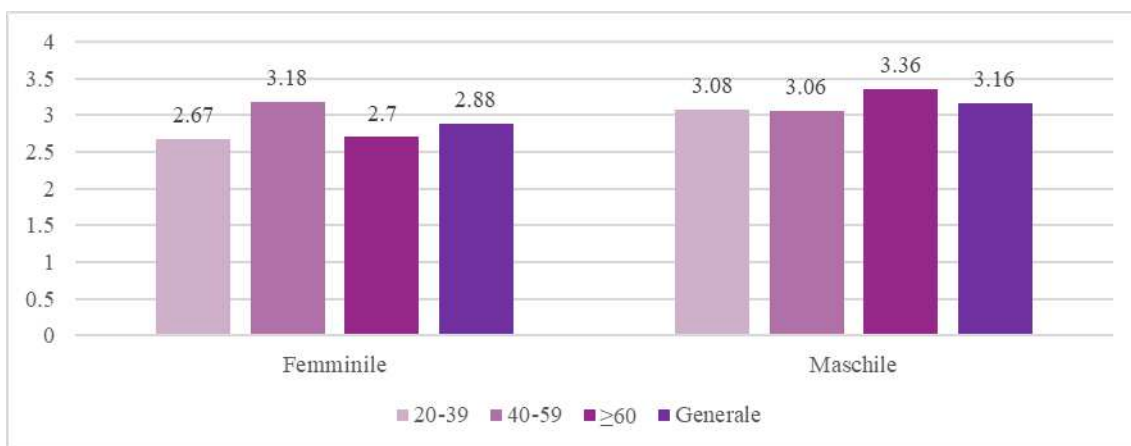


Grafico 21. *Competenza toponimica in base al genere.*

Complessivamente, la competenza toponimica è più elevata nei soggetti di genere maschile, in confronto a quelli di genere femminile. Questo è riscontrabile soprattutto nella fascia bassa e nella fascia alta, dovuto, magari, al fatto che, soprattutto per quanto riguarda gli over sessanta in passato gli uomini erano più coinvolti nelle attività all'aperto. Interessante mettere in luce come, invece, nella fascia intermedia ci sia più competenza nella nominazione dei luoghi nel genere femminile rispetto a quello maschile, causato probabilmente dal fatto che c'è stato un cambiamento nei ruoli di genere a partire da questa generazione, che ha fatto sì che le donne avessero più spazio all'interno di attività sociali.

La penultima riguarda la trasparenza semantica del segno toponimico, in modo da indagare se, in generale e per fasce, i partecipanti siano più competenti con toponimi

trasparenti o meno. La trasparenza semantica è tale quando pensando a un determinato toponimo, esso richiama almeno una caratteristica che porti alla mente che quel toponimo si riferisce a quella entità, o lo localizza in un determinato posto, oppure grazie ad un’analisi di tipo etimologica o morfologica si riesce a ricostruire la composizione della parola o del composto, così da comprenderne il significato che può avere ora rispetto al passato (che può comunque essere mantenuto), mettendone in luce la sua eventuale evoluzione. Ad esempio, con un’analisi dei singoli morfemi che compongono un sostantivo si può arrivare al significato complessivo dello stesso, in quanto le singole parti che lo compongono hanno delle strutture che sono ben identificabili (es. *Cima Canale*) Dei cinquantasette segni toponimici raccolti, 24 sono stati classificati come “non trasparenti” e 33 come “trasparenti” (cfr. 4.1).

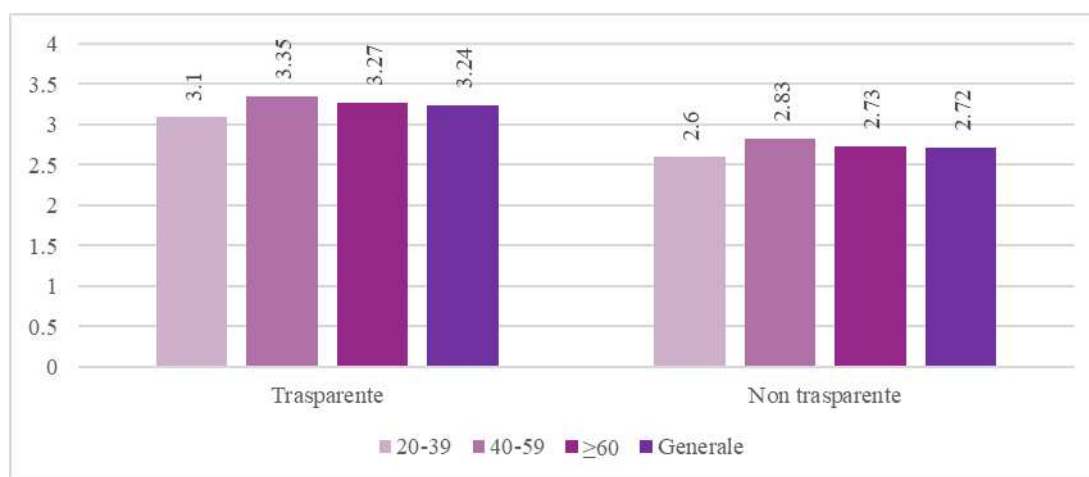


Grafico 22. Competenza in base alla trasparenza semantica.

In sostanza, c’è maggiore competenza toponimica quando un toponimo presenta la caratteristica di essere semanticamente trasparente, rispetto al non presentarla, soprattutto perché quelli trasparenti rimandano istantaneamente ad elementi che possono essere definiti come profondamente locali, come la caratteristica di un prato, di un colle o di una “croda”. Questo è dovuto al fatto che all’interno della loro costruzione, i segni toponimici trasparenti, riportano una caratteristica chiara, visibile e individuabile e quindi hanno la capacità di essere più facilmente recuperati nella mente del parlante. Di per sé potrebbero essere più riconducibili a un concetto concreto con delle caratteristiche fisiche e non che richiamano proprio all’oggetto di riferimento (ad esempio, in Pra Marino, “pra” richiama il prato) rispetto a quelli non trasparenti che

hanno più caratteristiche astratte. Il toponimo *Pongo*, ad esempio, è stato inserito tra i toponimi non trasparenti nonostante richiami la caratteristica di suolo fangoso, ma di per sé *Pongo* non richiama un prato, quale è il luogo che significa *Pongo*.

L'ultima variabile è quella che valuta se esista una differente competenza in base al tipo di toponimo richiesto per l'individuazione, così da capire se un tipo di segno toponimico può presentare o meno una maggiore competenza oppure presentare più difficoltà sulla base delle sue caratteristiche. Per quanto riguarda i tipi di toponimi si presenterà una tabella di suddivisione degli stessi sulla base di quanto detto in (2.4), per semplificare la lettura del grafico.

<b>TIPO DI TOPONIMO</b>	<b>TOPONIMI INDIVIDUATI</b>
<b>Bosco / foresta</b>	Čiacula, Bajarde, Probiato
<b>Micropaleonimi</b>	Cima Canale, Costa D'antola, Costa Zucco, Navare, Pe' dla Costa, Pra Dla Fratta, Stavel, Stabiol, Pra Marino, Ronco, Tardaga, Codipo Čuzinere, Cunettone e Tarnabotto
<b>Prato, pascolo</b>	Dròta Dle Pere, Località Le Borce, Manzon, Pra dal Popolo, Sede, Tambar, Corùl, Vissada, Pongo, Giaule, Pascher, Chiastelin, Čampobon, Località Le Pezze, Pra dla Scuola, Gei, Treto, Rin Quattrin, Dignas, Corne, Medola, Rimpien
<b>Strada, via</b>	Pùle, Čanà, Bus de Val, Vicolo Col, Località Le Ante, Forcia, Salamora
<b>Colle, altura</b>	Col di Pradette, Col Curè, Croda Biencia, Col Davara, Popera, Croda Negra
<b>Microidronimi</b>	Rosta, Rin, Gio Da Ronco, Čodrata

Tabella 10. *Categorie dei toponimi selezionati.*



Grafico 23. *Competenza in base al tipo di toponimo.*

Come si può notare dal *Grafico 23*, il campione ha maggiore competenza per quanto riguarda i toponimi referenti di piccole porzioni di centro abitato. In media, la competenza minore è quella riferita a boschi e foreste, ma in generale la competenza universale si aggira, per quasi tutti i tipi di nomi di luogo sui 3 punti su un massimo di 4. Coglie l'attenzione in particolare la conoscenza minore, rispetto alle altre fasce, che presenta la fascia dei giovani adulti (20-39) in (quasi) tutte le categorie di toponimi. Interessante, infine, sottolineare come su sei classificazioni individuate, la terza fascia, quella degli over sessanta sia, anche se leggermente, in tre quarti delle classi meno competente rispetto alla fascia intermedia, che ha coscienza del paesaggio toponimico maggiore nelle classi di bosco/foresta, micropaleonimo, prato/pascolo, microidronimo. Questi dati potrebbero essere ricondotti al fatto che la fascia 40-59, durante la loro vita, abbia avuto maggiori opportunità di interagire con l'ambiente circostante di entrambi i comuni, mentre se si tiene in considerazione la fascia più alta c'è una tendenza all'aver interagito, magari, maggiormente con il proprio luogo di residenza nell'arco della vita, anche se dai dati rispetto alla residenza gli individui del campione di San Pietro di Cadore sono più competenti con l'individuazione dei luoghi in generale, nonostante su cinquantasette toponimi, trentatré sono appartenenti al territorio del Comune di Santo Stefano di Cadore.

Dati così bassi nella prima fascia inoltre dimostrano come, effettivamente, i partecipanti siano stati esposti minormente al paesaggio toponimico, forse a causa anche di continuo

sviluppo urbano caratteristico degli ultimi anni e quindi a un maggiore distacco dal territorio vero e proprio. D'altro canto, la fascia intermedia ha presentato dati così alti proprio perché da un lato sono i diretti discendenti della generazione più anziana e conservatrice, dall'altra sono coloro che hanno vissuto in prima persona il cambiamento a tutti gli effetti dall'inizio ad ora.

Concludendo questa analisi, quindi, è importante sottolineare come ci sia una grande differenza tra le varie fasce di età: la fascia intermedia risulta essere quella maggiormente competente in comparazione sia a giovani adulti (20-39), sia alla fascia degli anziani. Questi risultati possono essere imputati a varie motivazioni, tra cui il fatto di essere il collegamento esistente tra la generazione più vecchia e quella più giovane. Nonostante il fatto che la terza fascia sia quella più dialettologa, è riscontrabile un lieve calo rispetto alla fascia 40-59, dovuto magari a una distanza maggiore nell'utilizzo effettivo dei toponimi o a una conoscenza delimitata geograficamente del territorio a causa di pochi spostamenti. Guardandola dalla prospettiva dei giovani adulti, invece probabilmente i risultati riscontrati sono dovuti a una minore esposizione al territorio: questo non indica, però, che non abbiano competenza toponimica, anzi, dati alla mano è chiaro come sia ancora viva questa competenza, sebbene minore, ma comunque nella media.

I risultati di questa indagine, quindi, evidenziano la grande importanza che può avere l'essere di continuo e attivamente a contatto con l'ambiente che ci circonda, specialmente per quanto riguarda l'aspetto della toponomastica, in quanto al suo interno giacciono parti delle radici che sono le fondamenta della comunità da cui si proviene e della sua identità, storia e cultura.





## CONCLUSIONE

Nel presente lavoro di tesi si è cercato di analizzare se e a quale livello il dialetto nella Val Comelico stia subendo una diminuzione nell'utilizzo. In particolare, l'indagine si è svolta utilizzando come strumento di inchiesta la competenza toponomastica e, in modo meno accentuato, sono state verificate le conoscenze lessicali tramite un breve esercizio di traduzione.

In una prima parte, è stata analizzata la varietà ladina parlata nella Val Comelico, cercando di inquadrarla all'interno di un panorama più ampio e molto sviluppato che è quello della situazione dialettale e delle minoranze linguistiche riconosciute presenti in Italia. Dopo una breve introduzione su che cosa può essere definito dialetto e cosa può essere una lingua regionale, si prosegue con una classificazione dei dialetti italiani sulla base dei criteri adottati da linguisti come Giovan Battista Pellegrini e Graziadio Isaia Ascoli. In questo panorama linguistico così ricco tracciare i confini tra un dialetto e un altro, tra una varietà e una lingua regionale diventa sempre di più una sfida, specialmente dal momento che l'uno ha un'influenza sull'altro e viceversa. Il ladino in questo scenario così ricco, infatti figura come una lingua di minoranza riconosciuta, piena di sfumature all'interno del suo dominio, tanto da poter individuare differenti gruppi appartenenti alla stessa famiglia, che presentano da un lato caratteristiche in comune, dall'altro differenze strutturali. Ed è qui che entra in gioco la cosiddetta *Questione Ladina*, un dibattito accademico di notevole importanza quando si va a analizzare un'eventuale unità ladina. La *Questione* ha suscitato grande interesse tanto che due linguisti di grande fama come il Pellegrini e l'Ascoli hanno portato avanti, in epoche differenti, posizioni differenti: l'uno ritiene che una unità non possa esistere poiché non ci sono dati extralinguistici che dimostrino che le varietà si siano sviluppate da una sola famiglia originaria, l'altro, invece, riteneva che di base esista questa unità, dal momento che ci sono pattern linguistici ricorrenti e visibili all'interno delle parlate definibili come ladine.

Senza prendere una posizione sul tema, le principali isoglosse tra le varietà ladine, e insieme le caratteristiche non distintive rispetto alle forme linguistiche venete, sono

state brevemente analizzate a chiusura del capitolo, in modo da mettere in luce le principali caratteristiche della varietà ladina parlata nella Val Comelico, il comelicano. Una lingua non è fatta solo di regole linguistiche, ma è intrisa ed è riflesso di cultura, identità e storia della comunità in cui vive. Una lingua è tale, è viva se viene parlata, se viene utilizzata, altrimenti non è più capace di respirare, ma non sempre l'utilizzo effettivo è il solo indice di sopravvivenza, in quanto anche la competenza culturale e territoriale può far sì che una lingua rimanga viva all'interno di una comunità. Grazie all'utilizzo che ne fa l'uomo, una lingua può sopravvivere all'interno di una comunità, piccola o grande che sia. Una delle azioni più classiche di utilizzo di una lingua è la denominazione delle cose o, nel caso di questa analisi, la denominazione del territorio come atto di appropriazione, di controllo dello spazio. Uno spazio che diventa, in questo, antropizzato, sotto il dominio dell'uomo, che lo organizza, dando un significato, tramite la denominazione, a ciò che prima era un mero pezzo di territorio. Questi significati per restare tali devono essere tramandati di generazione in generazione, altrimenti, prima o poi, andranno persi ed è per questo che si è deciso di analizzare la competenza dialettale degli individui tramite i microtoponimi, poiché non solo mettono in luce cambiamenti linguistici, ma anche all'interno di una società. Grazie ai microtoponimi, quindi, si possono mettere in luce mutamenti che mettono in relazione la lingua con la società e il territorio che vivono in un rapporto molto stretto dal momento che l'una influenza l'altra.

Un toponimo assume il ruolo di segno linguistico indessicale dando significato a ciò che prima non lo era, un'entità che ora diventa significante, un riferimento specifico all'interno del network ambientale organizzato dall'uomo. Un network che al suo interno è ricco di storie da raccontare, di identità e cultura, che tramite la segmentazione vengono unite sotto una stessa comunità, identificando spazi geografici specifici, che riflettono ciò che l'uomo, tramite la lingua, è capace di creare: un territorio che è sì fisico, ma che è fortemente antropizzato. Qui entra in gioco la differenza sostanziale tra macrotoponimi e microtoponimi, che non è solo una questione di grandezza, estensione fisica, ma che riguarda profondamente un rapporto diretto esistente tra la cultura di una comunità e la lingua. Questo aspetto è ampiamente dimostrato dai risultati dell'analisi, da cui si evince quanto radicata all'interno della comunità una forte competenza del paesaggio culturale, più che una competenza strettamente linguistica. Un paesaggio

culturale che comunque fa parte di un panorama più ampio che è quello linguistico, ma che dimostra un forte attaccamento all'identità dialettale del territorio della Val Comelico.

Per questa analisi, quindi, lo strumento della microtoponomastica orale è stato fondamentale, perché può essere utile per rilevare tendenze all'interno di una comunità come, ad esempio, un gradiente di perdita del dialetto. L'indagine si è svolta utilizzando una metodologia mista di ricerca, in quanto si è ritenuto necessario adottare tecniche sia da un approccio qualitativo che da uno quantitativo. Questo perché il campione deciso di analizzare è molto ristretto e, perciò, non è statisticamente rilevante. D'altro canto, però, è stato utile utilizzare tecniche per lo più quantitative per l'analisi dei dati, come delle scale di valutazione. L'utilizzo di microtoponimi nell'indagine ha permesso, infatti, di evidenziare come all'interno della Val Comelico effettivamente esista un paesaggio culturale che sta subendo delle modifiche a livello sociolinguistico: per questo motivo è importante sottolineare che nonostante si possa notare un calo nella competenza sia lessicale che toponomastica, soprattutto nella fascia giovane, la conoscenza generale è decisamente robusta. Questo dimostra come la microtoponomastica possa essere utilizzata come strumento di analisi sociolinguistica e dialettologica all'interno di una comunità, evidenziandone le trasformazioni culturali in corso.

Dai dati raccolti emerge che la maggior parte del campione ha appreso il dialetto in tenera età, per lo più in un contesto familiare. Averlo appreso, tuttavia, non significa utilizzarlo quotidianamente, o utilizzarlo come lingua di preferenza, infatti, specialmente nella generazione più giovane, si sceglie la lingua standard come idioma per comunicare nella vita di tutti i giorni.

Invece, se si analizza più a fondo la fascia intermedia, si nota come sia presente una situazione di diglossia, ovvero la scelta ricade sull'italiano per i contesti più formali e sul dialetto per quelli informali. Dialetto che viene sempre scelto, d'altro canto, da parte degli anziani, che di per sé dimostrano una competenza più articolata a livello lessicale, rispetto le altre fasce di età. Giovani adulti e adulti riscontrano, invece, una conoscenza meno approfondita, che però del caso della fascia intermedia, a livello toponimico, è la più elevata.

Come da aspettative, inoltre, la varietà ladina del comelicano, viene utilizzata, soprattutto per prima e seconda fascia, in contesti più informali, mentre per la fascia più alta c'è una preferenza netta per quanto riguarda il comelicano. Nonostante ciò, a livello globale, c'è una propensione all'utilizzo del dialetto in contesti sociali, questo perché la varietà viene ritenuta sì più informale, ma specialmente conviviale. L'aspetto sociale è molto importante quando si va ad analizzare una lingua, poiché incide molto sulla percezione della stessa e sul suo peso sull'identità del singolo individuo, ma anche dell'intera comunità: il comelicano, infatti, viene ritenuto un elemento molto importante della cultura comelicana per la definizione dell'identità dell'individuo, ma anche della vallata. Tuttavia, nonostante questo ruolo così fondamentale, il pensiero generale è che questa favella stia via via scomparendo, soprattutto, come da ipotesi, nelle fasce più giovani. Per questo motivo, la varietà ladina della Val Comelico ha bisogno di più tutela nell'immaginario comune, adottando misure utili ed efficaci a partire dai contesti familiari con incentivi per neogenitori per garantirne la trasmissione.

Per analizzare un'eventuale scomparsa, come già detto, si è utilizzato un esercizio di traduzione, in cui la fascia più adulta, come da ipotesi, è riuscita a fornire delle traduzioni più adatte del lessico proposto. Inoltre, sono stati somministrati cinquantasette toponimi in cui si richiedeva di indicare se si conoscesse il luogo, se lo si conoscesse pressappoco, se se ne avesse coscienza ma non capacità di individuazione a livello geografico o se proprio non lo si conoscesse. Queste due metodologie, basate l'una sull'individuazione del lessico, l'altra su quella toponimica, non sono finalizzate alla valutazione in senso stretto della competenza dialettale del parlante, ma ad esaminare la competenza culturale degli individui, in quanto essa risulta come un presupposto esistente di percezione ed identificazione della propria identità linguistica. Da un lato abbiamo, quindi, la percezione individuale del parlante che riguarda come un soggetto si relaziona e riconosce sé stesso rispetto al dialetto e che, in base a questo, cambia sulla base del contesto sia personale che sociale di ogni individuo. Un esempio può essere infatti quando una persona è solidamente competente di dialetto, ma non ne fa uso particolare.

Dall'altro lato abbiamo la capacità del parlante di vivere attivamente la sua competenza dialettale, metterla in pratica nel concreto, nelle situazioni quotidiane di interazione; questa capacità non interessa meramente l'effettiva conoscenza, ad esempio, del lessico

dialettale, ma è più una capacità del singolo di utilizzo all'interno di contesti appropriati. Questa distinzione è importante poiché un individuo potrebbe avere la percezione di conoscere il dialetto, ma nella realtà potrebbe non essere in grado di utilizzarlo. Le due strategie utilizzate, perciò, sono molto utili ed efficienti per mettere in luce la distinzione tra percezione di competenza ed effettiva competenza: da un lato la capacità di riconoscere il lessico, dall'altro la capacità di utilizzarlo all'interno di un contesto culturale profondamente legato al territorio e alla vita di tutti i giorni.

Dai dati risulta che la fascia intermedia e quella più alta presentino una maggiore competenza a livello generale dei toponimi, rispetto alla fascia più bassa in cui comunque qualcuno spicca per competenza. Disaggregando i dati per genere, è risultato che gli uomini abbiano più competenza rispetto le donne, a parte nella seconda fascia e in generale i partecipanti con residenza nel Comune di San Pietro di Cadore presentano maggiore coscienza dei toponimi, specialmente se riguardanti il proprio comune di residenza. Per indagare ulteriormente queste differenze, si è deciso di suddividere i toponimi sia per trasparenza semantica, sia per tipo di microtoponimo e dai risultati è evidente come un nome di luogo che è trasparente semanticamente parlando che, quindi, ha al suo interno un riferimento chiaro e individuabile del referente di cui significa, sia maggiormente individuabile sia a livello generazionale, sia in una prospettiva generale. Per quanto riguarda i tipi di toponimi è evidente ci sia una competenza sia generale che individuale per micropaleonimi, strade/vie e colli/alture, questo probabilmente perché sono i toponimi che si vivono quotidianamente.

Perciò, si può sicuramente dire alla fine di questa analisi, che la tendenza presente nella Val Comelico è quella della lenta scomparsa del dialetto comelicano, in quanto, dai dati raccolti, è evidente come i giovani adulti presentino una competenza minore, ma anche un utilizzo generale minore, del dialetto. Tuttavia, bisogna far attenzione prima di formulare una generalizzazione rispetto a questa tendenza, in quanto il campione è di dimensioni molto piccole e quindi statisticamente non rilevante; quindi, sarebbe il caso di continuare questo studio, raggiungendo una maggiore quota di partecipazione in tutte le fasce, in modo tale da convalidare o meno l'ipotesi che nella Val Comelico stia avvenendo il fenomeno della sdialettizzazione.

Alla luce dei risultati è importante sottolineare come nella competenza culturale, fortemente legata a quella toponimica della Val Comelico, sia racchiusa la vera essenza

dell'identità comelicana. Nonostante risulti effettivamente un leggero calo nell'utilizzo di tutti i giorni, soprattutto in prima fascia, del dialetto, la competenza toponimica è generalmente solida. Questo fatto è indice chiaro di quanto la conoscenza di un paesaggio culturale partecipi ragguardevolmente nella formazione, ma anche nel mantenere viva, l'identità, sia del singolo, che della comunità, creando in un certo senso una barriera di conservatorismo che frena il processo di sdialettizzazione. Di conseguenza, perciò, si può dire che la comunità locale incoraggia fortemente la conoscenza del territorio circostante e la capacità di viverlo e di interagirci, più che la sola competenza linguistica ed è anche grazie a questo che c'è un gradiente di resistenza, nonostante il chiaro calo nell'utilizzo.

In ogni caso, essendo il comelicano un grosso forziere contenente cultura, identità, tradizioni e storia della Val Comelico, la sua lenta scomparsa sicuramente troverà degli ostacoli, dei sigilli che non permetteranno a questo forziere di essere aperto e derubato così facilmente: le persone, come magnifici dipinti astratti che al loro interno portano ognuno il significato di una comunità circostante, quella della Val Comelico.

## BIBLIOGRAFIA

- Angelini, A., & Cason, E. (1993). *Oronimi bellunesi: Ampezzo, Auronzo, Comelico*. Belluno, Fondazione Angelini.
- Apollonio, B. (1930). *Grammatica del Dialetto Ampezzano*. Trento, Arti Grafiche Tridentum. [https://archive.org/details/Grammatica-del-dialetto-ampezzano-Osservazioni-sulla-parlata-ampezzana-con-relati-PHAIDRA\\_o\\_78197/page/n69/mode/2up](https://archive.org/details/Grammatica-del-dialetto-ampezzano-Osservazioni-sulla-parlata-ampezzana-con-relati-PHAIDRA_o_78197/page/n69/mode/2up). (Acc. 27 aprile 2024).
- Autori di Wikipedia. (2008). *Toponimi celtici d'Italia*. Wikipedia, L'Enciclopedia Libera. [https://it.wikipedia.org/wiki/Toponimi\\_celtici\\_d%27Italia](https://it.wikipedia.org/wiki/Toponimi_celtici_d%27Italia). (Acc. 14 settembre 2024).
- Autori di Wikipedia. (2023). *Val Visdende*. Wikipedia, L'Enciclopedia Libera. [https://it.wikipedia.org/wiki/Val\\_Visdende](https://it.wikipedia.org/wiki/Val_Visdende). (Acc. 25 luglio 2024).
- Autori di Wikipedia. (2024a). *Cadore*. Wikipedia, L'Enciclopedia Libera. <https://it.wikipedia.org/wiki/Cadore>. (Acc. 21 aprile 2024).
- Autori di Wikipedia. (2024b). *Lingua Ladina*. Wikipedia, L'Enciclopedia Libera. [https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua\\_ladina#Consonanti](https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_ladina#Consonanti). (Acc. 24 aprile 2024).
- Autori di Wikipedia. (2024c). *Trentino-Alto Adige*. Wikipedia, L'Enciclopedia Libera. [https://it.wikipedia.org/wiki/Trentino-Alto\\_Adige#A\\_cavallo\\_dei\\_due\\_secoli](https://it.wikipedia.org/wiki/Trentino-Alto_Adige#A_cavallo_dei_due_secoli). (Acc. 24 aprile 2024).
- Autori di Wikipedia. (2024d). *Danubio*. Wikipedia, L'Enciclopedia Libera. <https://it.wikipedia.org/wiki/Danubio#Etimologia>. (Acc. 25 luglio 2024).
- Autori di Wikipedia. (2024e). *Portogruaro*. Wikipedia, L'Enciclopedia Libera.



- <https://it.wikipedia.org/wiki/Portogruaro#:~:text=Il%20toponimo%20deriva%20da%20porto>. (Acc. 25 luglio 2024).
- Avolio, F. (2010). Dialetti. In *Enciclopedia Treccani Online*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti\\_\(Enciclopedia-dell.](https://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti_(Enciclopedia-dell)) (Acc. 15 aprile 2024).
- Baldi, B., & Savoia, L. M. (2007). *Linguaggio e globalizzazione*. In *Enciclopedia Treccani Online*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-e-globalizzazione\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-e-globalizzazione_(Enciclopedia-Italiana)/). (Acc. 24 agosto 2024).
- Baugh, J. (2011). Power, social diversity, and language. In *The Cambridge Handbook of Sociolinguistics*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Berruto, Gaetano. (1995). *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma, Laterza.
- Biondelli, Bernardino. (1856). *Studii linguistici*. Milano, Coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio.
- Bonomi, F. (2008). *Prato*. In *Dizionario Etimologico Online*. <https://www.etimo.it/?term=prato&find=Cerca>. (Acc. 20 settembre 2024).
- Calogero, G. (1935). *Positivismo*. In *Enciclopedia Treccani Online*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/positivismo\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/positivismo_(Enciclopedia-Italiana)/). (Acc. 20 luglio 2024).
- Cason Angelini, E. (2023). *ORONIMI BELLUNESI – Gruppo del Monte Antelao*. Belluno, Fondazione Angelini.
- Chomsky, N. (1965). *Aspects of the Theory of Syntax*. Cambridge, The Mit Press.
- Corbetta, Piergiorgio. (2003a). *La ricerca sociale. 1, I paradigmi di riferimento*. Bologna, Edizioni Il Mulino.
- Corbetta, Piergiorgio. (2003b). *La ricerca sociale. 2, Le tecniche quantitative*. Bologna,

- Edizioni Il Mulino.
- Corbetta, Piergiorgio. (2003c). *La ricerca sociale. 3, Le tecniche qualitative*. Bologna, Edizioni Il Mulino.
- Corbetta, P. (2003). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*. Bologna, Edizioni Il Mulino.
- Coseriu, E. (1973). *Lezioni di Linguistica Generale*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Coseriu, E. (1988). “Historische Sprache” und “Dialekt.” *Dialekt Und Dialektologie*.  
<https://doi.org/10.15496/publikation-10846>. (Acc. 4 aprile 2024).
- Council of Europe (2023). *European Charter for Regional or Minority Languages*.  
<https://rm.coe.int/collected-texts-charter-3e-edition-gbr/1680acca81>. (Acc. 10 aprile 2024).
- Creswell, J. W., & Plano Clark, V. L. (2011). *Designing and Conducting Mixed Methods Research*. New York, Thousand Oaks Sage Publications.
- Crystal, D. (2000). *Language Death*. Cambridge, Cambridge University Press.
- De Candido, I. (2019). *Dizionario Ladino di Santo Stefano di Cadore - Comelico*. Susegana, Arti Grafiche Conegliano.
- de Saussure, Ferdinand, & De Mauro, Tullio. (1983). *Corso di linguistica generale*. Roma, Editori Laterza.
- De Zolt, A. (2011). *Giò*. In Dizionario del Dialetto Ladino di Campolongo di Cadore.  
<http://www.dialettocampolongo.eu/wordpress/g>. (Acc. 26 luglio 2024).
- Di Caro, V. N. (2022). *Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia: Profilo sociolinguistico, nuove realtà comunicative e prospettive didattiche*. Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Durkheim, É. (1963). *Le Regole del Metodo sociologico. Sociologia e Filosofia*.

- Milano, Edizioni di Comunità.
- Dvořáková, A. (2010). *Le classificazioni dei dialetti in Italia*. Mormanno, Faro Notizie, 46/5.
- Ferguson, C. (1959). *Diglossia*. New York, Linguistic Circle.
- Flydal, L. (1952). Remarques Sur Certains Rapports Entre Le Style Et L'état de Langue. *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap*, 13. Oslo, H. Aschehoug.
- Guiotto, Davide. (2017). Dove Si Parla La Lingua veneta? *Veneti Nel Mondo*. <https://www.venetinelmondo.org/dove-si-parla-la-lingua-veneta/>. (Acc. 17 aprile 2024).
- Guy, G. R. (2011). Language, social class, and status. In *The Cambridge Handbook of Sociolinguistics*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Harper, D. (2023). *Cambridge*. In Online Etymology Dictionary. <https://www.etymonline.com/search?q=cambridge>. (Acc. 20 giugno 2024).
- Hoijer, H. (1953). The relation of language to culture. *Anthropology Today*.
- ISTAT. (2017). L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere. In *ISTAT*. [https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report\\_Uso-italiano\\_dialetti\\_altrelingue\\_2015.pdf](https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf). (Acc. 4 agosto 2024).
- Jones, M. P. (2013). *Lingue a rischio di estinzione e diversità linguistica nell'unione europea*. Direzione Generale delle Politiche Interne - Dipartimento tematico B: Politiche strutturali e di coesione. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/495851/IPOL-CULT\\_NT\(2013\)495851\(SUM01\)\\_IT.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/495851/IPOL-CULT_NT(2013)495851(SUM01)_IT.pdf). (Acc. 4 agosto 2024).
- Jordan, P. (2012). Place Names As Ingredients of Space-Related Identity. *Oslo Studies in Language*, 4(2). <https://doi.org/10.5617/osla.314>. (Acc. 4 luglio 2024).

- Lai, F. (2000). *Antropologia Del Paesaggio*. Roma, Carocci Editore.
- Loporcaro, M. (2009). *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma, Editori Laterza.
- Marcato, C. (2015). *Vitalità e varietà dei dialetti*. In Enciclopedia Treccani Online. [https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varieta-dei-dialetti\\_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varieta-dei-dialetti_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/). (Acc. 7 aprile 2024).
- Mioni, A. (1983). *Italiano tendenziale: Osservazioni su alcuni Aspetti della Standardizzazione*. Pisa, Pacini Editore.
- Ogden, C. K., & Richards, I. A. (1966). *IL SIGNIFICATO DEL SIGNIFICATO. Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*. Milano, Il Saggiatore.
- Olivetti, E. (2002a). *Bōnum*. In Dizionario Olivetti. <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=bonum++++++> ++\*. (Acc. 19 settembre 2024).
- Olivetti, E. (2002b). *Campus*. In Dizionario Olivetti. <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?lemma=CAMPUS100>. (Acc. 19 settembre 2024).
- Olivetti, E. (2002c). *Pascūum*. In Dizionario Olivetti. <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?lemma=PASCUUM100>. (Acc. 19 settembre 2024).
- Olivetti, E. (2002d). *Pětra*. In Dizionario Olivetti. <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=petra>. (Acc. 19 settembre 2024).
- Olivetti, E. (2002e). *Prātum*. In Dizionario Olivetti. <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=pratum>. (Acc. 19 settembre 2024).

- latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=pratum. (Acc. 19 settembre 2024).
- Olivetti, E. (2002f). *Vallis*. In Dizionario Olivetti. <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?parola=vallis>. (Acc. 19 settembre 2024).
- Pellegrini, Giovan Battista. (1990). *Toponomastica italiana: 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*. Milano, Hoepli.
- Pellegrini, G. B. (1968). Classificazione Delle Parlate Ladine. *Studi Trentini Di Scienze Storiche*, 47/3.
- Pellegrini, G. B. (1977). *Carta dei dialetti italiani*.
- Pocetti, Paolo. (2014). Microtoponimi e Macrotoponimi nell'antichità. *Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego EBooks*, 67–88. <https://doi.org/10.18778/7969-307-8.09>. (Acc. 27 giugno 2024).
- Prosdocimi, Aldo Luigi. (2004). *Scritti inediti e sparsi* (Vol. 1). Padova, Unipress.
- Regione Veneto. (2023). *Indagine sulle comunità linguistiche del Veneto*. Sharing Regione Veneto. <https://sharing.regione.veneto.it/index.php/s/sFbnKBsJYEzQWgw>. (Acc. 17 agosto 2024).
- Regis, R. (2017). *La nozione coseriana di dialetto e le sue implicazioni per l'area italaromanza*. In AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino. [file:///C:/Users/asjad/OneDrive/Desktop/tesi/parte%20classificazione/Regis+-+Dialetti\\_revised+version+\[27.5.2016\].pdf](file:///C:/Users/asjad/OneDrive/Desktop/tesi/parte%20classificazione/Regis+-+Dialetti_revised+version+[27.5.2016].pdf). (Acc. 11 aprile 2024).

- Rohlf, G. (1997). *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Firenze, Sansoni.
- Scala, A. (2015). *Toponimia Orale Della Comunità Di Carisolo (alta Val Rendena). Materiali E Analisi*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Stewart, G. R. (1954). A Classification of Place Names. *Names: A Journal of Onomastics*, 2(1), 1–13. <https://doi.org/10.1179/nam.1954.2.1.1>. (Acc. 30 giugno 2024).
- Tagliavini, C. (1949). *Le origini delle lingue neolatine: Introduzione alla filologia romanza*. Bologna, Patron Editore.
- Treccani, E. (n.d.-a). *Stabulare*<sup>2</sup>. In Enciclopedia Treccani Online. <https://www.treccani.it/vocabolario/stabulare2/>. (Acc. 20 settembre 2024).
- Treccani, E. (n.d.-b). *Zòcco*. In Enciclopedia Treccani. <https://www.treccani.it/vocabolario/zocco/>. (Acc. 19 settembre 2024).
- Treccani, E. (2003). *Referente*<sup>2</sup>. In Enciclopedia Treccani Online. <https://www.treccani.it/vocabolario/referente2/?search=refer%C3%A8nte%C2%B2%2F>. (Acc. 8 luglio 2024).
- Treccani, E. (2023). *Fratta*. In Enciclopedia Treccani Online. [https://www.treccani.it/vocabolario/fratta\\_\(Sinonimi-e-Contrari\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/fratta_(Sinonimi-e-Contrari)/). (Acc. 16 settembre 2024).
- Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano, Edizioni Unicopli.
- Uniu Ladins Val Badia. (n.d.). *Storia di Ladins*. Uniu Ladins Val Badia. <https://www.uniunladins.it/storia-di-ladins>. (Acc. 20 aprile 2024).
- Vanelli, L. (1998). La questione ladina. In *Lingua, dialetto, processi culturali*. Belluno,

Amministrazione Provinciale di Belluno - Stampato in proprio.

Vanelli, L. (2005). *Osservazioni preliminari sulla «questione ladina»*, in: Paola Benincà/Laura Vanelli, *Linguistica friulana*, Padova, Unipress.

Visentini, Luca. (2007). *Dolomiti di Sesto. Escursionismo e vie normali di salita alle principali cime*. Bolzano, Athesia.

Zamboni, A. (1975). *Profilo dei dialetti italiani: Veneto*. Pisa, Pacini Editore.